

**D. MARIO MIDALI**

# **La nostra vita comunitaria**

**TRATTAZIONE TEOLOGICO-ASCETICA  
DELLA VITA COMUNITARIA RELIGIOSA SALESIANA**

**TORINO 1969**

**C. I. S. I.**

LA NOSTRA VITA COMUNITARIA

\*\*\*\*

I N D I C E

PRESENTAZIONE.

- La fraternità religiosa si colloca al centro del mistero della Chiesa . . . . .	pag. 3
- Alcuni interrogativi . . . . .	" 4
- Per una rinnovata coscienza comunitaria . . . . .	" 5
- La preparazione del presente "studio" . . . . .	" 6
- Obiettivi e limiti . . . . .	" 7
- Rapporto con il documento sulla "comunità educativa" . . . . .	" 8

INTRODUZIONE . . . . .	" 11
1. L'idea chiave . . . . .	" 11
2. Chiariamo subito alcuni concetti . . . . .	" 13

CAPITOLO I°: LA COMUNITA' RELIGIOSA ALLA LUCE DELLA VITA COMUNITARIA DI DIO E DEL SUO PIANO COMUNITARIO DI SALVEZZA . . . . .	" 17
3. Un discorso evangelico per una mentalità di fede . . . . .	" 17
4. Dio è comunione di Persone . . . . .	" 19
5. Dio Trinità si incontra "in comunità" . . . . .	" 21
6. Dio opera in modo comunitario . . . . .	" 21
7. L'obiettivo del piano divino è "la comunità dei fedeli in Cristo" . . . . .	" 23
8. Un insegnamento ribadito dal Concilio . . . . .	" 24
9. Vivere ed agire "insieme" nella linea di Dio . . . . .	" 25
10. Il "mysterium iniquitatis" (2 Tess 2,7) . . . . .	" 26
11. Guardare con realismo la comune situazione di peccato . . . . .	" 28
12. Comportamento di Dio e dell'uomo di fronte al mistero di iniquità . . . . .	" 29
13. Cristo nostra riconciliazione e nostra pace . . . . .	" 29
14. Lo Spirito di Cristo, animatore della fraternità cristiana . . . . .	" 31

CAPITOLO II°: LA COMUNITA' RELIGIOSA COME COMUNITA'	
UMANA: PERSONA E COMUNITA' . . . . .	pag. 32
15. Alcuni dati indicativi dell'inchiesta sulla nostra vita comunitaria . . . . .	" 32
16. Tre argomenti importanti . . . . .	" 33
I. LA COMUNITA' RELIGIOSA SI PONE NELLA LINEA DELLA VOCAZIONE COMUNITARIA DELLA PERSONA UMANA . . . . .	
17. La vita terrena di Cristo modello di vita comunitaria religiosa . . . . .	" 35
18. Vocazione, missione e destino comunitario della persona umana . . . . .	" 37
19. Un fondamentale insegnamento conciliare . . . . .	" 38
20. La salvezza e la santità sono realtà essenzialmente comunitarie . . . . .	" 39
21. Inscindibile legame tra comunione con Dio e comunione con gli uomini . . . . .	" 39
22. L'amore di Dio si attua e si manifesta nell'amore al prossimo . . . . .	" 41
23. La vita religiosa risponde alla vocazione comunitaria dell'uomo . . . . .	" 44
24. La comunità religiosa espressione suprema di comunità . . . . .	" 44
25. La volontà di comunione è l'anima della vita di comunità . . . . .	" 45
II. CARATTERI E REQUISITI UMANI DELLA COMUNITA' RELIGIOSA . . . . .	
26. Comunità umana di libera elezione . . . . .	" 46
27. Comunità di spirito . . . . .	" 47
28. Comunità legata ad elementi visibili . . . . .	" 48
29. Comunità di abitazione . . . . .	" 50
30. Comunità inserita in un contesto storico . . . . .	" 51
31. Comunità di lavoro . . . . .	" 53
32. Comunità di vita . . . . .	" 54
33. Vita di comunità ed elementi istituzionali . . . . .	" 55
34. Comunità autonoma ed aperta . . . . .	" 57

35. Grandezza e composizione della comunità . . . . .	pag. 58
36. Canali di comunicazione prestabiliti . . . . .	" 61
37. Orientamenti conclusivi . . . . .	" 63
III. VITA COMUNITARIA E PROMOZIONE DELLA PERSONA . . . . .	" 65
38. Dignità e sviluppo della persona . . . . .	" 65
39. Nè individualismo nè collettivismo . . . . .	" 66
40. Uguaglianza di base e "giuste diversità" . . . . .	" 67
41. Bene dei singoli e della comunità . . . . .	" 68
42. Rispetto della persona . . . . .	" 69
43. Virtù inerenti alla pratica della vita comunitaria	" 70
CAPITOLO III° : LA SINGOLA COMUNITA' RELIGIOSA COME CHIESA LOCALE . . . . .	" 72
I. LA COMUNITA' SALESIANA ESPRIME IL MISTERO DELLA CHIESA-COMUNIONE . . . . .	" 73
44. La comunità dei discepoli con Cristo . . . . .	" 73
45. La Chiesa primitiva di Gerusalemme . . . . .	" 74
46. La Chiesa è una comunione . . . . .	" 75
47. La comunità religiosa esprime il mistero della Chiesa-comunione . . . . .	" 76
48. La comunità religiosa si ispira alla Chiesa primi tiva . . . . .	" 78
II. LA COMUNITA' SALESIANA E' UNA CHIESA LOCALE . . . . .	" 79
49. Concetto biblico di Chiesa locale . . . . .	" 79
50. La dottrina conciliare . . . . .	" 81
51. La comunità salesiana è Chiesa locale . . . . .	" 83
III. CARATTERI E REQUISITI DELLA COMUNITA' SALESIANA COME CHIESA LOCALE . . . . .	" 84
52. Comunità fraterna nello Spirito . . . . .	" 84
53. Comunità di fede e di ascolto della Parola di Dio	" 86
54. Comunità sacerdotale e di culto spirituale . . . . .	" 87
55. Comunità liturgica ed eucaristica . . . . .	" 88
56. Comunità di servizio e di carità . . . . .	" 90
57. Comunità missionaria e di azione apostolica . . . . .	" 91
58. Comunità carismatica e gerarchica . . . . .	" 92

59. Comunità storica . . . . .	pag.	95
60. Comunità aperta e non "chiesuola" . . . . .	"	98
62. Comunità di speranza . . . . .	"	99
IV. ALCUNI ORIENTAMENTI CONCLUSIVI . . . . .	"	100
63. Esigenze della comunione ecclesiale . . . . .	"	100
64. Alcuni mali da eliminare . . . . .	"	101
CAPITOLO IV°: ELEMENTI SPECIFICI DELLA VITA COMUNITARIA RELIGIOSA . . . . .		
65. La vita religiosa non concerne la struttura gerarchica della Chiesa . . . . .	"	108
66. La vita religiosa "segno particolare" della missione e santità della Chiesa . . . . .	"	108
67. La comunità religiosa esprime in una forma stabile di vita il mistero della carità fraterna . . . . .	"	108
68. Consigli evangelici e comunità religiosa . . . . .	"	108
69. La comunità religiosa segno profetico della comunità celeste . . . . .	"	110
70. Alcune implicanze pratiche . . . . .	"	111
71. Vita comunitaria e carisma proprio di ogni congregazione . . . . .	"	112
CAPITOLO V°: ALCUNI ASPETTI PARTICOLARI DELLA COMUNITA' SALESIANA . . . . .		
I. ALCUNI ASPETTI CARATTERISTICI DELLA COMUNITA' SALESIANA . . . . .	"	116
72. Tentativo di descrizione del "carisma salesiano" . . . . .	"	116
73. Fraternità apostolica fondata sulla carità . . . . .	"	119
74. Alcune testimonianze dei successori di Don Bosco . . . . .	"	120
75. "Stile familiare di convivenza e di azione comune" . . . . .	"	121
76. Aspetti comunitari dei nostri voti . . . . .	"	123
77. La coscienza dei confratelli . . . . .	"	125
II. LA VITA COMUNITARIA SALESIANA IN PROSPETTIVA DI FUTURO . . . . .	"	127
78. Carisma salesiano e "storicità" della Congregazione" . . . . .		127
79. Il "carisma salesiano" e il suo "involucro storico" . . . . .		128

80. Alcuni esempi indicativi . . . . .	pag.129
I Fini . . . . .	" 129
La vita religiosa . . . . .	" 130
Forma della Congregazione . . . . .	" 131
Autorità religiosa e suo esercizio . . . . .	" 131
Vita salesiana e suoi rapporti con il "mondo" . . . . .	" 132
81. La riforma, il rinnovamento e l'adeguamento: legge costante della Congregazione . . . . .	" 134
82. Fedeltà dinamica al carisma di Don Bosco . . . . .	" 136
NOTA BIBLIOGRAFICA. . . . .	" 139
ALLEGATO I: Questionario su "La nostra vita comunitaria" . . . . .	" 1
ALLEGATO II: Primo tentativo di commento all'Inchiesta . . . . .	" 13
ALLEGATO III: Relazione generale . . . . .	" 33
ALLEGATO IV: Commento per categorie, età e numero di confratelli per comunità . . . . .	" 41

\*\*\*\*\*

## LA NOSTRA VITA COMUNITARIA

La vita comunitaria salesiana, per il posto che occupa nel quadro della nostra vita religiosa, per gli interrogativi che suscita e per le difficoltà che incontra, assume oggi una importanza particolare.

### La fraternità religiosa si colloca al centro del mistero della Chiesa

Il Concilio Vaticano II nella costituzione *Lumen gentium* (= LG) al capitolo VI, e nel relativo decreto *Perfectae caritatis* (= PC), ha collocato la vita religiosa nella cornice del la Chiesa. Esso la considera costantemente come un dono, un carisma, fatto da Cristo Gesù alla sua Chiesa (1), e come una espressione particolare della missione, santità e vita della Chiesa (2).

Il Concilio poi ci ha dato un'ecclesiologia di comunione. Sulla base della Rivelazione esso definisce costantemente la Chiesa come una "comunità", una "comunione" di fedeli in Cristo e nel suo Spirito. Essa è la famiglia di Dio, il popolo di Dio, il corpo mistico di Cristo, il tempio vivente dello Spirito: tutte immagini di comunione.

La vita comunitaria si situa così al centro del mistero, della missione e della struttura della Chiesa e conseguentemente della vita religiosa.

Con il suo particolare stile di vita e di missione la comunità religiosa tende a realizzare e a manifestare in un modo significativo e credibile il dono della fraternità cristiana che il Padre ci ha offerto in Gesù Cristo e nel suo Spirito.

(1) Cfr. ad es. LG 43ab; PC 1 8a

(2) Cfr. ad es. LG 43b 44d 46ac; PC 1 15

I membri della comunità religiosa sono chiamati a vivere in comunione di fede e di amore col Padre, per mezzo di Cristo e nello Spirito Santo, e in comunione di fraternità profonda ed operosa, non puramente spirituale, ma anche visibile fra loro.

Per questo motivo "la comunità religiosa si colloca nel cuore della Chiesa-comunione (= koinonia), come la cellula più profonda e più essenziale in cui la Chiesa si realizza con il massimo di intensità" (J.M.R. Tillard) (3).

Nel pensiero e nello spirito di D. Bosco - sintetizzato ad es. nell'art. 12 delle Costituzioni - la vita comunitaria salesiana, sostanziata di amor fraterno e di carità cristiana, è un elemento essenziale - e non marginale od accessorio - al la vita e missione della nostra Congregazione.

### Alcuni interrogativi

D'altra parte la nostra vita comunitaria salesiana si trova oggi attraversata e sollecitata dai movimenti che caratterizzano il nostro tempo e soprattutto la vita della Chiesa.

Basti indicare: il movimento molto complesso di socializzazione proprio della nostra epoca, e che sotto molti aspetti può esser ritenuto un segno dei tempi (4); i numerosi tentativi - a volte promettenti, a volte discutibili, a volte criticabili - sorti un po' ovunque ad opera di gruppi di cristiani, i quali cercano di vivere la propria vita cristiana in comunità di preghiera, di lavoro, di servizio, di missione; i fatti che hanno interessato il mondo giovanile in questi ultimi tempi come la contestazione giovanile e le iniziative varie condotte avanti da gruppi di giovani; gli esperimenti di nuovi tipi di vita comunitaria religiosa che vengono promossi da diversi ordini e congregazioni religiose.

Questi ed altri movimenti di pensiero e di vita pongono

(3) TILLARD J.M.R., La vie religieuse se situe au coeur du mystère de l'Eglise, in Vie des Communautés Religieuses 1 (1965) 25-26. "Negli Istituti dediti alle opere di apostolato, la vita comune, che è così importante perchè i membri, come una famiglia unita in Cristo, intrattengano relazioni fraterne, dovrà essere favorita con ogni mezzo, nel modo che è conforme alla vocazione dello Istituto" (Normae quaedam ad exequendum decretum... PC, art. 23).

(4) Cfr. ad es. GS 25 42 54.

alla nostra vita comunitaria salesiana diversi problemi, o per lo meno sollevano degli interrogativi, che in parte sono alla base delle tensioni e difficoltà presenti nelle nostre case.

L'inchiesta sulla vita comunitaria promossa dalla CISI e i lavori di preparazione ai capitoli ispettoriali li hanno fatti emergere. Eccone alcuni:

- a) senso e significato di comunità e di vita comune;
- b) rapporto nella nostra vita religiosa tra persona e comunità;
- c) aspetti umani, cristiani e salesiani della vita di comunità;
- d) apporto della pratica dei tre consigli evangelici alla vita comunitaria;
- e) le relazioni di base tra i confratelli - sacerdoti, chierici e coadiutori - in ordine alla vita di comunità;
- f) vita di comunità ed esercizio dell'autorità;
- g) vita di comunità ed esigenze apostoliche oggi;
- h) strutture di vita comunitaria religiosa mutate dal passato ed esigenze attuali di nuove forme di vita comunitaria religiosa;
- i) come rendere efficacemente credibile la nostra vita comunitaria salesiana ?

#### Per una rinnovata coscienza comunitaria.

Queste considerazioni sottolineano una doppia necessità anch'essa emersa dall'inchiesta e dai lavori preparatori al Capitolo speciale:

1. è urgente ripensare in profondità la nostra vita comunitaria alla luce della Parola di Dio, dell'insegnamento del Concilio e delle indicazioni dei tempi.

2. Perciò occorre superare una fase piuttosto "precettistica" nella concezione e pratica della nostra vita di comunità;

Non si intende con questo dare un giudizio sommario, o,

peggio, negativo dello stile di vita che finora abbiamo condotto: oltre al resto sarebbe ingiusto. Si vuole solo dar risalto al fatto che il rinnovamento della vita religiosa promosso dal Concilio impegna tutti i religiosi e deve essere animato da una coscienza cristiana e religiosa rinnovata (5).

Per cui, nel nostro caso, ogni riforma di attività o di strutture, ogni aggiornamento legislativo e ogni revisione di vita si rivelerà più o meno effimero ed insignificante, se non sarà il frutto di una rinnovata coscienza comunitaria (6), da raggiungere attraverso il docile ascolto e la coraggiosa messa in opera della Parola di Dio che è forza rinnovatrice (7).

E' questo sicuramente uno degli obiettivi fondamentali del prossimo Capitolo Generale speciale. Deve però esser attuato già fin d'ora attraverso l'impegno responsabile dei Superiori e di tutti i confratelli, se si vuole che il rinnovamento della Congregazione sia veramente opera di tutti, come è richiesto fra l'altro dalle Norme emanate in ossequio alle indicazioni conciliari.

### La preparazione del presente "studio"

Il presente "studio" si colloca in questo contesto e vuol favorire il lavoro di preparazione al prossimo Capitolo speciale.

Si tratta di uno "studio" sorto per iniziativa della CISI nella sua conferenza del Maggio 1968 e seguito dalla Commissione CISI per la vita religiosa nelle sue fasi di elaborazione.

La sua preparazione è avvenuta in tre tempi:

1. I membri di una commissione teologica creata dalla CISI hanno presentato dei propri elaborati sull'argomento. In base

(5) E' questo un richiamo costante di Paolo VI (cfr. ad es. Ecclesiam suam, parte II) e del Vaticano II (cfr. ad es. PC 2e 4d).

(6) "E' necessaria la collaborazione di tutti, superiori e membri per rinnovare la vita religiosa in loro stessi, per preparare lo spirito dei Capitoli, per adempiere il loro compito, e perchè le leggi e le norme promulgate dai Capitoli siano fedelmente osservate" (Normae quaedam ad exequendum decretum PC, art.2).

(7) Cfr. ad es. Atti 19,20; Rom 1,6; 1 Cor 1,18; Ebr 4,12s; 2 Cor 4,10; 1 Cor 7,15 22 25; Gal 1,6; Ef 4,4; Filip 2,16; Col 1,6 23 27.

a tali contributi venne redatto un "primo abbozzo" dal nostro Don Mario Midali.

2. La commissione CISI per la vita religiosa composta dai Signori Ispettori Don Raineri, Don De Bernardi, Don Bonacelli e Don Chiandotto, preso in esame l'abbozzo, ne ha dato un giudizio globale positivo, ne ha indicato miglioramenti e integrazioni, e ha proposto che i singoli Ispettori lo facessero esaminare da esperti delle proprie Ispettorie.

3. Sulla scorta delle osservazioni dei Signori Ispettori, dei membri della commissione teologica allargata a periti psicologi, sociologi e salesianisti, e degli esperti ispettoriali, il "primo abbozzo" venne corretto e integrato da Don Midali Mario e quindi discusso in seno alla commissione CISI per la vita religiosa, che ora ve lo presenta.

Non si tratta di un nuovo "documento" ma piuttosto di un studio condotto secondo l'iter indicato. Riteniamo che possa esser un valido sussidio per la riflessione ed approfondimento comune della nostra vita comunitaria che sta al centro del rinnovamento della nostra Congregazione.

### Obiettivi e limiti.

Il presente studio si prefigge di illustrare alcuni aspetti fondamentali della vita comunitaria salesiana, che sono stati oggetto, almeno in parte, della relativa inchiesta.

Non vuol essere una ricerca astratta, ma piuttosto un tentativo di chiarificazione e di risposta dottrinale ad alcuni problemi teorici e pratici sollevati dalle risposte dei confratelli. Un tentativo di risposta attuale a dei problemi attuali delle nostre comunità.

Per raggiungere questo obiettivo esso presenta orientamenti dottrinali ed indicazioni pastorali ricavate dai documenti del Concilio e del Capitolo generale XIX, e dagli scritti più quotati sulla vita religiosa editi in questo ultimo periodo.

Il valore normativo di questo studio dipende innanzitutto dall'autorità del Concilio e del Capitolo generale XIX quando esso riporta il pensiero o le dichiarazioni rispettivamente

te del Concilio e del Capitolo generale; dipende poi dalla validità delle ragioni addotte per quanto concerne il pensiero e le affermazioni degli studiosi della vita religiosa.

Non intende quindi trattare di altri aspetti della vita religiosa pure importanti o metterli in ombra od esaurire lo argomento che è ricco e complesso; anzi su diversi punti non potrà andare più in là di semplici indicazioni di prospettive per eventuali approfondimenti.

Non pretende neppure dirimere questioni più o meno dibattute o precludere la via al libero studio e al fraterno scambio di idee e di opinioni anche assai divergenti.

Mira piuttosto ad aiutare la comune riflessione su questo argomento e a far maturare nelle nostre case una coscienza o mentalità comunitaria che sia:

1. più rispondente al messaggio evangelico e allo spirito di Don Bosco, ovvero al carisma salesiano;
2. e più adeguata alle esigenze attuali della nostra vocazione e missione giovanile, popolare e missionaria (8).

#### Rapporto con il documento sulla "comunità educativa".

Questo studio si ricollega con il documento CISI riguardante "la comunità educativa" e in certo senso lo completa.

Il documento sulla comunità educativa presenta delle direttive pastorali - in prevalenza di tipo organizzativo e operativo - circa la comunità degli educatori e la comunità degli allievi e il loro rapporto attivo.

Questo studio sviluppa piuttosto i principi ispiratori della comunità educativa e le basi dottrinali che ne garantiscono l'esistenza e l'efficacia pastorale.

Cari confratelli, mentre si raccomanda la riflessione individuale e comunitaria di questo lavoro si augura che esso

---

(8) Cfr ad es. PC 2 Bc 15; Capitolo generale XIX, Atti, pag. 87; Lettera del Rettor Maggiore, Atti del Consiglio superiore, (Maggio 1969) pp. 4-12.

contribuisca ad una chiarificazione di idee, favorisca il lavoro di preparazione al Capitolo speciale, e susciti soprattutto un rinnovato impegno per vivere più intensamente la nostra vita comunitaria in piena fedeltà alla nostra vocazione salesiana.

D. Raineri Giovanni, D. Bonacelli Guglielmo  
D. Chiandotto Luigi, D. De Bernardi Secondo

16 Agosto 1969

La Commissione CISI per la Vita religiosa

## I N T R O D U Z I O N E

### 1.- L'idea chiave

Il discorso che viene svolto nel presente studio ha costantemente di mira la comunità salesiana locale formata di sacerdoti, chierici e coadiutori, impegnata nelle forme di apostolato giovanile e popolare proprie della nostra Società, ed inserita nella chiesa locale (parrocchia-diocesi) e nel contesto dell'Ispettorato e della congregazione.

Ci si chiede quali sono in concreto e quali devono essere, da un punto di vista prevalentemente teologico, le componenti o le caratteristiche di tale comunità sia nella sua situazione attuale sia in situazioni che in un domani più o meno vicino potranno essere differenti.

Ogni comunità salesiana è una forma associativa libera di cristiani, i quali hanno aderito liberamente ad una vocazione divina che si colloca nella linea della risposta di fede, tendono alla carità perfetta verso Dio e verso il prossimo tramite la professione dei consigli evangelici, vivono uno "stile di vita" e attuano una "forma di missione" rispondenti al carisma di D. Bosco.

Considerata nell'orizzonte della vita comunitaria di Dio Uno e Trino e nel suo piano comunitario di creazione e redenzione, ogni comunità salesiana realizza - e deve realizzare - il mistero di comunione che entra nella struttura e vocazione stessa della persona umana, la quale è per definizione "persona con altre persone"; realizza - e deve realizzare - il mistero di comunione divina costitutivo del mistero della Chiesa in una forma particolare di fraternità umana e cristiana che è appunto quella religiosa salesiana.

Ogni comunità salesiana concreta presenta quindi e deve realizzare in pratica questo quadruplice aspetto:

1. è una comunità umana, contrassegnata da tutte le leggi inerenti a tale forma associativa;

2. è una comunità cristiana, meglio, è "chiesa locale", in quanto attua e manifesta al livello locale il mistero di comunione della Chiesa universale;

3. inserita vitalmente nella Chiesa, ne esprime in una forma differenziata la missione e la santità;

4. tale manifestazione particolare della santità e missione della Chiesa corrisponde appunto al carisma di D. Bosco e al carisma salesiano.

Una visione non unilaterale, ma concreta e globale della vita comunitaria religiosa e salesiana esige lo studio di questi quattro aspetti, che non vanno concepiti - occorre sottolinarlo - come quattro elementi semplicemente giustapposti, o come quattro piani costruiti l'uno sull'altro senza elementi unitivi che li attraversino. Essi formano una realtà unica e vivente - come viventi sono le persone dei confratelli che vivono in comunità di vita e di missione - la quale presenta appunto queste diverse componenti vitalmente unite e concretamente inseparabili.

Di conseguenza, un'autentica vita comunitaria salesiana deve essere contemporaneamente un'autentica vita comunitaria umana, ecclesiale e religiosa. In caso contrario sarebbe una maschera di vita religiosa.

Se l'uno o l'altro di questi elementi viene trascurato, anche gli altri ne risentono necessariamente e questo compromette più o meno la loro stessa consistenza.

Così ad es., venendo a mancare in qualche modo il substrato umano della vita comunitaria salesiana, anche quello ecclesiale e quello religioso e salesiano ne risentono profondamente, perchè l'aspetto umano attraversa tutte le altre componenti della vita religiosa comunitaria.

Così pure se la comunità religiosa non vive in profondità la vocazione e missione cristiana e non realizza innanzitutto una vera fraternità cristiana, resta svuotata del suo valore centrale e privata del suo potenziale apostolico.

Quanto poi all'aspetto caratteristico salesiano, se esso vien messo in ombra o comunque deprezzato, mina alla base l'esistenza della Congregazione e di conseguenza fa più o meno

mancare oggi alla Chiesa e al mondo il dono offerto loro dallo Spirito Santo in D. Bosco e nei suoi figli. Questo dono o carisma - occorre rimarcarlo bene - è stato fatto alla Chiesa, per la vita, la missione e la santità della Chiesa; si potrebbe dire che è il volto salesiano della Chiesa.

Quindi se la Congregazione senza la Chiesa non è concepibile, a sua volta la Chiesa senza la Congregazione salesiana perde in concreto una sua espressione fisionomica particolare, frutto di un libero dono dello Spirito Santo.

Nella linea di queste osservazioni si può ancora aggiungere che si attenta al carisma salesiano sia sottraendolo in qualche modo all'innesto vitale nel suo tessuto umano, ecclesiale e religioso, sia mettendolo in ombra a presunto beneficio di questi tre altri aspetti che lo caratterizzano.

Occorre conservare la realtà costitutiva della vita religiosa salesiana nella sua interezza ed organicità come è stata voluta dal suo Suscitatore: Cristo e lo Spirito Santo a gloria del Padre.

Quindi, non unilateralità, non contrapposizione, non semplice accostamento. Ma sintesi rispettosa della realtà religiosa comunitaria salesiana in tutti i suoi aspetti.

Nella pratica sarà molto difficile realizzare questo senza una certa tensione dovuta all'accentuazione più o meno unilaterale di qualche aspetto. Preso atto della nostra tendenza alla unilateralità, bisogna combatterla in continuità, anche se sarà impossibile evitarla totalmente. Questo potrà aiutare ad essere molto realisti e allo stesso tempo impegnati in uno sforzo di rinnovamento e di conversione continui.

In sostanza è questa l'idea chiave dell'intero "studio", il cui centro di interesse - occorre ripeterlo per prevenire e premunire contro eventuali impressioni diverse - è costantemente la vita comunitaria di una nostra casa salesiana quale deve realizzarsi in concreto se vuole rispondere alla sua vocazione e missione in seno alla Chiesa e al mondo.

## 2.- Chiariamo subito alcuni concetti.

Usiamo oggi linguaggi sovente assai differenti. A volte con parole diverse indichiamo realtà assai simili se non i-

dentiche. E viceversa, con le stesse parole indichiamo a volte cose molto differenti. Ne nascono confusioni, fraintendimenti e sovente corriamo il rischio di non intenderci.

Si rende allora necessario precisare subito alcuni concetti che ritorneranno in continuità nel nostro discorso.

1. Comunione. Con questo termine si intende generalmente indicare la espressione più alta della socialità umana, quale si attua in concreto nell'amicizia e nell'amore, intesi non semplicemente come esperienza momentanea di intimità, ma come radicale donazione di sé agli altri e partecipazione alla realtà degli altri, nella conservazione e nel rispetto della persona dei singoli.

La "comunione", in senso cristiano, qualifica una maniera di essere e di vivere, una relazione con Dio e con gli uomini caratteristica della collettività cristiana. E' sinonimo di "grazia", di "salvezza", di "santità", che sono realtà essenzialmente comunitarie. Consiste in un'unione misteriosa, ma reale, intima e vitale con Cristo ad opera del suo Spirito, il quale crea tra i cristiani rapporti di fraternità, di concordia, di "agape", che è la carità di Dio.

2. Comunità, vita comunitaria. Con questi due vocaboli si intende indicare un gruppo di persone che realizzano tra loro, in forme e gradi diversi di intensità, rapporti di comunione nel senso indicato.

La comunità cristiana si ha là ove un gruppo di cristiani stringono tra loro relazioni di fraternità, di concordia, di amore cristiano, "vivono ed agiscono insieme" in comunione con tutta la Chiesa, seguendo comuni modelli di condotta, ispirandosi a comuni criteri di valutazione, in vista del raggiungimento di comuni ideali religiosi ed apostolici e strutturandosi in forma organica e gerarchica.

3. Vita comune. Con questo termine si intende generalmente indicare le espressioni concrete, storiche e mutevoli della comunione e della vita comunitaria.

Si tratta delle forme particolari di vita e di attività introdotte dalla tradizione, più o meno definite da norme o regolamenti riguardanti ad es. la convivenza e la coabitazio-

ne, la frequenza e la modalità degli incontri comunitari, il comportamento pratico dei membri della comunità, l'uso comune dei beni ecc.

E' facile osservare come nell'ambito della nostra vita religiosa salesiana non si può identificare semplicemente la "vita comune" con la "vita di comunità". Si può purtroppo verificare il caso di confratelli che praticano la vita comune, ma che non vivono una reale vita comunitaria. D'altra parte una vera vita di comunità non può prescindere o comunque sottovalutare quelle manifestazioni esterne comunitarie costituite da contatti umani, cristiani e religiosi, più o meno fissate dalla tradizione o richieste dalle esigenze concrete di ogni comunità.

\*\*\*\*\*

## Capitolo I°

### LA COMUNITA' RELIGIOSA ALLA LUCE DELLA VITA COMUNITARIA DI DIO E DEL SUO PIANO COMUNITARIO DI SALVEZZA

\*\*\*

#### 3. Un discorso evangelico per una mentalità di fede.

In tema di comunità religiosa la prima domanda che come credenti ci dobbiamo porre è questa: dove si colloca la comunità religiosa nel disegno di Dio? Che cosa esige Dio dalla comunità religiosa perchè gli uomini possano scoprire in essa il vero volto del Padre, di Cristo e dello Spirito Santo?

Per rispondere a questo interrogativo occorre considerare la comunità religiosa innanzitutto nella cornice della vita di comunione propria della SS. Trinità e nel piano comunitario di creazione e redenzione concepito ed attuato da Dio.

Un discorso di questo genere potrà forse apparire piuttosto astratto e lontano. Eppure esso è assai concreto e l'unico che possa introdurre ad una vera comprensione di fede della realtà umana e cristiana costitutiva della vita comunitaria religiosa.

E' un discorso evangelico: Cristo stesso ci indica questa via quando nella sua preghiera sacerdotale chiede al Padre per i membri della sua Chiesa "che tutti siano uno, come tu Padre in me e io in te; che anche loro siano in noi" (Gv 17, 21). E S. Giovanni è fedele interprete del Maestro quando scrive nella sua prima lettera: "noi vi annunciamo ciò che abbiamo visto ed udito, perchè siate in comunione (= Koinonìa) con noi e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1 Gv 1,3).

Daltronde tutte le immagini bibliche della Chiesa, in cui è innestata la comunità religiosa, hanno un riferimento esplicito al mistero trinitario: la Chiesa è il popolo di Dio

(1 Pt 2,10), il campo e la vigna di Dio (1 Cor 3,9), la casa di Dio in cui abita la sua famiglia (1 Tim 3,15): la Chiesa è il gregge di cui Cristo è Pastore (Gv 10, 11-15), è il tempio di cui Cristo è fondamento (Mt 21,42ss par), è la sposa immacolata dell'Agnello immacolato (Apoc. 19,7), è il corpo di Cristo (Col. 1,18); la Chiesa è la dimora di Dio per lo Spirito (Ef 2,19-22), è il tempio spirituale (1 Pt 2,5).

Sulla base del pensiero biblico e dell'insegnamento dei S. Padri, la costituzione LG (nn.2-4) presenta la Chiesa innanzitutto in rapporto alla SS. Trinità, e la definisce con la felice espressione di S. Cipriano: "una comunità adunata nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

E trattando della vita religiosa nel quadro della Chiesa, la considera una particolare consacrazione al Padre, una speciale sequela di Cristo e un segno peculiare dell'infinita potenza dello Spirito operante nella Chiesa (cfr. LG n.44).

In questo modo sottolinea che l'origine della vita religiosa, la sua ragion d'essere e la sua ultima spiegazione va ricercata nella realtà intima ed ineffabile e nell'opera salvifica di Dio Uno e Trino.

Il mistero trinitario non è solo il più grande mistero della nostra religione, ma anche la sorgente di tutta la realtà cristiana. E' il mistero in cui acquistano senso e significato tutti gli altri misteri, ivi compreso il mistero della comunità religiosa.

Qui, per mistero non intendiamo il significato corrente di cose impenetrabili e tali da rimanere sempre oscure e più meno astruse. Riprendiamo piuttosto il linguaggio di S. Paolo e dei Padri della Chiesa, per i quali "mistero" indica l'intima e imperscrutabile realtà di Dio, e il piano di salvezza rivelato e realizzato da Cristo Signore ad opera dello Spirito (Rom 16, 25-27; Ef 1,3-14; 3,7-13; Col 1,25-28).

In concreto ogni comunità religiosa è chiamata a vivere, nelle situazioni storiche più o meno perfette della sua esistenza, in comunità di vita e di azione con Dio Uno e Trino. E' chiamata cioè ad essere una comunità i cui membri, in virtù di una libera adesione alla vocazione ricevuta da Dio, vivono in comunione di fede e di carità col Padre, con Cristo

e il suo Spirito, e in comunione di fraternità tra loro, sulla base della consacrazione battesimale attuata nella pratica dei consigli evangelici, e seguendo uno stile di vita e di missione caratteristici della famiglia religiosa cui appartengono.

Solo attraverso questo ancoraggio con la Famiglia trinitaria e il vitale innesto nel piano salvifico che Dio va progressivamente realizzando nella storia, la comunità religiosa ha senso ed acquista la sua compiutezza.

#### 4. Dio è comunione di Persone.

E' molto significativo il fatto che Gesù Cristo per farci comprendere in qualche modo il mistero di Dio sia ricorso alla esperienza familiare.

Nella famiglia umana Egli ha riscontrato un'espressione limitata ed imperfetta, anche se sublime, di una "Realtà" infinitamente superiore e in ogni senso più perfetta che è appunto quella di Dio.

Il Dio che Egli ci rivela non è un Dio solitario, un Dio chiuso in un eterno monologo con se stesso. Ma un Dio-comunione, un Dio-famiglia, un Dio "comunità di persone". E' un Dio sussistente in tre Persone fra le quali circola un eterno e infinito flusso di conoscenza ed amore, di gloria e potenza. E' un Dio in tre Persone fra le quali esiste una perfetta e totale comunione di conoscenza e d'amore, di beni e di vita.

Vi è comunione di conoscenza: "Tutto è stato dato a me dal Padre mio; e nessuno conosce il Figlio se non il Padre; e nessuno conosce il Padre, eccetto il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo" (Mt 11,27).

Vi è comunione di amore: "Ho fatto conoscere a loro il tuo amore, e lo farò conoscere ancora, affinché l'amore col quale hai amato me, sia in essi e io in loro" (Gv 17,26).

Vi è comunione di beni: "Ogni cosa mia è tua, ed ogni cosa tua è mia" (Gv 17,10); "quando lo Spirito di verità sarà venuto, vi guiderà in tutta la verità; perchè non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito (dal Padre e da me). Egli mi glorificherà, perchè prenderà del mio e ve lo annuncerà. Tutto ciò che il Padre possiede è mio: ecco perchè

ho detto che prenderà del mio e ve lo annuncerà" (Gv 16, 13-14).

Vi è comunione di vita: Il Padre possiede in sé la vita originariamente perchè non l'ha ricevuto da nessuno (Gv 6,57). La vita del Padre è nel Figlio (Gv 1,4; 5,11), anzi Cristo stesso è "la vita" (Gv 11,25) per cui può asserire di essere "il pane della vita" (Gv 6,35; 48,51), "la luce della vita" (Gv 8,12); "l'acqua della vita" (Gv 4,10). Lo Spirito Santo è "vita", è la "sorgente d'acqua viva" che Cristo dona agli uomini (Gv 4,14; 7,38-39).

In questo mistero divino di comunità perfetta di vita, il Padre è Colui che pronuncia da sempre la Parola a sé consustanziale, generatrice del Verbo (Gv 1,1ss); il Figlio è la Parola sussistente che il Padre pronuncia da sempre, ed è inoltre la Risposta eterna al Padre fatta in un amore infinito e perfetto; lo Spirito Santo è l'eterno e perfettissimo "Sì" che il Padre dice al Figlio e che il Figlio dice al Padre, è, cioè l'Amore sussistente del Padre e del Verbo (1).

Il mistero della SS. Trinità costituisce così la realizzazione più perfetta in assoluto, appunto perchè divina, della comunità e della vita comunitaria.

In Dio c'è da un lato la "perfetta unità nell'identità", perchè l'unica natura divina è comune alle tre Persone. Dall'altro lato vi è "la distinzione delle Persone". Ora, "questo è la perfezione della comunità: l'amore, la comunanza in tutto sino all'immedesimazione dell'essere e della vita. Ma contemporaneamente la perfetta conservazione dell'originalità delle singole persone" (2).

##### 5.- Dio Trinità si incontra "in comunità".

Per il fatto di essere la realizzazione divina e quindi infinitamente perfetta della vita comunitaria, il mistero tri-

(1) Cfr. RAMOS REGIDOR G., La struttura dialogale dell'essere umano alla luce della rivelazione cristiana, conferenza poligrafata, Roma 1-4 Maggio 1968, pag. 4.

(2) Cfr. GUARDINI R., citato da Höffner H., Comunità, in Dizionario Teologico diretto da FRIES H., Queriniana, Brescia, 1966, vol. 1, pp. 278-279.

nitario "è davvero la magna charta di ogni comunità" (3). E' la sorgente, il modello e il fine di ogni forma associativa umana e cristiana.

La Trinità è la sorgente della vita comunitaria religiosa, perchè un'autentica vita di comunità tra religiosi può essere attuata solo in base alla presenza vivificante, santificante e unificante di Dio. Se la comunità religiosa non è prima di tutto e soprattutto una "comunità di grazia", cioè la famiglia del Padre, unificata da Cristo ed animata dal suo Spirito, ha fallito il suo scopo.

La vita delle tre Persone divine è l'esempio vivente della vita comunitaria religiosa (4). La vita di comunità propria di molti ordini e congregazioni è più perfetta di quella solitaria od eremitica, appunto perchè riproduce più fedelmente la vita intratrinitaria (5).

Se il nostro Dio è un Dio "comunità perfetta di Persone", lo si incontra e lo si manifesta in modo efficace e credibile in una "comunità perfetta di persone". "Dov'è carità ed amore, là c'è Dio"! Questo è e deve essere l'obiettivo primo di ogni vita religiosa.

Ma la perfetta comunità di persone può esser attuata solo modellando il proprio modo di vivere e di agire su quello di Dio Uno e Trino, cioè attraverso una reciproca conoscenza basata sulla fiducia e rispetto mutuo, attraverso un amore vero che è dono di sé ai fratelli e partecipazione al mistero di bontà dei fratelli in comunione di beni e in unità di azione.

#### 6.- Dio opera in modo comunitario.

La SS. Trinità è il principio del piano di salvezza dell'umanità. Tale disegno divino, sia pure parlando in senso analogico, è essenzialmente comunitario. Innanzi tutto perchè manifesta il modo comunitario di agire della Trinità nel suo operare in ordine al mondo e all'uomo.

Il Dio-comunione rivelatoci da Cristo, come vive in forma comunitaria la sua vita divina, così agisce in rapporto agli uomini, da Lui liberamente creati e gratuitamente chiamati alla salvezza, in modo comunitario.

(3) Cfr. *ivi*. Inoltre Gv 17, 11 22 23 e la Costituzione GS 24b.

(4) Cfr. S. BERNARDO, Epist. VII: PL 182, 948C

(5) Cfr. BALDUINO, De vita coenobitica, tract. XV: PL 204, 545-562.

In concreto il piano di creazione e redenzione dell'umanità è stato ideato comunitariamente e da sempre dalla SS. Trinità, ed è stato progettato in modo che nella sua esecuzione ciascuna Persona divina agisse in unione sostanziale e in unità perfetta di azione con le altre Persone. E' un piano scaturito dalla carità di Dio e realizzato all'insegna di una carità infinita tra Padre, Figlio e Spirito Santo.

Questo agire comune delle tre Persone divine in rapporto all'umanità non avviene però comunque o senza un piano. Esso segue l'ordine con cui si svolge eternamente la vita in seno alla Trinità.

Così la missione divina di Cristo, Verbo incarnato, si colloca nella linea della generazione del Verbo da parte del Padre, perchè è solo il Padre che invia Cristo nel mondo quale Parola di Dio all'umanità (6).

Così pure la missione propria dello Spirito Santo si muove nella direzione del suo procedere dal Padre e dal Figlio, perchè sono il Padre e Cristo che mandano al mondo lo Spirito Santo quale Amore sussistente del Padre e del Figlio, che deve creare l'unità nell'amore tra gli uomini (7).

Questo agire salvifico comune delle tre Persone divine, nel rispetto però del ruolo di ciascuna di esse, è brevemente riassunto in alcune formule apostoliche di saluto: "Eletti secondo la prescienza di Dio Padre, nella santificazione dello Spirito, per ubbidire a Gesù Cristo ed essere aspersi con il suo sangue" (1 Pt 2,1-2). "La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con voi tutti" (2 Cor 13,13).

Il piano di Dio quindi è attuato in forma comunitaria dalle tre Persone divine, e precisamente attraverso l'iniziativa amorosa del Padre che crea tutto in Cristo (8) ed invia il Figlio e lo Spirito unificatore e Vivificante all'umanità,

(6) Cfr Gv 3,17 34; 4,9 10 14; 5,36-38 ecc.

(7) Cfr Gv 15,26

(8) Cfr Col 1,16; Ef 1,10 21.

e tramite le missioni distinte di Cristo e del suo Spirito(9).

7.- L'obiettivo del piano divino è "la comunità dei fedeli in Cristo".

Il disegno di salvezza voluto da Dio è comunitario per un secondo motivo. Perchè con esso le tre Persone divine rivelano e comunicano all'umanità la loro stessa vita per fare dell'umanità un'unica immensa comunità fraterna, la quale, animata dallo Spirito Santo, per mezzo di Cristo, abbia libero accesso al Padre e sia resa partecipe in modo reale, anche se misterioso, della vita intima trinitaria (10).

Secondo l'insegnamento biblico, che trova nelle lettere di S. Paolo ai Colossesi e agli Efesini la sua formulazione più avanzata, Dio elegge, predestina e crea l'umanità non già per mettere in esistenza un'immane massa di gente anonima, ma per fare di essa un unico popolo unito alla comunità delle Persone divine.

La creazione è voluta ed attuata da Dio in vista dell'Alleanza, in vista cioè della formazione di un'umanità radunata in un'unica comunità di carità che non resti però estranea alla vita di Dio, ma che vi venga introdotta pienamente.

E' questo il contenuto e il senso della preghiera sacerdotale di Cristo: Padre "Io prego... per quelli che tu mi hai dato, perchè sono tuoi... custodiscili nel tuo nome,.... affinchè siano uno come noi". (Gv 17, 9.10)." "Non prego solamente per questi, ma anche per coloro che crederanno in me... affinchè tutti siano uno, come tu, Padre, sei in me, e io in te; affinchè anche loro siano in noi, perchè il mondo creda che tu mi hai inviato. E io ho dato ad essi la gloria che tu mi hai dato, affinchè siano uno come noi siamo uno, io in loro, e tu in me; affinchè siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17, 20-23).

(9) Cfr S.TOMMASO, Summa Theologica I q.43 a.2 ad 3; PECKLER M., Das Heil in der Geschichte, 1964 pag.9; JOURNET C., L'Eglise du Verbe Incarné, vol.11, pp.1207 ss.  
 (10) Cfr. Ef 2,18.

### 8.- Un insegnamento ribadito dal Concilio.

Nei suoi documenti il Vaticano II ha dato grande risalto a questo insegnamento biblico. Sarebbe necessario riportare qui lunghi brani, ad es. delle due costituzioni LG e Gaudium et spes (GS), e del decreto sulle missioni Ad Gentes (AG)(11).

Ecco qualche saggio.

"Il piano (della salvezza) - si legge nell'Ad Gentes n.2- scaturisce dalla 'fonte dell'amore' ovvero dalla carità di Dio Padre, che essendo il principio senza principio, da cui il Figlio è generato e lo Spirito Santo per il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benevolenza liberamente ci crea ed inoltre gratuitamente ci chiama a partecipare alla sua vita e alla sua gloria. Egli quindi per pura generosità ha effuso e continua ad effondere la sua divina bontà, sicchè come di tutti è il Creatore, possa anche essere "tutto in tutti" (1 Cor 15,28). Senonchè piacque a Dio di chiamare gli uomini a questa partecipazione della sua stessa vita non tanto ad uno ad uno senza alcun mutuo legame, ma di riunirli in un popolo, nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero in organica unità (cfr Gv 11,52)".

Nel sottolineare l'indole comunitaria della vocazione umana nel piano di Dio, la GS al n. 24 fa tra l'altro quest'affermazione: "Iddio che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo da fratelli. Tutti infatti, creati ad immagine di Dio, 'che di un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinchè popolasse tutta la terra' (Atti 17,26), sono chiamati allo stesso fine, cioè a Dio. Perciò l'amore di Dio e del prossimo è il più grande comandamento. Dalla Scrittura infatti siamo resi edotti che l'amor di Dio non può esser disgiunto dall'amor del prossimo, "e tutti gli altri precetti sono compendiate in questa frase: amerai il prossimo tuo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l'amore" (Rom 13,9-10; Gv 4,20)".

La vocazione di tutti gli uomini all'unico Popolo di Dio è così descritta dalla LG al n. 13: "Tutti gli uomini sono chiamati al nuovo Popolo di Dio. Perciò questo popolo, pur restando uno e unico si deve estendere a tutto il mondo e a tut

(11) Si leggano ad es. i nn.2-4 7 9 13 17 della LG; i nn. 12 24 32 della GS e i nn. 2-4 del decreto Ad Gentes.

ti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la nostra natura umana una, e volle in fine radunare insieme i suoi figli, che si erano dispersi (cfr Gv 11,52). A questo scopo Dio mandò il Figlio suo, al quale conferì il dominio su tutte le cose (cfr Eb 1,2), perchè fosse Maestro, Re e Sacerdote di tutti, Capo del nuovo ed universale popolo dei figli di Dio. Per questo pure mandò Dio lo Spirito del Figlio suo, Signore e Vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti è singoli i credenti è principio di unione e di unità nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cfr. At 2,42)".

#### 9.- Vivere e agire "insieme" nella linea di Dio.

Le indicazioni della Bibbia fatte proprie dal Magistero conciliare ci consentono di formulare tre affermazioni importanti per la vita comunitaria religiosa.

1. Nel loro operare salvifico, Padre, Figlio e Spirito sono animati dalla carità divina, agiscono "insieme", in un'unica azione, pur svolgendo ruoli differenti.

La vita comunitaria religiosa entra e deve entrare necessariamente in questo movimento di carità che scaturisce dalla Trinità santa e attraversa l'intero suo disegno creativo e redentivo. Essa nasce e vive in forza della comunione fraterna suscitata nei suoi membri da Dio Uno e Trino. La sua attività è veramente valida solo se intimamente animata dalla carità di Dio. "Se Dio amò noi, noi pure dobbiamo amarci scambievolmente" (1 Gv 4,11).

2. L'obiettivo del piano di Dio è la comunità dei fedeli in Cristo e nel suo Spirito. Dio è fedele alle sue promesse e persegue con efficacia i suoi obiettivi (Cfr Ef 1,3ss). Ogni comunità religiosa è chiamata ad essere in seno all'umanità e alla Chiesa, una realizzazione storica autentica, anche se imperfetta, della comunità fraterna adunata dall'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; è chiamata ad essere una prefigurazione vera, anche se limitata e perfettibile, della famiglia umana pienamente ed eternamente inserita nella Famiglia trinitaria. E' in questo modo che i singoli religiosi

raggiungono la propria santità e la salvezza.

3. La vita di comunità e l'agire "insieme" nel rispetto delle competenze e funzioni dei singoli, che devono caratterizzare la vita religiosa, trovano nel modo comunitario di operare di Dio e nel suo disegno comunitario sull'umanità una indicazione sicura, atta ad alimentare un'autentica mentalità comunitaria di fede, a premunire contro la tentazione sempre presente dell'individualismo e dell'egoismo, e a stimolare la concordia e la collaborazione fraterna.

#### 10.- Il "mysterium iniquitatis" (2 Tess 2,7).

Il piano concreto che Dio ha ideato e realizzato, e di cui si è sin qui parlato, non riguarda un'umanità esente dal male morale ovvero dal peccato. Esso è stato voluto invece per un'umanità peccatrice; per un'umanità che ha detto di "no!" all'alleanza offertale da Dio; per una umanità che liberamente può rifiutare e sovente ha rifiutato e rifiuta di vivere in comunione di amore con Dio e di stabilire rapporti di fratellanza tra gli uomini che la compongono.

Di fatto unitamente ad un mysterium salutis è pure immanente nella storia umana un mysterium iniquitatis. Unitamente alla presenza del Dio Trino che chiama in continuità gli uomini alla comunione con Lui e fra loro, e che invia loro incessantemente il suo Spirito di Amore perchè vivano uniti nella carità e nel mutuo servizio, è pure operante nell'umanità il mistero dell'iniquità, il peccato, che è essenzialmente divisione, egoismo, l'anti-comunione!

Esso porta la divisione in seno all'uomo e sconvolge i suoi rapporti con Dio, con gli altri uomini e con il creato. E' alla radice di tutti gli squilibri, tensioni e mali di cui soffre da sempre l'umanità. Contrasta di conseguenza il movimento di unificazione degli uomini verso la formazione dell'unica comunità fraterna in Cristo e nel suo Spirito e gloria del Padre.

Su questo argomento la costituzione GS ci ha lasciato delle pagine illuminate che meritano di essere trascritte. "L'uomo... fin dagli inizi della storia abusò della sua liber

tà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio. Pur avendo conosciuto Dio, gli uomini non hanno reso l'onore dovuto a Dio... ma si è ottenebrato il loro cuore..... e preferirono servire la creatura piuttosto che il Creatore (cfr Rom 1,21-25)".

"Quel che ci viene manifestato dalla Rivelazione divina concorda con l'esperienza. Infatti se l'uomo guarda dentro al suo cuore si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie che non possono certo derivare dal Creatore che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create".

"Così l'uomo si trova in se stesso diviso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da se medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato" (n. 31).

Questo mistero di iniquità e di profonda divisione si radica in tutte le forme associative umane e in tutta l'attività dell'uomo. Esso fa capo sostanzialmente a tre grandi egoismi umani: la ricerca e il possesso disordinati dei beni terreni; il desiderio smodato dei godimenti sensuali; l'orgoglio e la volontà sregolata di dominio.

Ecco a questo riguardo alcune affermazioni della GS.

Con riferimento alla situazione concreta in cui si svolge la vita sociale dell'uomo, insegna: "Se le persone umane dalla vita sociale molto ricevono per assolvere alla propria vocazione, anche religiosa, non si può tuttavia negare che gli uomini dal contesto sociale nel quale vivono, e fin dalla infanzia sono immersi, spesso sono sviati dal bene e spinti al male. E' certo che i perturbamenti, così frequenti nell'ordine sociale provengano in parte dalla tensione che sorge dalle strutture economiche, politiche e sociali. Ma ancor più nascono dalla superbia e dall'egoismo umano, che pervertono anche l'ambiente sociale" (n.25c).

Con riferimento all'attività umana intaccata dal peccato, aggiunge: "La sacra Scrittura...., con cui è d'accordo l'esperienza dei secoli, insegna agli uomini che il progresso umano, che pure è un grande bene dell'uomo, porta con sé una grande tentazione. Infatti sconvolto l'ordine dei valori e mescolato il male con il bene, gli individui e i gruppi guardano solamente alle cose proprie, non a quelle degli altri; e così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità, mentre invece l'aumento della potenza umana minaccia di distruggere ormai lo stesso genere umano".

"Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve senza sosta restare unito al bene, nè può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio. Per questo la Chiesa di Cristo, fidandosi del piano provvidenziale del Creatore, mentre riconosce che il progresso umano può servire alla vera felicità degli uomini, non può tuttavia far a meno di far risuonare il detto dell'Apostolo: "non vogliate adattarvi allo spirito di vanità e malizia, che sconvolge in strumento di peccato la operosità umana, ordinata al servizio di Dio e dell'uomo (n. 37 ab).

#### 11.- Guardare con realismo la comune situazione di peccato.

Il mistero del male quindi è costantemente operante in tutta l'umanità e in ogni uomo, per cui ogni forma associativa umana e qualsiasi rapporto sociale ne sono più o meno infetti.

La stessa Chiesa e in essa la vita religiosa non ne sono preservate. "Se diciamo di non aver peccato - insegna S. Giovanni - ci inganniamo e la verità non abita in noi. Se riconosciamo invece i nostri peccati, Dio che è giusto e fedele ci rimette i nostri peccati e ci purifica da ogni iniquità" (1 Gv 1,8-9). Su questo argomento ritorneremo più diffusamente in seguito. Fin d'ora però è bene sottolineare che ci manca di realismo umano e cristiano se non si tiene costantemente

presente nella riflessione e soprattutto nella pratica della vita di comunità questa comune situazione di peccato!

## 12.- Comportamento di Dio e dell'uomo di fronte al mistero di iniquità.

In questa comune condizione contrassegnata da una radicale contrapposizione tra il mistero della salvezza che agisce nel senso della comunione ovvero della carità, e il mistero del male che opera nella direzione opposta dell'anti-comunione ovvero dell'individualismo e dell'egoismo, quali caratteristiche assume il comportamento di Dio verso gli uomini? e come si configura la risposta positiva dell'umanità alla chiamata divina?

Nei suoi rapporti concreti con l'umanità peccatrice, Dio da sempre dice di "no!" alla disunione e all'egoismo. La sua volontà di alleanza con gli uomini è da sempre volontà di perdono, di riconciliazione e di pace.

Tutto il VT rivela questo costante comportamento di Jahvé nei confronti dell'umanità peccatrice e in modo particolare del suo popolo sovente infedele.

Egli è un Dio giusto e severo che giudica e condanna l'errore e il male, ma allo stesso tempo è un Dio benevolo e misericordioso che libera e salva, che stabilisce con il suo popolo un'alleanza di pace, nonostante le frequenti infedeltà di quest'ultimo.

La risposta positiva degli uomini alla vocazione divina all'alleanza, dato che si trova concretamente ostacolata dalle forze della divisione e dall'odio, assume le stesse caratteristiche del comportamento di Dio.

Passa necessariamente attraverso la volontà efficace di perdono e di riconciliazione con i fratelli, quale presupposto indispensabile per una vita di comunione con Dio, come si avrà modo di spiegare nel capitolo seguente.

## 13.- CRISTO nostra riconciliazione e nostra pace.

Ma una tale risposta, supera inesorabilmente le possibilità concrete dell'umanità peccatrice. Non è realizzabile se non nel Cristo, suprema Parola d'amore misericordioso del Pa-

dre agli uomini, e suprema Parola d'amore filiale degli uomini al Padre nello Spirito Santo.

Cristo Signore infatti ha rivelato e realizzato in modo perfetto e sublime la volontà di riconciliazione e di pace di Dio con l'umanità, e allo stesso tempo ha posto in esistenza un'umanità riconciliata con sè e con Dio: la Chiesa.

Con la predicazione del Vangelo del Regno e con il suo comportamento verso gli infermi e i peccatori; con l'attività svolta in compagnia dei discepoli e dei Dodici e con l'intera sua vita, Gesù Cristo ha avuto di mira questo duplice obiettivo.

Lo ha raggiunto pienamente con il mistero pasquale, cioè con il mistero della sua morte, della sua risurrezione e dell'invio dello Spirito Santo alla sua Chiesa e all'umanità.

Secondo le potenti immagini di S. Paolo, nella morte di Gesù in croce, il Padre cocifigge il peccato, manifesta la sua radicale avversione e totale condanna della divisione e del male morale operante in ogni uomo e in seno all'umanità. Con la sua morte Cristo muore ad una condizione umana dominata dalle forze del male, uccide nella sua carne l'odio (cfr. Ef 2,16; Col 1,20-22), vince il mistero dell'iniquità e diviene principio di unificazione e pacificazione dell'umanità.

Secondo la sua promessa, "Cristo, levato in alto da terra (sulla croce) attrae tutti a sè" (Gv 12,32 gr). Gesù crocifisso" è la nostra pace" (Ef 2,14). In Lui il Padre ci riconcilia con se stesso e tra noi (cfr 2 Cor 5,18-19; Col 1,20-22). Con il suo sangue versato sulla croce, Egli firma il nuovo patto, la nuova Alleanza tra Dio e gli uomini, costituisce il nuovo Popolo, la Chiesa: "questo è il mio sangue della nuova Alleanza" (1 Cor 11,25).

Il Cristo della Pasqua risorge a nuova vita nello Spirito. Appare vittorioso delle forze del male. Dimostra che il Padre ha accettato la nuova Alleanza firmata nel sangue del Figlio. Annuncia e dona la sua pace a coloro che lo ascoltano con fede e carità (cfr Gv 20,19).

Effonde sulla Chiesa il suo Spirito perchè questa, animata dall'Amore sussistente del Padre e del Cristo risorto, sia veramente il nuovo popolo di Dio, il corpo mistico di Cristo, il tempio vivente dello Spirito, ovvero "una nuova comu-

nione fraterna, nella quale tutti, membri tra loro, si prestano servizi reciproci secondo i diversi doni loro concessi" (GS n.32).

14.- Lo Spirito di Cristo, animatore della fraternità cristiana.

Lo Spirito Santo, che è lo Spirito del Cristo crocifisso e risorto, è ormai presente ed operante in continuità nella Chiesa. La costruisce costantemente come comunità di carità, facendole rivivere il mistero pasquale del suo Fondatore e Capo. La costruisce cioè attraverso un continuo e crocifiggente processo di rinnegamento e morte ad ogni forma di divisione nei confronti di Dio e degli uomini, ed attraverso un gioioso movimento di risurrezione ad una vita vissuta nella comunione di amore con il Padre e con i fratelli.

Così la costruzione concreta di ogni comunità cristiana passa necessariamente attraverso il mistero della croce, generatrice vera di carità.

La legge della croce entra come componente essenziale nella sostanza della vita comunitaria propria della Chiesa quindi della vita religiosa.

Prendere ogni giorno la propria croce e seguire il Cristo (Mc 8,34 par) sul sentiero del Calvario è la via obbligata che ogni membro della comunità religiosa deve intraprendere se vuol vivere "il gaudio pasquale" (12).

\*\*\*\*\*

---

(12) Cfr GS 22 38.

## Capitolo II°

### LA COMUNITA' RELIGIOSA COME COMUNITA' UMANA: PERSONA E COMUNITA'

\*\*\*

#### PREMESSE

#### 15.- Alcuni dati indicativi dell'inchiesta sulla nostra vita comunitaria.

Dall'inchiesta sulla vita comunitaria, sono emersi alcuni dati che mettono in particolare risalto l'importanza degli aspetti umani della nostra vita di comunità, e sottolineano gli effetti negativi che alcune deficienze in questo settore provocano nel buon andamento della vita e attività delle nostre case.

Numerose domande del questionario (1), che - com'è noto - sono state formulate sulla base di una previa consultazione tra confratelli, toccano temi attinenti alle relazioni umane tra i membri delle nostre comunità.

Mentre nelle risposte obbligate della I<sup>a</sup> parte del questionario, la maggior parte dei confratelli pone tra i primi posti elementi "soprannaturali" della vita comunitaria, nelle risposte libere della II<sup>a</sup> parte del questionario, ritiene più importanti caratteristiche umane della vita di comunità come sono ad es. l'affetto vicendevole (41%), lo spirito di famiglia (26%), l'aiuto vicendevole (24%). Sui fini e sui motivi soprannaturali si soffermano a parlare solo il 21% delle risposte (2).

Un terzo circa dei confratelli che hanno risposto segnala lacune, difficoltà, tensioni, impressioni di frustrazione che

(1) Cfr. le domande 6 7 10 11 15 17 18 22-25 27-29 31-34 10 AB.

(2) Cfr. la relazione generale riguardante l'inchiesta su "la nostra vita comunitaria" cfr. Allegato III pp. 36-37.

vengono ascritte a deficienze umane della vita ed attività delle nostre case. "Uno su tre in media ha l'impressione che lo spirito di famiglia non sia vissuto in modo adeguato e che quindi non sia tale da colpire ed edificare quanti ci avvicinano. Si sottolinea anche come la disparità di idee dia origine a correnti che si osteggiano... Un terzo circa dei confratelli ha l'impressione che non sempre siano viste con entusiasmo le iniziative personali dei singoli. Anche il modo con cui si assegnano le occupazioni non soddisfa tutti (gli insoddisfatti sono in media uno su quattro)" (3).

"I principali ostacoli ad una serena vita comunitaria nelle nostre case vengono ancora individuati in fattori prevalentemente "umani", e precisamente, nell'individualismo (incapacità di dialogo, diffidenza, chiusura in se stessi: 26%) nell'egoismo (individualismo a scapito degli altri: 27%) e nel borghesismo: 17%. Alcuni parlano anche di deficienze nella formazione umana (16%) (4).

"Tra i mezzi che possono favorire e ravvivare la coesione e la carità sono sottolineati fattori "umani" come l'esigenza di una adeguata informazione su quanto avviene e si progetta in casa (18%), lo spirito di dialogo, gli incontri distensivi e di lavoro" (5).

#### 16.- Tre argomenti importanti.

Sulla base di queste indicazioni, presentiamo in questo secondo capitolo alcune riflessioni, che raduniamo attorno a tre temi fra loro intimamente connessi:

1. Il primo riguarda la vocazione comunitaria propria di ogni persona umana considerata alla luce del mistero di Cristo Gesù e della sua vita pubblica che Egli ha vissuto in perfetta comunione con Dio e con gli uomini. Con questo si intende rimarcare che la vita comunitaria religiosa risponde, e deve rispondere, ad un'intima esigenza comunitaria costitutiva della persona umana "destinata ad essere conforme all'imma

(3) Ivi, pag. 37, cfr. Allegato III.

(4) Ivi, pag. 38, cfr. Allegato III.

(5) Ivi, pag. 39, cfr. Allegato III.

gine di Cristo" (Rom 8,29). Si intende inoltre offrire alcune motivazioni che possono aiutare a superare le diverse forme di individualismo, di egoismo, di chiusura in sè e di sfiducia negli altri che minano alla base la serenità dei nostri rapporti di vita e di lavoro apostolico.

2. Il secondo argomento riguarda le caratteristiche inerenti ad una comunità religiosa come comunità umana. Una comunità religiosa non può esser autenticamente cristiana e religiosa se prima di tutto non è una autentica comunità umana. La realtà cristiana e religiosa, costitutiva della nostra vita comunitaria, si costruisce sulla base della realtà umana, non prescindendo da essa, o a scapito di essa, o peggio ancora contro di essa. Occorre tener fermo ai principi teologici secondo i quali la grazia non distrugge la natura, ma piuttosto la suppone e la perfeziona. E allora è importante indicare i caratteri e requisiti umani indispensabili per una genuina vita comunitaria religiosa.

3. Il terzo riguarda i rapporti tra persona e comunità nel quadro della vita religiosa, ed indica in che modo la vita comunitaria può garantire la promozione della persona umana, la quale raggiunge la sua perfezione con la santità. Si è sovente portati a contrapporre le esigenze della personalità alle esigenze della vita comunitaria e a rivendicare, secondo due orientamenti opposti, i diritti della propria persona nei confronti dei diritti della comunità, o, viceversa, a sottolineare le esigenze della vita di comunità nei confronti delle esigenze personali. Trovare un giusto equilibrio in pratica non è facile. Pare allora utile o perlomeno opportuno proporre alcune indicazioni chiarificatrici sull'argomento. La Costituzione GS ci offre in proposito un insegnamento sicuro, anche se non elaborato in ogni sua parte.

I. LA COMUNITA' RELIGIOSA SI PONE NELLA LINEA DELLA  
VOCAZIONE COMUNITARIA DELLA PERSONA UMANA.

17. La vita terrena di Cristo modello di vita comunitaria religiosa

Gesù Cristo è "l'uomo perfetto" (GS n.45b), ad immagine del quale ogni uomo è stato creato (cfr Col. 1,16). Egli è Colui che nella sua esistenza terrena ha rivelato e realizzato in maniera perfetta la vocazione e missione comunitaria dell'uomo.

In realtà - afferma la GS al n. 22a - solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione".

In Cristo, Verbo Incarnato, "immagine (visibile) del Dio invisibile" (Col 1,15) la vita familiare della SS.Trinità ci si manifesta in modo visibile in quanto Egli è e vive in costante e perfetta comunione con Dio e con gli uomini.

1. Egli è e vive in comunione costante e perfetta con Dio. Cristo Gesù conosce di essere intimamente unito alla Parola del Padre (6). Egli dice solo quello che ha udito e visto presso il Padre (7), e non dice nulla da sé. "Le parole che io dico, non le dico da me; il Padre che dimora in me compie le sue opere" (Gv 14,10). La sua vita ha come scopo il compimento della volontà del Padre fino alla morte di croce. "Io non faccio nulla da me, ma parlo così come il Padre mi ha insegnato. E Lui che mi ha inviato è con me; Egli non mi ha lasciato solo, perchè io faccio sempre ciò che piace a Lui" (Gv 8,28-29). "Per questo il Padre mi ama, perchè dò la mia vita, per poi tornare a prenderla. Nessuno me la strappa, ma la do da me.... Questo comando ho ricevuto dal Padre" (Gv 10,17-18).

In questo rapporto dialogico tra Cristo e il Padre fatto di adesione e di obbedienza, è costantemente presente lo Spi-

(6) Cfr. Gv 1,18; 7,29; 8,12; 12,4 6; 16,30; 17,6 14

(7) Cfr. Gv 3,11 32; 8,26 28 38 40; 12,49; 14,24; 15,15.

rito Santo. Gesù infatti "è concepito ad opera dello Spirito Santo" (Lc 3,22). Dallo Spirito Santo viene spinto a svolgere il suo ministero (cfr Lc 4,1; At 10,38). Mosso dallo Spirito Santo offre se stesso in Croce vittima a Dio gradita (cfr Ebr 9,14). In breve, Gesù vive la sua vita terrena con un rapporto costante di comunione perfetta di conoscenza, di intenti e di amore con il Padre e lo Spirito Santo.

2. Durante la sua vita terrena, Cristo vive in comunione piena e perfetta con gli uomini. Egli perfeziona e conduce al suo compimento "il carattere comunitario" proprio dell'esistenza umana.

"Lo stesso Verbo Incarnato - insegna la GS n.32 bc - vol le essere partecipe della convivenza umana. Fu presente alle nozze di Cana, entrò nella casa di Zaccheo, mangiò con i pubblicani e i peccatori. Egli ha rivelato l'amore del Padre, e la distinta vocazione degli uomini, rievocando gli aspetti più ordinari della vita sociale e adoperando linguaggio ed immagini della vita di ogni giorno.

"Santificò le relazioni umane, innanzi tutto quelle familiari, dalle quali trae origine la vita sociale, volontariamente sottomettendosi alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione.

"Nella sua predicazione espressamente comandò ai figli di Dio che si trattassero vicendevolmente da fratelli".

Durante la sua vita pubblica Cristo, Maestro e Signore, condusse un'intima vita comunitaria con i suoi discepoli e soprattutto con i Dodici; primo nucleo della sua comunità di fede e di amore, di culto e di missione, la Chiesa (8)

"Nella sua preghiera chiese che tutti i suoi discepoli fossero "una cosa sola". Anzi Egli stesso si offrì per tutti fino alla morte: Redentore di tutti. 'Nessuno ha maggior amore di chi sacrifica la propria vita per i suoi amici' (Gv 15, 13)" (GS n.32c).

---

(8) Cfr. SCHJERMANN H., Le Groupe des disciples de Jésus, in Christus 50 (Aprile 1966) 186-207.

18.- Vocazione, missione e destino comunitario della persona umana.

La comunione ovvero la socialità, da cui trae origine la vita comunitaria, non è qualcosa di aggiunto, una sovrastruttura superficiale e più o meno superflua dell'uomo, o alcunchè di puramente giuridico ovvero di imposto da norme, usi e costumi.

La socialità affonda le sue radici nell'intima natura dell'uomo storico, essere spirituale - corporale, creato ad immagine di Dio-comunione, e "predestinato ad essere conforme all'immagine di Cristo", pacificatore dell'umanità con Dio e con se stessa (cfr Rom 8,29).

La persona umana da un lato è comunicativa di se stessa, è capace cioè di comunicare ad altri i propri valori personali, di manifestare il proprio mistero e di donarsi; d'altro lato tende a far propri la pienezza di valori presenti in altre persone.

Con altre parole, in forza della sua stessa costituzione di essere dotato di intelligenza e libera volontà, l'uomo è capacità di esigenza di comunione con tutti, ovvero è capace di conoscere e amare ogni altro essere spirituale e nello stesso tempo ha un intimo bisogno di stringere legami di conoscenza, di amore e di vita con gli altri.

Essere uomo significa "essere persona con altre persone" e non semplicemente "persona accanto ad altre persone". Per realizzare la propria vocazione e missione umana occorre vivere e comunicare con altre persone e costruire con esse la propria esistenza e la propria storia.

Di fatto ogni uomo dipende ed è ordinato alla comunità nella sua origine, nella costruzione della sua personalità e nel suo destino eterno. E questo significa ricchezza e non povertà.

Ogni uomo nasce in una comunità, la famiglia, che è appunto "la prima forma di comunione di persone" (GS n.12d).

Prende coscienza della sua originalità di persona intelligente e libera, della sua possibilità di dialogo con altre persone, della sua vocazione e missione, attraverso una fitta rete di rapporti sociali.

Sviluppa le sue doti e costruisce la sua personalità attraverso un ricco scambio di valori e beni con altre persone, e un costruttivo dialogo con esse.

La sua vocazione e missione è quella di raggiungere la perfezione di sé vivendo una vita di comunione con Dio e con i fratelli.

Il suo destino è quello di essere e vivere come membro vivo del Popolo di Dio animato dallo Spirito, per essere inserito con l'umanità redenta nella vita intima e familiare della Trinità.

#### 19.- Un fondamentale insegnamento conciliare.

Tutte queste affermazioni sono tratte dall'insegnamento del Vaticano II, soprattutto dalla prima parte della costituzione GS, ove il Concilio traccia le linee generali di una visione cristiana dell'uomo e della comunità umana.

"Per sua intima natura (l'uomo) è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può né vivere né esplicitare le sue doti" (GS n.12d).

"La persona umana.... di sua natura ha sommamente bisogno di socialità... La vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo. L'uomo infatti cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri e il dialogo con i fratelli" (GS n.25a). (9).

La vocazione e missione comunitaria della persona umana trova la sua ultima spiegazione in questo, nell'essere un riflesso o un'immagine temporale dell'eterna vita comunitaria delle tre Persone divine. "Il Signore Gesù - insegna la GS al n. 24c - quando prega il Padre perchè 'tutti siano una cosa sola come io e te siamo una cosa sola' (Gv 17, 21-22), aprendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è

(9) Cfr. sopra nn. 7-8.

la sola creatura che Dio ha voluta per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sè".

20.- La salvezza e la santità sono realtà essenzialmente comunitarie.

La realizzazione piena e perfetta della persona umana, considerata nel piano concreto ed attuale costituito dalla Storia della Salvezza, coincide con la sua santificazione e salvezza.

La santità e la salvezza coincidono a loro volta con la comunione piena e perfetta con Dio e con i fratelli attuata in Cristo e nel suo Spirito (Cfr 1 Gv 1,3).

Per questo fatto la santità come la salvezza sono realtà essenzialmente comunitarie. E quindi vivere in grazia, vivere in santità, vivere in situazione di salvezza consiste in questo: vivere ed agire in comunione piena di fede e di carità col Padre in Cristo ad opera dello Spirito, e in comunione di fraternità e di amore, operoso con gli uomini. Si è santi e salvi quando si è divenuti "una cosa sola", quando si è "perfetti nell'unità" (Gv 17,23), cioè quando si realizzano con la Trinità e con l'umanità redenta relazioni di verità e di carità.

Non si può quindi pensare di poter arrivare alla santità, di poter raggiungere la salvezza indipendentemente dagli altri, o prescindendo dagli altri, o lasciando fuori dall'orizzonte del proprio impegno religioso e morale gli altri. Questo concetto individualistico e privato di santità e di salvezza va superato.

21.- Inscindibile legame tra comunione con Dio e comunione con gli uomini.

Sulla base dell'insegnamento biblico e conciliare si può andare oltre. Nella comunione con i fratelli si attua e si manifesta la vera comunione con Dio, e, viceversa, un'autentica comunione con Dio non può esser disgiunta da un'autentica comunione con i fratelli. La rottura di questo legame conduce all'alienazione.

A scanso di inutili e dannosi equivoci occorre precisare

che con questo non si vuole abbassare Dio al livello degli uomini, o comunque equiparare la comunione dell'uomo con Dio alla comunione dell'uomo con gli altri uomini. Dio è infinitamente superiore all'uomo, per cui anche le relazioni dell'uomo con Dio assumono dei caratteri prioritari e particolari in paragone alle relazioni con gli altri uomini.

Qui il discorso è un altro. Si vuol sottolineare che un rapporto autentico con Dio implica necessariamente un riferimento agli uomini da Lui creati e redenti, e viceversa, che un rapporto autentico con gli altri implica necessariamente un riferimento essenziale a Dio. E questo sulla base del dogma della presenza di Dio Uno e Trino nell'umanità in genere e nella sua Chiesa in particolare.

Il vero Dio, il Dio vivente, è il Dio Uno e Trino costantemente presente ed operante in seno all'umanità. E' in essa che Egli si rivela e fa giungere il suo invito all'alleanza. Non si può allora isolare Dio dagli uomini che ha creato. Non è possibile isolare Cristo dagli uomini che Lui ha salvato. E' impensabile isolare lo Spirito Santo dagli uomini in cui è presente ed operante (10).

Iddio rivelatoci da Cristo Gesù è il Dio-comunione presente in modo particolare nella sua comunità, la Chiesa. Il Padre è presente ed operante nel suo popolo, che a motivo di questa divina presenza è detto suo campo, sua vigna, sua casa, sua famiglia, suo popolo (11). Gesù Cristo è presente ed operante nella sua Chiesa, che per questa presenza vivificante, unificante e santificante del suo Salvatore è chiamata suo gregge, sua casa, sua sposa, suo corpo (12). Lo Spirito Santo è presente ed operante nei credenti in Cristo. Egli è stato inviato dal Padre e da Cristo perchè "sia" (13), "rimanga" (14) ed "abiti" (15) in essi e nella Chiesa, detta per questo suo tempio spirituale (1 Pt 2,5).

(10) Cfr. LG 9a 16 48b; GS 22 39.

(11) Cfr. LG 6.

(12) Ivi

(13) Cfr. GV 14,16; Rom 8,9ss; 1 Cor 6,19.

(14) Cfr. GV 14,16; 1 Gv 3,24.

(15) Cfr. 1 Cor. 3,16; 6,19.

Il nostro Dio è l'Emmanuele, è il "Dio con noi", è il Dio che "ha piantato la sua tenda in mezzo a noi" (Gv 1,14), è il Dio che è venuto da noi e ha preso dimora da noi (Gv 14,23).

Come si è detto in precedenza, il piano divino mira a che l'umanità, animata dallo Spirito Santo, formi un'unica comunità fraterna ricapitolata in Cristo e congiunta al Padre. Questo piano è costantemente in via di realizzazione.

Di conseguenza l'uomo può incontrare e venire a colloquio con Dio là dove Egli è presente ed operante; nell'umanità e in modo particolare nella sua Chiesa.

Attraverso un contatto con gli altri uomini - famiglia, vita religiosa, scuola, cultura ecc. - l'uomo prende coscienza di Dio e della sua situazione e vocazione di fronte a Lui.

E' attraverso un dialogo con gli altri che forma e sviluppa la sua coscienza religiosa.

E' vivendo in rapporti di fraternità e di collaborazione nel bene con gli altri uomini che è sicuro di realizzare un vero rapporto con Dio.

## 22.- L'amore a Dio si attua e si manifesta nell'amore al prossimo.

La presenza reale, anche se misteriosa del Padre, di Cristo e del suo Spirito nell'umanità spiega perchè tra amor di Dio e amor del prossimo (che costituiscono l'espressione più alta di comunione con la divinità e l'umanità) esiste un nesso insopprimibile.

Su questo argomento la sacra Scrittura ci dice una parola chiara e definitiva.

Il Decalogo, la magna charta dell'alleanza antica, include già il comando dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo come due aspetti inseparabili dell'unico atteggiamento di fedeltà al Patto con Dio. Secondo l'insegnamento ricorrente dei profeti, è infedeltà all'Alleanza con Dio tanto l'idolatria, quanto le ingiustizie perpetrate dal suo popolo. Per questo fatto Dio non gradisce un culto, anche splendido, che non sia accompagnato dal rispetto, dalla giustizia e dall'amore verso i fratelli (16).

(16) Cfr. Am 5,11-13 21-25; 8,4-6; Os 4,1-3; 6,1-9; Mich. 6,1-8; Is. 1,14-17; 5,7; 10,1-4 ecc.

Il NT richiama lo stesso insegnamento: "Se tu porti all'altare la tua offerta, e ti sovviene che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta dinnanzi all'altare e prima va a riconciliarti con tuo fratello e poi vieni e presenta la tua offerta" (Mt 5,23-24). Il vero rapporto di culto e di amore a Dio può avvenire solo sulla base di un rapporto di concordia e di amore con i fratelli.

I Vangeli ci parlano di due comandamenti: l'amor di Dio e l'amor del prossimo. Di essi il secondo "è simile" al primo (Mt 22, 39-40; Mc 12,31).

Ci rivelano inoltre che il criterio con cui Cristo giudica l'umanità in ordine alla sua ammissione o meno al Regno di Dio finale, è l'amore o l'odio dei fratelli. Per Cristo l'amore e la cura per il prossimo è amore e servizio di Dio: "tutte le volte che avete fatto qualcosa a uno di questi minimi tra i miei fratelli - (poveri, infermi, profughi, prigionieri...) l'avete fatta a me" (Mt 25,40; Mc 12,31). Per Gesù Cristo l'odio e la non curanza verso il prossimo è odio e non curanza di Dio; "tutte le volte che voi non lo avete fatto a uno di questi minimi tra i miei fratelli, non l'avete fatto a me" (Mt 25,45). Va osservato che questi testi si riferiscono a tutti gli uomini, anche a coloro che non hanno conosciuto Cristo, e sottolineano il primato assoluto dell'amore.

Il quarto Vangelo ci insegna che il vero amore verso Dio include necessariamente l'amore ai fratelli, consistente nell'umile servizio reso agli altri che giunge fino alla disposizione a dar la vita per loro (17). "Come il Padre ha amato me, così anch'io amo voi. Rimanete nel mio amore (per voi). Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti di mio Padre e rimango nel suo amore... Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 15,9-12).

S. Paolo mette in particolare risalto che l'amore sperimentale verso il prossimo è reso possibile dalla presenza in noi dell'Amore sussistente di Dio, lo Spirito Santo "L'amor (= agape) di Dio s'è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato" (Rom 5,5). Ospite dell'animo dei

(17) Cfr. Gv. 13,15; 15,13.

credenti, lo Spirito Santo, Spirito di santità e di vita, Spirito di unità e verità, non rimane inoperoso; al suo soffio sboccia tutta la fioritura della vita morale e spirituale, la quale trova nella carità verso il prossimo, che è servizio verso gli altri e donazione nel sacrificio (18), il primo frutto dello Spirito (Gal 5,22), il suo coronamento e la sua perfezione (Col 3,14). Su questa base egli afferma che "tutti i precetti sono compendati in questa frase: amerai il prossimo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l'amore" (Rom 13,9-10; cfr Gal 5,14).

S. Giovanni insiste soprattutto sul rapporto inscindibile tra l'amor di Dio e l'amor del prossimo. "Carissimi, amiamoci l'un l'altro, perchè l'amore è da Dio e ognuno che ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio (cioè non ha raggiunto un vero contatto intimo con Dio), perchè Dio è amore... Carissimi, se Dio amò noi, noi pure dobbiamo amarci scambievolmente. Iddio nessuno mai lo ha contemplato; se ci amiamo scambievolmente Dio dimora in noi e il suo amore in noi è giunto a perfezione. Conosciamo poi che noi dimoriamo in lui e lui in noi, per averci egli fatto dono del suo Spirito... Dio è amore e chi dimora nell'amore, in Dio dimora e Dio dimora in lui.... Se uno dice: "Io amo Dio" e ha in odio il fratello suo, è mentitore: chi infatti non ama il fratello suo che vede, non può amare quel Dio che non vede. Ora abbiamo da lui questo comandamento: chi ama Dio, ami anche il fratello suo" (1 Gv 4,7-8. 11-13.16.20-21). "Guardate quale immenso amore ci ha donato il Padre, così che siamo chiamati figli di Dio e tali realmente siamo... Noi sappiamo d'essere passati dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli... Ed ecco da che cosa abbiamo conosciuto l'amore: dal fatto che Cristo offrì per noi la sua vita. Anche noi quindi dobbiamo per i fratelli offrire le nostre vite. Se uno ha dei beni terreni e vede il suo fratello nel bisogno e gli rifiuta ogni pietà, in che modo l'amore di Dio potrà dimorare in lui? Figlioli, non amiamo solo a parole o con la lingua, ma a fatti e in verità (1 Gv 3,1.14.16-18).

(18) Cfr. Fil 2,17; Ef 5,2; Rom 12,7-11; 2 Cor 3,16,15.

L'insegnamento biblico, qui riportato in alcune sue affermazioni tipiche e particolarmente eloquenti, porta ad affermare che l'amor del prossimo non è semplicemente una "condizion" o un "mezzo" per amare Dio, oppure una "prova" od un "frutto" dell'amor di Dio, ma la sua realizzazione concreta e la sua manifestazione visibile. Nell'amore operoso e sacrificato per i fratelli siamo sicuri di essere mossi dall'agape di Dio, di amare Dio, di dimorare in Lui e di manifestarlo in modo credibile ed efficace al mondo (19).

### 23.- La vita religiosa risponde alla vocazione comunitaria dell'uomo.

Sulla base dei principi di intonazione generale sin qui enunciati, si possono ora fare alcune affermazioni particolarmente importanti per la pratica della nostra vita comunitaria.

Innanzitutto la vita comunitaria religiosa si pone nella linea della vocazione e missione comunitaria dell'uomo che non è nato per vivere da "solitario", ma per vivere "con e per" gli altri, per realizzare assieme con essi un'autentica vita umana, e, più ancora, per costruire la sua personalità attraverso dei rapporti di comunione con Dio e con gli uomini.

Essa si colloca ancora nella linea dell'obbligo fondamentale dell'uomo: incontrare e rispondere a Dio, che continuamente ci chiama e ci interpella, nel servizio generoso e sacrificato dei fratelli.

La LG al n.47b ha riaffermato in termini molto chiari che la vita religiosa non solo "non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per sua natura gli è di grandissimo giovamento".

### 24.- La comunità religiosa espressione suprema di comunità.

La comunità religiosa non è semplicemente un "mezzo migliore" o una "via più facile", e neppure una "condizione di vita più favorevole" che permettono di raggiungere in modo più spedito e sicuro la propria perfezione e santificazione.

---

(19) Cfr. Gv 17,21 23; Mt. 5,16.

In quanto comunità di amore o di agape, è già in se stessa una realizzazione concreta, anche se limitata e perfezionabile, di santità e di grazia. Ci si fa religiosi infatti per attuare in una forma particolare di vita e di missione il comandamento supremo del Signore: l'amore di Dio e del prossimo.

L'attuazione concreta di questo comune ideale ed interesse che avviene nella reciproca accettazione e donazione, nella solidarietà, nella concordia e nella collaborazione, rappresenta l'elemento di maggior coesione tra persone, perchè risponde alla comune e più profonda esigenza della propria persona, e costituisce la comune missione e il comune fine.

Per questo motivo la comunità religiosa è stata definita "l'ultima e suprema espressione di cui sia capace l'idea di comunità" (20).

## 25.- La volontà di comunione è l'anima della vita di comunità.

In pratica però la vita comunitaria religiosa non realizza mai in modo perfetto questo ideale.

Essa è costantemente attraversata da forze disgregatrici che fanno capo:

- a molteplici forme di individualismo (chiusura in sé, diffidenza, sfiducia, insofferenza, disinteresse, incapacità di dialogo);
- a diverse espressioni di egoismo (ricerca dei propri interessi, mancanza di comprensione, intolleranza, contrasti, invidie);
- e alle numerose manifestazioni di borghesismo, di disimpegno e di evasione.

La riduzione dell'influsso negativo e l'eliminazione di questi ostacoli della nostra vita comunitaria - espressamente denunciati da un notevole numero di confratelli - dipende dal concorso di molti elementi che giuocano sul buon andamento della vita di comunità.

Tra essi uno assume un'importanza decisiva: la volontà di

(20) Cfr. TOENNIES F., Comunità e società, ed. di Com. Milano 1963, pag. 66.

comunione, di fraternità, di concordia con i confratelli, come espressione effettiva, e sovente crocifiggente, di amore verso Dio. "Noi abbiamo conosciuto l'amore, dal fatto che Cristo ha dato la sua vita per noi. Anche noi quindi dobbiamo per i nostri fratelli offrire le nostre vite" (1 Gv 3,16).

Questa comune volontà di comunione costituisce l'anima della vita comunitaria religiosa, la sua ragion d'essere e il suo fine. Se si affievolisce e viene meno, compromette in modo radicale il fondamento stesso della vita religiosa.

Base della nostra ascesi comunitaria è allora il richiamo costante e questo comune ideale e l'impegno continuamente rinnovato per raggiungerlo.

## II. CARATTERI E REQUISITI UMANI DELLA COMUNITA' RELIGIOSA.

### 26.- Comunità umana di libera elezione.

Da un punto di vista sociologico la singola comunità religiosa non è una comunità di diritto naturale, come è ad es. la famiglia, il gruppo etnico, la corporazione professionale: tutte forme associative i cui vincoli "sono più immediatamente rispondenti alla... natura dell'uomo" (GS 25b).

Nella misura in cui - come si dirà nel capitolo seguente - essa realizza e manifesta in una determinata sede geografica la realtà "Chiesa", partecipa pure della natura stessa della Chiesa, che, come è noto, è una comunità di diritto divino, perchè posta in esistenza da Cristo.

Su un piano umano, ma nella cornice della Chiesa, la singola comunità religiosa si colloca tra le cosiddette comunità "libere" in cui i rapporti sociali "procedono dalla libera volontà" dell'uomo (GS 25b). Più precisamente essa viene catalogata tra i gruppi organizzati o di "pressione" i quali, al loro interno sono retti da vincoli di amicizia, da ideali e modelli comuni di condotta e di valutazione, e nel loro innesto nel tessuto sociale tendono a promuovere e a difendere determinati interessi, che nel nostro caso sono di tipo morale e religioso.

Nel rispetto delle esigenze imposte dalla pratica dei con-  
sigli evangelici, la singola comunità religiosa, come comuni-  
tà umana di libera elezione, è chiamata a garantire e a pro-  
muovere il pieno e ordinato progresso della socialità dei suoi  
membri. Altrimenti si opporrebbe allo sviluppo integrale della  
persona umana, il ché non è ammissibile.

Ora la socialità si inserisce nell'intima sostanza creatu-  
rale e personale dell'uomo. Come tale non interessa unicamente  
alcune espressioni della sua vita ed attività. Abbraccia piut-  
tosto tutte le componenti dell'uomo, quindi: i suoi valori fi-  
sici, intellettuali, morali e religiosi, i prodotti del suo inge-  
gno e del suo lavoro, e il suo inserimento in condizioni sto-  
riche concrete.

Da qui derivano i caratteri e requisiti che la comunità  
religiosa singola deve avere per essere un'autentica comunità  
umana. Essa è (e deve essere) comunità di spirito che si rive-  
la attraverso manifestazioni esterne; è comunità di abitazio-  
ne inserita in un contesto storico particolare; è comunità di  
lavoro e di vita; è comunità organizzata autonoma e aperta.

## 27.- Comunità di spirito

Da un punto di vista umano la comunità religiosa è (e de-  
ve essere) innanzi tutto un fatto interiore e spirituale. Si  
colloca sul piano della conoscenza, dell'affettività e della  
volontà. E' (e deve essere) il luogo ove si stabiliscono de-  
gli incontri di coscienze, ove avviene una circolazione di pen-  
sieri e di sentimenti e di valori, ove si realizza uno scam-  
bio di esperienze e si attua una profonda solidarietà, che ge-  
nera il "senso degli altri" e suscita il sentimento di forma-  
re con gli altri un "noi".

Come tale comporta la "coscienza di appartenenza", la con-  
sapevolezza cioè di appartenere ad un gruppo di persone i cui  
interessi comuni sono superiori agli interessi di parte. Com-  
porta la "volontà di integrazione" che consiste nell'accetta-  
re in modo responsabile il proprio posto e il proprio ruolo  
in seno alla comunità. Comporta anche "il senso di dipenden-  
za" fisica e psicologica dalla comunità, in quanto è da que-  
sta che i membri ricevono i mezzi per la loro sussistenza fi-  
sica e per l'espansione delle loro giuste aspirazioni spiritua-  
li.

Si esprime nella mutua stima e nell'interesse reciproco dei membri della comunità; nel riconoscimento della ricchezza ed originalità delle altre persone e delle loro funzioni; nel saper ascoltare ed accettare gli altri; nella disponibilità per gli altri e nella volontà di servizio per il bene degli altri. Porta ad agire "insieme" ovvero in "sinergia".

In una comunità di spirito la latitudine dei diritti e degli obblighi di ciascun membro verso gli altri nella dedizione e nel sacrificio, va al di là di quanto è semplicemente dovuto o può essere preteso: la sua regola è l'amore che comprende e supera la legge.

Tutta questa realtà spirituale è essenziale alla comunità religiosa, è la sua base umana indispensabile ed insostituibile. Se non c'è questo, non c'è neppure vita religiosa.

#### 28.- Comunità legata ad elementi visibili

Come ogni comunità umana, anche quella religiosa non è però un puro fatto spirituale. Essa è legata in modo necessario a molteplici manifestazioni esterne, richieste dal semplice fatto che i suoi membri sono degli uomini e non dei puri spiriti.

Secondo l'intero insegnamento biblico, l'uomo non è uno spirito rinchiuso o, peggio, incarcerato in un corpo. Non è neppure un essere con uno spirito ed un corpo, quasi questi fossero due realtà disgiunte tra loro ed agganciate all'essere umano.

L'uomo è, se così si può dire, "uno spirito-corporale", in quanto in lui tra anima e corpo esiste un legame che tocca il suo stesso essere, e che costituisce appunto l'unità spirituale-corporale propria della persona umana.

Per questo fatto ogni attività dell'uomo, anche quella più spirituale come l'amor di Dio, la fede, la preghiera, la dedizione e la carità verso il prossimo, passa necessariamente attraverso la sua "corporeità" (21).

Di conseguenza anche i rapporti sociali tra i membri della comunità religiosa assumono e devono assumere delle espres

---

(21) Cfr. METZ J.B., Corporeità, in Diz. Teol. edito da FRIES, vol. I, 331-339.

sioni visibili o corporee, tali cioè da render in qualche modo manifesti e tangibili i valori spirituali che costituiscono la anima della loro vita in comunità.

Ad un'autentica vita comunitaria religiosa sono quindi ne cessari: segni di mutua stima ed affetto e di reciproco interes samento; manifestazioni concrete di solidarietà; incontri di la voro e di distensione, forme più o meno stabili di vita comune, rispetto delle necessarie strutture, ecc.

Questi ed altri fattori esterni, oltre ad essere un'espres sione dello spirito di comunità, sono anche elementi che con tribuiscono non poco a conservare e a rinfocolare i vincoli in teriori di vera amicizia e fraternità.

Va però aggiunto che la "corporeità" dell'uomo - prescin dendo qui dagli abusi cui è esposta - costituisce anche un li mite e sovente un ostacolo per un'autentica vita comunitaria, perchè non può essere la piena e perfetta manifestazione del mondo interiore della persona umana, che resta sempre un "mi stero". Le manifestazioni esterne di un uomo possono essere ambigue, tradire cioè i suoi veri sentimenti ed intenzioni. Pos sono non esprimere in modo adeguato i suoi pensieri, i suoi i deali, il suo stato d'animo. Condizionano e sovente rendono dif ficili le sue relazioni con gli altri. Possono creare distanza ed impenetrabilità.

In forza della sua corporeità l'uomo "è uno spirito che comincia ad esistere necessariamente nello spazio e nel tempo, in relazione necessaria con il mondo materiale ed umano, dal quale riceve il condizionamento intrinseco della propria esi stenza.

Attraverso la sua corporeità infatti l'uomo è "uno spiri to nel mondo", riceve l'influsso del mondo, si va progressiva mente accorgendo di essere superiore al mondo stesso, per cui può influire su di esso, e costruire così se stesso in rappor to necessario con la costruzione del mondo" (22). "Mondo" qui è inteso nel senso della Costituzione GS n. 2, come comprensivo dell'intero genere umano considerato nel contesto delle real tà temporali entro le quali vive e costruisce la sua storia.

---

(22) RAMOS REGIDOR G., art. cit., pag. 8.

In base a questo principio la socialità umana si attua necessariamente in una comunità di abitazione, ed è forzata - mente inserita in un contesto storico.

## 29.- Comunità di abitazione

La situazione spaziale dell'uomo, connessa alla sua corporeità, esige che la sua comunione con gli altri si concretizzi in rapporti anche spaziali. E' necessariamente legata non solo ad un luogo, ma soprattutto a delle persone situate in una determinata sede geografica.

In altre parole l'uomo per attuare la sua vocazione comunitaria ha bisogno di una "comunità di abitazione" intesa come ambiente geografico in cui si realizzano forme diverse di convivenza, e inoltre come base di operazione per le attività quotidiane.

Questo fatto da un lato può consentire e favorire dei rapporti più frequenti e più profondi con le persone con cui si convive o che risiedono nella zona cui si estende la propria azione.

Per molti versi però condiziona la vita comunitaria, le impone delle leggi e dei limiti.

La residenza comune circo<sup>s</sup>crive il gruppo di persone con cui si convive o con cui si possono aver delle relazioni più o meno frequenti. Le condizioni logistiche della casa possono favorire od ostacolare, secondo la loro maggior o minor funzionalità, i rapporti tra i membri della comunità. La struttura di un'opera e la sua collocazione geografica (isolata, oppure più o meno integrata nell'ambiente sociale circostante) condiziona la presenza apostolica della comunità religiosa nel vicinato o nella zona.

Queste situazioni locali incidono in modo positivo o negativo, secondo i casi, sull'assetto interno, sulla vita ed attività della comunità.

A questo riguardo si potrebbero dare diverse indicazioni. Ci limitiamo alla seguente. Il ridimensionamento e riadattamento delle opere esistenti, come l'apertura di nuove case, deve mirare a creare le condizioni migliori per una semplice e serena vita comunitaria ed una attività apostolica efficiente (23).

---

(23) Cfr. PC 20a.

### 30.- Comunità inserita in un contesto storico

L'uomo è per natura un essere storico, nel senso che è chiamato a costruire la sua vita attraverso il susseguirsi di libere decisioni con le quali risponde alla sua vocazione e raggiunge il suo destino.

Essendo poi "persona con altre persone" non può realizzare la sua storia personale se non nella storia degli altri.

Da un lato infatti è debitore verso le generazioni passate e presenti del patrimonio che gli hanno lasciato e delle condizioni concrete di vita umana che hanno posto in esistenza, e dall'altro è chiamato ad inserirsi liberamente nella dinamica con cui la sua generazione prende coscienza di essere padrona e regolatrice, in parte almeno, del suo destino e di poter liberamente costruire il suo futuro. Un futuro che non è mai necessariamente e totalmente prefissato, perchè frutto di libere scelte degli uomini; un futuro che rappresenta un effettivo progresso in paragone con altri momenti storici solo nella misura in cui realizza meglio il Regno di Dio, che rappresenta la meta ultima della storia umana (24).

La natura storica dell'uomo lega quindi la sua vita sociale al patrimonio del passato e alle realtà nuove che pone in esistenza il presente nel suo cammino verso il futuro, e gli conferisce un doppio movimento; l'uno di assunzione critica del passato e l'altro di costruzione libera e responsabile dell'avvenire.

In concreto ogni comunità umana, e quindi anche quella religiosa soprattutto di vita attiva, è legata, in modi e misure diverse, alle forme culturali, ai modelli di condotta (tradizioni, norme, usi), ai criteri di valutazione, alle forme associative e ai mezzi di comunicazione sociale ricevuti dal passato, assunti ed a volte imposti dal presente o richiesti dal movimento della storia.

Soprattutto in periodi in cui l'accelerazione della storia è particolarmente sensibile come il nostro, questo innesto più o meno profondo della comunità religiosa nel tessuto

---

(24) Cfr. LG 5b 9b 48; GS 39.

socio-culturale del suo tempo e dell'ambiente in cui opera, facilmente è causa di tensioni e contrasti tra i membri della comunità stessa, ad es. tra cosiddetti "conservatori" e "progressisti", tra anziani e giovani.

Gli uni sono più portati a valorizzare il passato in cui si è snodata la loro vita ed attività; sono più restii a svestirsi di determinate mentalità; a mutare usi, costumi, abitudini; ad abbandonare metodi ed opere che in parte si sono identificate con la loro vita e che sono il frutto del loro lavoro. Possono sperimentare un senso di disagio di fronte a determinati cambiamenti e guardare con diffidenza al nuovo.

Gli altri sono più facilmente protesi verso l'avvenire, in cui svolgeranno il loro lavoro e costruiranno la congregazione del domani. E' spiegabile una loro minor attenzione e un più labile attaccamento al passato, una maggior sensibilità alle esigenze dei cambiamenti, una maggior prontezza nell'assumere quanto il presente offre loro e un maggior coraggio nel preparare quanto il futuro può far presagire.

Ci pare che per superare queste e simili situazioni riscontrabili nelle nostre comunità, come si rileva dalle risposte all'inchiesta (25), occorra ispirare il proprio giudizio e comportamento a tre criteri fondamentali, che si possono desumere soprattutto dai nn. 2 e 3 del PC, e dagli artt. 16.3 e 17 delle relative Normae emanate dalla commissione post-conciliare.

1. Occorre saper distinguere (anche se in pratica l'operazione è tutt'altro che facile) ciò che costituisce la sostanza della vita ed attività comunitaria religiosa, dai suoi condizionamenti sociali e culturali che sono in certo senso l'involucro esterno, storico e mutevole in cui essa si incarna e si manifesta in un determinato ambiente e periodo storico (26).

(25) Cfr. la relazione relativa all'inchiesta su "la nostra vita comunitaria", pag. 36; Allegato III. Lettera del Rettor Maggiore in Atti del Consiglio superiore, 257 (maggio 1969) 10-16.

(26) "In vista di procurare il bene stesso della Chiesa, gli istituti persevereranno nello sforzo di conoscere esattamente il loro spirito d'origine, affinché mantenendolo fedelmente negli adattamenti che dovranno fare, la loro vita religiosa sia purificata dagli elementi estranei e possa sbarazzarsi da quelli diusati" (Normae quaedam ad exequendum Decretum PC art.16,3). Cfr. PAOLO VI, Discorso al Cap.Gen. XIX Atti, pp. 301-2.

2. Occorre mutare e in caso abbandonare con prudenza e con coraggio mentalità, usi, costumi, forme di vita ecc. che rispondevano a modelli di condotta e a criteri di giudizio di un determinato tempo più o meno remoto o a situazioni locali particolari e che ormai non sono più consone con le mutate circostanze sociali (27).

3. Occorre "adattare convenientemente il modo di vivere, di pregare e di agire alle condizioni fisiche e psichiche dei religiosi di oggi, come pure...alle necessità dell'apostolato, alle esigenze della cultura, alle circostanze sociali ed economiche; e ciò ovunque" (PC 3a).

### 31.- Comunità di lavoro

Facendoci salesiani siamo entrati in una Congregazione apostolica. Abbiamo seguito la comune vocazione cristiana e salesiana per 'vivere insieme' e per "lavorare insieme". Si tratta di un lavoro particolare, rispondente alla missione giovanile, popolare e missionaria della Congregazione. Ma ciò non toglie che sia "lavoro" e "fatto insieme".

La comunità di lavoro nasce dalla necessità di integrare le forze dei singoli membri di un gruppo per compiere determinate attività in vista del raggiungimento di fini comuni.

Come tale implica innanzi tutto una molteplicità e diversità di funzioni, che richiedono una qualifica o specializzazione diverse secondo i casi, e garantiscono una certa autonomia di attività.

Comporta in secondo luogo un'organica distribuzione interna di ruoli o di compiti, il che esige la delimitazione delle competenze, dei settori di azione e degli strumenti di lavoro.

Implica infine un ordinato coordinamento di attività che è reso possibile da indicazioni pratiche riguardanti i modi e i tempi con cui un determinato lavoro comunitario va compiuto.

---

(27) "Bisogna considerare disusati gli elementi che non costituiscono la natura e i fini dell'Istituto, e che, avendo perduto il loro senso e la loro forza, non aiutano più realmente la vita religiosa, tenendo presente che c'è una testimonianza che lo stato religioso ha il dovere di portare" (Ivi, art. 17).

L'efficienza e produttività di una comunità lavorativa è condizionata oltre che da questi fattori, dai rapporti di solidarietà e di collaborazione esistenti tra i suoi membri.

Per collaborazione qui si intende un'attività programmata, attuata e valutata con il concorso dei componenti la comunità in modo che i diritti e i doveri, le capacità e le competenze di ognuno di essi siano il più possibile rispettate e debitamente valorizzate, nel quadro del bene comune e dei fini costituzionali della Congregazione.

Appare evidente che per costruire una comunità di lavoro autenticamente umana e che sia sorgente di legittima gioia e soddisfazione per i suoi membri si richiede il concorso di tutti gli elementi elencati. L'inadeguatezza o deficienza o mancanza dell'uno e dell'altro crea inevitabilmente degli scompensi, delle frustrazioni e senso di disagio.

In particolare è possibile realizzare una comunità di lavoro veramente umana solo là ove esiste una comunità di spirito, una comunità cioè di ideali e di interessi che sono base di stabilità e coesione, stimolo al lavoro stesso, sostegno nelle inevitabili difficoltà e fonte di gioia comune.

### 32.- Comunità di vita

Questo concetto, e quelli sinonimi di "vita comunitaria" e "vita di comunità", ingloba in certo senso tutti gli aspetti della comunità umana sin qui analizzati.

La "vita" di un uomo abbraccia l'intera sua esistenza con le molteplici sue espressioni operative.

La "comunità di vita" comprende allora necessariamente componenti spirituali e componenti corporee, e non può essere ridotta o comunque ristretta al suo aspetto invisibile interno o a quello visibile ed esterno.

L'anima della vita comunitaria è la comunanza di ideali e di interessi. Implica la coscienza di appartenenza e il sentimento di formare con i componenti della comunità un "noi". E' frutto del lavoro fatto insieme all'Insegna della collaborazione e della solidarietà. E' basata sulla fraternità e sulla concordia, che non escludono le differenze personali dei membri, le diversità di vedute ed anche le tensioni e i contrasti, ma

consentono che gli elementi unitivi prevalgano sulle forze disgregatrici della comunità. In breve, la comunità di vita è in nanzitutto frutto della comunità di spirito e di lavoro.

Essa implica poi dei rapporti sociali stabili e visibili che possono andare da un minimo di convivenza e di attività comunitarie, alla coabitazione costante e allo svolgimento delle principali attività quotidiane compiute in comune. In altre parole, la vita comunitaria è legata con vincoli, che potranno essere più o meno stretti, ad una comunità di abitazione.

Esige ancora che i beni spirituali e materiali dei membri della comunità entrino effettivamente nel dinamismo del vivere e dell'operare insieme proprio della comunità stessa.

### 33.- Vita di comunità ed elementi istituzionali

Ogni comunità umana di lavoro e di vita, anche assai piccola, per raggiungere in modo ordinato ed efficace comuni obiettivi, deve organizzarsi in modo più o meno stabile ed introdurre nel suo interno elementi istituzionali (norme, regolamenti, modelli di comportamento, ecc.) che determinino le funzioni, i tempi, i modi e gli strumenti per compiere determinate attività. Ha bisogno in particolare di un'autorità con il compito di far convergere le forze dei singoli membri al raggiungimento dei comuni ideali con l'impiego di comuni mezzi e l'esercizio di differenti funzioni.

La comunità religiosa considerata in una prospettiva puramente umana - e a prescindere quindi dalla sua realtà cristiana - non sfugge a questa legge. La stabilità e serenità della convivenza e l'efficienza lavorativa della comunità richiedono delle forme organizzative a volte anche abbastanza determinate. Non è quindi possibile eliminare da essa un "minimo" di strutture e di elementi istituzionali, e tanto meno l'autorità con il suo compito decisionale.

Determinare in concreto questo "minimo" non è cosa semplice perchè esige che si prendano in considerazione molti elementi: la grandezza della comunità; la complessità dell'opera; le condizioni ed esigenze dei suoi membri; le situazioni locali; l'inserimento della comunità in un organismo più ampio, ecc.

Occorre tener presente che questi elementi istituzionali

o strutture hanno valore di strumento, e non devono quindi essere scambiate con i fini o ritenute più o meno intangibili ed immutabili.

E' quindi necessario evitare da un lato che assumano un peso eccessivo, che restringano cioè il giusto margine di spontaneità e libertà di movimento dei membri, che appesantiscano la vita di comunità ed ostacolino il lavoro comune. In altre parole, occorre evitare il formalismo e il giuridismo.

D'altro lato non bisogna cedere facilmente alla prospettiva allettante di eliminarli in modo più o meno radicale a presunto beneficio della spontaneità e libertà dei singoli: vie facili all'individualismo e all'anarchia.

Il richiamo costante ed illuminato alle finalità cui mira l'opera può premunire sia contro la sclerosi dovuta al crescere delle norme che prevalgono sull'originalità della vita, sia contro la tendenza a sottovalutare ed eliminare ogni norma regolatrice del convivere ordinato, e può inoltre far trovare un sano equilibrio tra la legittima libertà di movimento dei singoli e le esigenze dell'istituzione.

Il Concilio sottolinea a più riprese l'importanza dell'osservanza delle norme che regolano la vita religiosa. Mette però contemporaneamente in guardia dal moltiplicarle eccessivamente (28).

Le "Normae" in proposito, emanate dalla commissione post-conciliare, si addentrano anche in questioni di dettaglio. Eccone uno relativo all'orario: "Spesso l'orario quotidiano in questi Istituti (dediti ad opere apostoliche) non può essere identico in tutte le case, nè a volte per tutti i membri in una stessa casa.

Ma esso deve essere stabilito in modo tale che i religiosi dispongano, accanto al tempo consacrato alla vita spirituale e ai loro compiti, di un po' di tempo per se stessi e pos-

---

(28) "Tutti però devono tener presente che l'auspicato rinnovamento, più che nel moltiplicare le leggi, è da riporsi in una più esatta osservanza della regola e delle costituzioni" (PC 4d). "Le norme giuridiche necessarie per definire chiaramente il carattere, i fini e i mezzi dell'Istituto... non devono essere eccessivamente moltiplicate...." (Normae quaedam ad exequendum decretum PC, art. 12 b).

sano godere della ricreazione conveniente" (art. 26).

#### 34.- Comunità autonoma ed aperta

Secondo dati sociologici acquisiti (29), per essere veramente tale, una comunità di lavoro, di vita e di abitazione, come è quella religiosa, deve raggiungere un giusto equilibrio tra una doppia esigenza che può apparire contrastante. Da una parte le è necessaria una certa autonomia ed autosufficienza, e d'altra parte le è indispensabile una certa apertura e integrazione in altre forme associative di diverso tipo secondo i casi.

L'autonomia risponde all'esigenza di garantire ai membri della comunità religiosa il soddisfacimento delle loro legittime necessità ed aspirazioni, e il raggiungimento di comuni ideali ed obiettivi apostolici. Per questo è necessario che possieda al suo interno sufficiente diversità di funzioni, abbia una conveniente disponibilità di persone e di mezzi e goda di opportune facoltà in modo da rendere più agevole possibile l'attività comunitaria, più efficace l'esercizio dell'autorità e più rapida la risposta ai bisogni locali.

L'apertura o l'integrazione risponde all'esigenza umana di comunione che è universale e che per realizzarsi in pienezza ha bisogno di superare i confini più o meno ristretti della comunità locale. Più precisamente, essa è richiesta dalla necessità di ricevere determinati servizi ed appoggi da altri organismi, e dall'esigenza inoltre di rendere partecipi altre comunità delle proprie iniziative e del frutto in genere del proprio lavoro.

Una conveniente integrazione mutua garantisce maggior stabilità, funzionalità e sicurezza alle singole comunità, con - sente un proficuo scambio di servizi, un utile e sovente necessario avvicendamento di persone, ed offre effettive possibilità di svolgere un apostolato più ampio e più incisivo.

Tanto l'autonomia quanto l'integrazione sono però esposte a dei pericoli e possono produrre situazioni più o meno pesan-

---

(29) Ci riferiamo soprattutto alle conclusioni delle ricerche dei sociologi GURVITCH G. e R.M. Mc. Iver.

ti in seno alle singole comunità e nei loro rapporti vicendevo-  
li.

L'autonomia non deve divenire isolamento ed autosufficienza che può causare ritardi funzionali e strutturali, e creare squilibri e discriminazioni tra comunità e comunità: ad es. tra comunità povere e comunità ricche, tra comunità languenti e comunità efficienti ecc.

L'apertura e l'orientamento ad altre comunità non devono giungere ad un punto tale per cui il margine di autonomia e di libertà d'azione della singola comunità sia eccessivamente ristretto.

Una comunità troppo condizionata nel suo lavoro e nella sua vita da altri organismi uguali o superiori, si trova esposta al pericolo di paralisi che è causa di contestazioni, e di disimpegno, di disagio e di evasioni, secondo i casi.

Occorre far in modo che le forme di integrazione mutua a livello ispettoriale o interispettoriale (ed eventualmente con altri organismi ecclesiali e civili), siano rispettose della necessaria autonomia della singola comunità e d'altra parte garantiscono la reciproca sicurezza, stabilità e funzionalità.

### 35.- Grandezza e composizione della comunità

La grandezza e composizione di una comunità esercita sicuramente un notevole peso sul suo buon andamento. Dall'inchiesta e dai lavori dei Capitoli ispettoriali è emerso un dato significativo: le grandi comunità (in genere oltre i 40 membri) sperimentano oggi diverse difficoltà e sollevano alcuni gravi interrogativi dovuti in parte anche all'influsso del grosso fenomeno dei "gruppi spontanei" caratteristico di questo periodo post-conciliare.

Anche le comunità piccole (inferiore ai 10 membri) e medie (inferiori ai 40 confratelli) non sono prive di difficoltà e problemi (30).

E' delicato formulare in questo momento dei giudizi di valore e soprattutto dare delle direttive operative. Per non

---

(30) Cfr. Commento ai risultati dell'inchiesta, pp. 43 e seguenti. Cfr. Allegato IV.

precludere la via allo studio serio e alla discussione responsabile e fraterna di questa complessa questione, ci limitiamo ad elencare in modo molto generale alcuni vantaggi e svantaggi che ci paiono riscontrabili nei diversi tipi di comunità.

a. In comunità piccole e medie di per sè è più facile stringere relazioni di amicizia e di fraternità. Si possono avere più frequenti contatti e un più facile scambio di idee o di esperienze. Sono generalmente richiesti minori elementi istituzionali, per cui i singoli possono svolgere la loro attività e vivere la vita di comunità con maggior spontaneità e senza eccessivi condizionamenti.

Il numero non troppo elevato dei membri agevola sia la consultazione e delibera relativa alle principali attività, sia l'organizzazione, esecuzione e bilancio del lavoro educativo e apostolico.

E' relativamente più difficile che le capacità e le qualifiche dei singoli membri non siano debitamente conosciute, valutate e valorizzate.

In genere questi tipi di comunità possono offrire maggiori garanzie di vita serena e ricca di legittime soddisfazioni.

Presentano però anche degli aspetti meno positivi. Il numero più o meno ristretto di confratelli può condurre a fenomeni di livellamento e di impoverimento dei singoli. Può ridurre inoltre in modo più o meno rilevante le possibilità concrete di un apostolato efficiente e sufficientemente vasto, sì da soddisfare le giuste aspirazioni apostoliche dei membri della comunità.

La facilità e frequenza dei rapporti può rendere difficoltoso il superamento di situazioni penose, dovute ad es. a incompatibilità di carattere, a diversità di vedute, a tensioni e a contrasti che si possono verificare tra i confratelli, e può appesantire di conseguenza l'atmosfera della comunità ed intralciare il lavoro comune.

b. Le comunità grandi risultano generalmente più varie ed articolate per la diversità delle caratteristiche personali e delle qualifiche dei suoi membri; per la molteplicità delle funzioni e dei compiti che devono svolgere; per la disponibilità

dei mezzi e strumenti di lavoro; per la pluralità di obiettivi da raggiungere e per la cerchia più ampia di persone con cui possono venir a contatto.

Tutto questo può favorire e garantire un'azione educativa ed apostolica comunitaria più qualificata e vasta. Può consentire inoltre ai singoli un maggior arricchimento personale e un'espansione apostolica più rispondente alla vocazione di ciascuno.

Le comunità numerose possono ancora rendere più facilmente sopportabili situazioni penose create da contrasti personali, da diversità di carattere, di opinioni ecc.

Presentano però diversi e notevoli svantaggi. Possono condurre alla massificazione spersonalizzante, favorire l'anonimato e rendere labili e difficili le relazioni dei membri tra loro e con i superiori. Il rispetto dei diritti dei singoli e della comunità esige l'introduzione di un numero più o meno notevole di elementi istituzionali, il che comporta un aumento di doveri e di condizionamenti reciproci.

I singoli membri possono essere meno conosciuti dai collaboratori (colleghi o superiori), venir sottovalutati o sopravvalutati, per cui si possono verificare con maggior frequenza casi di confratelli disimpegnati o sotto-occupati accanto ad altri molto oberati di lavoro.

E' relativamente facile che in queste comunità sorgano blocchi consistenti e contrapposti; che passino inosservate mancanze ed abusi di un certo rilievo e che invece vengano dannosamente ingigantiti fatti od avvenimenti di poco conto. Queste comunità sono più esposte di quelle medie e piccole al pericolo di creare degli individui immaturi, passivi, insoddisfatti e di offrire dei facili motivi di disimpegno e di evasione.

Gli studentati filosofici e teologici meriterebbero a questo riguardo un lungo discorso che non è possibile qui fare. E' però significativa la prescrizione del decreto "Optatum totius" che dice:

"Negli (Studentati) però, dove numerosi sono gli alunni, conservando l'unità della direzione e dell'insegnamento, essi vengono distribuiti, con sistemi adeguati, in piccoli gruppi affinché si possa provvedere meglio alla formazione personale dei singoli" (OT 11b).

Il prender coscienza insieme dei "pro" e dei "contro" inerenti alla diversa grandezza e composizione delle nostre comunità, può aiutare a valorizzarne gli elementi positivi, a ridurre il margine di quelli negativi, e a prospettare soluzioni più valide per il ridimensionamento delle nostre case.

### 36.- Canali di comunicazione prestabiliti

Un altro elemento umano strutturale che incide notevolmente sul buon andamento di una comunità è rappresentato dai "canali di comunicazione prestabiliti", fissati cioè da un regolamento o da una prassi, come sono ad es., nel caso nostro: le letture comunitarie, i raduni, i ritiri, le conferenze, le buone notti, le visite ispettoriali o dei superiori, le circolari, i bollettini, i documenti, la corrispondenza dei confratelli fra loro e con i superiori e viceversa, senza parlare dei mezzi di comunicazione sociale in senso stretto.

Lo svolgimento ordinato della vita ed attività comunitaria richiede un sistema adeguato di canali di comunicazione prestabiliti di tipo verticale ed orizzontale, e questo sia a livello di casa come di ispezione, di regione come di congregazione.

I canali in senso verticale dovrebbero essere tali da consentire da un lato ai singoli come a gruppi e ad intere comunità di far pervenire al superiore o ad organi di governo sia locale come ispettoriale e generale, informazioni, proposte, richieste riguardanti tutto ciò che interessa la comunità e i suoi membri. D'altro lato dovrebbero consentire al superiore e agli altri organi di governo di far giungere ad una o più comunità, ai singoli confratelli o a gruppi, proposte ed indicazioni di diverso genere, orientamenti, direttive, comandi, informazioni e in genere quanto concerne il buon andamento della casa, dell'ispezione, ecc. E tutto questo nelle forme, modi e tempi più adatti ed efficaci.

I canali di comunicazione in direzione orizzontale dovrebbero essere tali da favorire tra i confratelli la facile, frequente e proficua circolazione di idee e di esperienze, la conoscenza diretta ed obiettiva di fatti e situazioni, il confronto libero e responsabile di posizioni, orientamenti e scelte,

la vicendevole critica costruttiva e correzione fraterna.

Questo sistema bidirezionale di comunicazioni dovrebbe mirare a creare le condizioni migliori perchè superiori, comunità e singoli confratelli, ciascuno nel suo ambito e nel rispetto vicendevole di diritti e doveri, possano :

1) avere una visione più vasta, chiara ed obiettiva possibile di quanto concerne l'andamento della comunità, dell'ispettoria e della congregazione;

2) raggiungere una più diretta conoscenza di persone e cose, e una più stretta e stabile intesa;

3) agire di conseguenza con un più acuto senso di responsabilità e di solidarietà tanto in circostanze normali, che in circostanze difficili e critiche.

Tutto questo può contribuire non poco alla formazione di una mentalità comunitaria più aperta, più responstabile e più matura.

Può inoltre favorire notevolmente il consolidamento di quello spirito di coesione e di affetto, di corresponsabilità e di solidarietà tra i membri della casa, dell'ispettoria, della regione e della congregazione, (spirito di coesione ed affetto) che rappresenta il legame più fondamentale ed insostituibile di unità in seno ad un istituto religioso.

Non si può nascondere tuttavia che ogni sistema di comunicazione presenta i suoi limiti ed è esposto al rischio dell'abuso. Lo stesso canale di comunicazione di tipo verticale come orizzontale, può offrire un servizio buono e cattivo secondo i casi. Può servire ad es. per dare informazioni vere, o unilaterali od anche infondate e tendenziose. Può divenire strumento di intesa e di collaborazione come di pressione o di imposizione.

D'altra parte la chiusura o il non funzionamento di determinati canali di comunicazione può render difficile la mutua conoscenza, l'intesa, la collaborazione e dar origine a fenomeni sempre dannosi di immaturità, di sfiducia e di disagio.

### 37.- Orientamenti conclusivi

L'analisi sin qui condotta conduce a dire che il buon funzionamento di una comunità religiosa dipende in buona parte dal concorso simultaneo ed articolato di numerosi fattori umani, ciascuno dei quali ha una sua incidenza più o meno importante.

Tra tutti assume indiscutibilmente un ruolo determinante il fattore personale. Le caratteristiche delle persone dei confratelli, la loro maturità, la loro qualifica professionale, le motivazioni naturali e soprannaturali che guidano il loro impegno spirituale e apostolico sono indubbiamente decisive al fine del retto funzionamento di una comunità.

Affermato questo, si deve però riconoscere che gli altri fattori umani sia strutturali (grandezza e composizione della comunità, canali di comunicazione), sia ambientali (comunità di abitazione inserita in un contesto storico, autonoma e aperta), sia operativi (comunità di lavoro differenziata e funzionale) non possono essere sottovalutati o comunque trascurati.

Per cui una diagnosi seria ed illuminata delle difficoltà e deficienze della vita ed attività comunitarie, e delle situazioni che potranno essere di volta in volta di disagio e di insoddisfazione, di sfiducia e di disimpegno, di disinteresse e di evasione, dovrà tener presente tutte queste diverse componenti umane della comunità e non semplicemente l'una o l'altra.

Il superamento poi valido ed efficace di queste e simili congiunture, non potrà esser ottenuto comunque, ma prima di tutto dovrà puntare decisamente a operare correzioni, riempire lacune, apportare rimedi in quei settori dove queste differenti operazioni saranno di volta in volta richieste.

Nel compiere questo è necessario essere molto realisti. Occorre cioè mirare sì costantemente al progresso, e alla creazione di condizioni migliori e più o meno ideali. Ma d'altra parte occorre guardare con realismo a quanto è effettivamente possibile compiere, tenuto conto non unicamente delle esigenze e possibilità individuali o settoriali, ma anche di quelle più generali della comunità locale, come di altre comunità, dell'ispettoria ecc.

Questo realismo deve però esser accompagnato dalla reale volontà di compiere il possibile e non deve essere troppo fa-

cilmente invocato per giustificare forme più o meno comode e criticabili di immobilismo.

E' importante riconoscere lealmente che tutto questo non è in pratica possibile senza un costante esercizio ascetico, che aiuti a guardare con serenità le situazioni e a valutarle senza superficialità ed impazienza, senza pessimismo o indifferenza; che stimoli la volontà a superare la tendenza all'inerzia e a compiere quanto è fattibile, e tenga costantemente desto il desiderio di progredire e possibilmente di migliorare.

### III. VITA COMUNITARIA E PROMOZIONE DELLA PERSONA

Si è spiegato che la vita comunitaria religiosa è perfettamente rispondente alla vocazione, missione e destino comunitario dell'uomo creato ad immagine di Cristo per vivere in comunione d'amore con Dio e con i fratelli.

Si sono quindi indicati i caratteri e requisiti umani necessari ad una comunità religiosa perchè possa garantire il pieno sviluppo della socialità dei suoi membri in quanto persone umane.

Su questa base si possono ora delimitare più chiaramente le relazioni tra la vita comunitaria religiosa e il "progresso della persona umana" (LG 46b).

#### 38.- Dignità e sviluppo della persona

In numerosissimi contesti e da diverse angolazioni il Vaticano II ha dato grande risultato al valore e dignità della persona umana, derivante dal fatto di essere stata creata "ad immagine di Dio" (Gen. 1,26; Sap. 2,23), e "predestinata ad essere conforme all'immagine di Cristo" (Rom 8,29) (31).

Ha sottolineato a più riprese che l'uomo d'oggi va raggiungendo una coscienza sempre più perfetta della sua dignità e dei suoi diritti: "Nell'età contemporanea gli esseri umani divengono sempre più consapevoli della propria dignità di persone, e cresce il numero di coloro che esigono di agire di loro iniziativa, esercitando la propria responsabile libertà, mossi dalla coscienza del dovere e non pressati da misure coercitive" (Dignitatis humanae 1a).

Ha affermato chiaramente che "l'uomo d'oggi procede sulla strada di un pieno sviluppo della sua personalità e di una progressiva scoperta e affermazione dei nostri diritti" (GS 41a).

Ha insegnato ancora che questa tendenza ed aspirazione universale corrisponde perfettamente al messaggio evangelico, anzi è da esso continuamente suscitato. "Il Vangelo, infatti, annuncia e proclama la libertà dei figli di Dio, respinge ogni

(31) Cfr. GS 13 16 40 73 74; DU 1 2 12; LG 13.

schiavitù che deriva in ultima analisi dal peccato, onora come sacra la dignità della coscienza e la sua libera decisione" (GS 41b). "Il fermento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità" (GS 26a).

Parlando della vita religiosa, il Concilio ha richiamato e ribadito in termini inequivocabili questo insegnamento. "Tutti abbiano ben chiaro - si legge nella LG -, che la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per sua natura gli è di grandissimo giovamento" (LG 46b).

"L'obbedienza religiosa - afferma il PC -, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo accresciuta la libertà dei figli di Dio" (PC 14b).

### 39.- Non individualismo nè collettivismo

Come va inteso in concreto lo sviluppo e la promozione della persona umana?

Innanzitutto si deve dire che non può avvenire a prescindere dalla socialità, per il fatto che "i rapporti sociali ... sono assolutamente necessari al perfezionamento dell'uomo" (GS 25b), come si è spiegato in precedenza.

Non va confusa con l'individualismo nelle sue molteplici espressioni. Esso tende sostanzialmente ad asservire in qualche modo gli altri o la comunità agli interessi di un individuo o di poche persone.

Non va nemmeno identificata con le diverse forme di collettivismo che abbiano di mira di strumentalizzare o comunque sacrificare la personalità dei singoli agli interessi di un gruppo.

Tanto l'individualismo come il collettivismo sono contrari "all'esimia dignità della persona umana, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili" (GS 26b).

Il pericolo di essere inconsapevolmente mossi nella propria attività e vita da queste forze è reale e universale. Esso impone una costante vigilanza e un'autocritica sincera.

#### 40. Uguaglianza di base e "giuste diversità".

Lo sviluppo della persona ha come base il riconoscimento pieno e leale dell'uguaglianza fondamentale dei membri che compongono la comunità; uguaglianza inerente alla loro dignità di persone umane, le quali hanno la stessa natura e la medesima origine, e godono della stessa vocazione e del medesimo destino (Cfr. GS 29 a).

Ha inoltre come base il pieno e leale riconoscimento delle "giuste diversità" (GS 29c) che vi sono tra i componenti la comunità, e che sono dovute a diversa capacità fisica, a differenti doti intellettuali e morali e a diverse funzioni in seno alla comunità (Cfr. GS 29a).

Queste giuste diversità però non intaccano "l'uguale dignità delle persone" (GS 29c), nè possono costituire un valido fondamento per forme di discriminazione più o meno lesive della dignità dei singoli. Tali discriminazioni vanno quindi condannate ed eliminate perchè contrarie al disegno di Dio (Cfr. GS 29b).

Disuguaglianze di trattamento tra i confratelli sia nel settore economico (denaro, vitto e vestito, mezzi di comunicazione e locomozione (32) ; come in quello culturale (agevolazioni per ottenere titoli e qualifiche, disponibilità di tempo e di mezzi) e nei rapporti comunitari (precedenze, agevolazioni, e preferenze) non previsti dalle Regole o dai Regolamenti o non giustificate da validi motivi ad es. di lavoro e di apostolato, sono lesive della giustizia e dell'equità prima ancora della povertà, e recano danno alla serenità e pace della comunità.

Supposto questo pieno e leale riconoscimento dell'uguaglianza di base e delle legittime diversità, la promozione della persona nella vita comunitaria si realizza nella prosecuzione dei bene della comunità attraverso il rispetto dell'originalità e della ricchezza di ognuno dei suoi membri.

---

(32) Disuguaglianze di "trattamento" sono riconosciute da un numero notevolissimo di confratelli: (Cfr. Commento ai risultati Inchiesta, p.451 cfr. Allegato IV.).

#### 41.- Bene dei singoli e della comunità

C'è una stretta interdipendenza tra perfezionamento della persona e vita comunitaria autentica. "Dall'indole sociale dell'uomo - insegna la GS - appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti. Infatti, principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali, è e deve essere la persona umana, come quella che di sua natura ha sommanente bisogno di socialità. Poichè la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il dialogo con i fratelli" (GS 25a). Lo sviluppo della persona avviene quindi perfezionando i rapporti di comunione con Dio e con i fratelli, il che coincide con la sostanza di ogni autentica vita comunitaria, e con il bene della comunità.

Il bene della comunità consiste infatti "nell'insieme di quelle condizioni di vita... che permettono ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente" (GS 26a).

Di conseguenza l'intero ordinamento interno ed esterno della comunità religiosa e le strutture che necessariamente lo sorreggono "debbono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, giacchè nell'ordinare le cose ci si deve adeguare all'ordine delle persone e non il contrario, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto "per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (GS 26c).

#### 42.- Rispetto della persona

Quanto poi al concetto di "rispetto della persona", esso potrebbe essere così precisato.

Rispettare la persona dei singoli nell'ambito della vita di comunità significa innanzi tutto riconoscere l'originalità loro propria, cioè accettare e valutare ciascuno per quello che "è", e non semplicemente per quello che "vale"; per "se stesso" e non unicamente per quello che "sa fare".

Significa riconoscere che ciascuno ha in sè un mistero personale, luogo privilegiato ove Dio è presente e operante;

significa riconoscere che ciascuno ha un suo mondo interiore, teatro di grandezze e di miserie, di gioie e di sofferenze, di ansie e di incertezze, in breve, significa riconoscere che in ciascuno c'è un dramma umano e divino che rimane in gran parte segreto e che quindi non è possibile pretendere di poter conoscere pienamente e tanto meno di giudicare.

E' necessario allora saper ascoltare gli altri e fare lo sforzo per entrare nel loro mondo e mettersi in sintonia con il loro spirito. E' necessario accostarli senza prevenzioni e pregiudizi. Occorre rifuggire dal catalogarli, dall'imporre loro questa o quella etichetta maschera di quello che veramente sono.

E' necessario superare tutte quelle manifestazioni di "reattività" più o meno inconscia di fronte a quello che altri dicono e fanno, reattività che è causa di contrapposizioni, di blocchi, di irrigidimenti e rende molto difficile la conoscenza obiettiva e il giudizio sereno su persone e fatti, senza dire che ostacola molto la mutua comprensione e il vicendevole arricchimento e miglioramento.

Rispettare la personalità degli altri significa in secondo luogo riconoscere in modo leale e sincero le loro doti e capacità, i loro contributi al bene della comunità e i loro meriti, ed anche i loro limiti e difetti. Significa rifuggire dallo strumentalizzare gli altri al raggiungimento dei propri interessi, come si può fare delle cose. Nel fare i propri programmi di lavoro ad es. o di determinate attività in casa o fuori casa, uno potrà e dovrà tener conto del contributo che altri membri della comunità gli possono dare, ma non potrà pretendere di disporre totalmente degli altri.

Sarebbe contrario al rispetto dovuto alla persona degli altri sottolinearne i limiti, pubblicizzarne i difetti, approfittare delle altrui debolezze e deficienze.

Rispettare la personalità degli altri significa ancora aver fiducia in essi e mantener nei loro confronti un atteggiamento di apertura. La costruzione della personalità di ogni uomo copre l'intero arco della sua esistenza ed è sempre suscettibile di uno sviluppo e di un progresso. Ogni uomo poi non riesce mai ad esprimere la sua ricchezza interiore nelle realizzazioni anche più lodevoli della sua vita. Non si può

quindi formulare un giudizio definitivo e irreformabile sugli altri. Occorre invece mantenersi aperti alle loro nuove possibilità e realizzazioni.

Rispettare la persona degli altri significa soprattutto circondarli di simpatia e aiutarli con bontà e coraggio a scoprire e a sviluppare le loro doti e capacità in vista del perfezionamento loro personale e del raggiungimento del bene della comunità.

Tale aiuto si colloca su un doppio versante. Da un lato occorre rispettare la vocazione e missione particolare di ogni persona e favorirne la sua attuazione in un ordinato ed efficace inserimento nella vocazione e missione dei singoli membri della comunità.

D'altro lato occorre condurre una critica costruttiva ed attuare una correzione fraterna in rapporto alle realizzazioni dei singoli che non sono riferibili al fine ultimo di ogni persona: la comunione di amore con Dio e con gli altri in Cristo (33).

Non occorre dire che questo rispetto costituisce il nucleo di un autentico amore umano e cristiano degli altri.

#### 43.- Virtù inerenti alla pratica della vita comunitaria

La promozione della persona e contemporaneamente la costruzione di una vita comunitaria che voglia essere valida ed autentica da un punto di vista umano prima ancora che cristiano, poggiano necessariamente sulla pratica delle cosiddette "virtù sociali".

Già il riconoscimento dell'uguaglianza fondamentale di tutti i membri della comunità e il rispetto della loro personalità non è altro che autentico senso di giustizia e di amore: due virtù che riguardano i rapporti sociali.

Nel raccomandare a tutti gli uomini e in modo particola-

---

(33) Cfr. Ramos Regidor G., art. cit. pp. 11-12.

re i fedeli cristiani sia laici (34), che ecclesiastici (35) la pratica assidua delle virtù sociali, il Concilio enumera espressamente: la bontà, la probità e la sincerità, lo spirito di giustizia e la fedeltà alla parola data, la fermezza di animo e la costanza, la cortesia, la discrezione e la bontà nel conversare: "tutte virtù - aggiunge - senza le quali non vi può essere neanche vera vita cristiana" (Apostolicam actuositatem 4i).

Queste virtù sono richieste dall'intima sostanza della vita di comunità e della comunione costitutiva della vita religiosa. Di conseguenza la loro pratica deve essere sostenuta ed animata interiormente dalla coscienza di appartenenza, dallo spirito di solidarietà, dall'esigenza di contribuire al bene degli altri secondo le loro necessità e le proprie capacità, dal conseguente senso di corresponsabilità e da una totale disponibilità interiore.

In particolare, dato che nelle relazioni anche puramente umane, costitutive della vita comunitaria religiosa, grava il peso del "mistero di iniquità" che crea squilibri e suscita difficoltà di ogni genere al libero costruirsi della personalità dei singoli unitamente all'ordinato progredire della vita comunitaria stessa, il superamento di tali difficoltà e il servizio dei fratelli comporta necessariamente un forte coefficiente di dedizione e di sacrificio (36).

---

(34) Cfr. Apostolicam actuositatem 4i

(35) Cfr. Presbyterorum ordinis 3; Optatam totius 11b

(36) Cfr. GS 25c 37b 38.

Capitolo III<sup>o</sup>

## LA SINGOLA COMUNITA' SALESIANA COME CHIESA LOCALE

\*\*\*\*

Il Vaticano II sia nella LG al capitolo VI, sia nel decreto PC, seguendo una lunga ed autentica tradizione, considera costantemente la vita religiosa nel quadro della Chiesa, come un'espressione particolare del suo mistero.

La vita religiosa salesiana è una realtà sorta nella Chiesa. E' dovuta ad un dono libero di Cristo e del suo Spirito fatto alla Chiesa in D. Bosco e nei salesiani. E' stata accolta e riconosciuta dalla Chiesa in genere e regolata dall'autorità ecclesiastica. Ha come scopo di realizzare e manifestare in una forma particolare di vita e di missione il mistero della Chiesa che è un mistero di "comunione" (1).

La Chiesa infatti è la famiglia dei fedeli "adunata nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (LG 4b). La comunità salesiana è chiamata a realizzare e a rivelare in modo sintetico e visibile questo mistero proprio della Chiesa.

Nella scia di un'ininterrotta tradizione che risale ai primi fondatori, il Concilio considera in particolare la comunità religiosa di "vita comune" formata di ecclesiastici e di laici - e tali sono le comunità salesiane - come una chiesa locale, e per questo le addita quale modello di vita la chiesa primitiva di Gerusalemme (2). La singola comunità salesiana è una chiesa locale in quanto attua in sé in una forma particolare il mistero della Chiesa universale ed è segno o simbolo peculiare della futura comunità escatologica.

Per eliminare subito dannosi equivoci precisiamo che consideriamo la singola comunità salesiana come chiesa locale non presa a se stante, chiusa in se stessa, ma unita piuttosto da

(1) Cfr. HAMER J., La Chiesa è una comunione, Napoli 1966.

(2) Cfr. PC 15a

legami di diverso genere sia alle altre comunità salesiane nell'ambito ispettoriale, regionale e mondiale, sia alle chiese locali a livello parrocchiale e diocesano, sia alla Chiesa universale (3).

Accettata questa impostazione tradizionale e conciliare, per definire la realtà cristiana costitutiva della vita comunitaria salesiana, presentiamo alcune riflessioni su tre argomenti :

1. la singola comunità salesiana come espressione del mistero della Chiesa-comunione;
2. L'idea di comunità salesiana come chiesa locale;
3. I caratteri che devono essere presenti in ogni comunità salesiana che voglia attuare in sé il mistero della Chiesa locale.

#### I. LA COMUNITA' SALESIANA ESPRIME IL MISTERO DELLA CHIESA - COMUNIONE .

Il Concilio ci ha offerto un'ecclesiologia di comunione. Esso considera costantemente la Chiesa universale e le singole chiese locali come un riflesso, una proiezione della comunione trinitaria.

Nei documenti conciliari il concetto di "comunione" assume - accanto ad altri concetti, come consacrazione, missione, servizio, sacramento - il ruolo di "costante" presente in tutti gli aspetti della Chiesa, e di "principio supremo" cui il Vaticano II s'ispira per dare alle sue dichiarazioni di idole pastorale e alle progettate riforme organizzative un fondamento teologico valido e solido.

Questo insegnamento conciliare ha un validissimo sostegno biblico.

#### 44.- La comunità dei discepoli con Cristo

Il NT ci presenta la "comunione" e la "comunità" come una

---

(3) Cfr. Capitolo Generale XIX, Atti, pag. 79.

realtà religiosa posta in esistenza da Gesù Cristo e come un ideale di vita proposto a tutti i cristiani.

Ci descrive innanzi tutto la comunità dei discepoli e quella dei Dodici che conducono vita comunitaria con Cristo. Gesù stesso nella sua attività pubblica si è formato questa comunità di seguaci, che è il primo nucleo della sua Chiesa.

Qual'è la dinamica di questa comunità?

Ci vien descritta da S. Marco. E' contrassegnata da un duplice movimento. C'è un primo movimento di "chiamata": Cristo chiama i Dodici perchè "siano con Lui", cioè per farli suoi discepoli nel senso biblico del termine.

E i Dodici conducono vita in comune con Cristo, sono i testimoni dei suoi detti e dei suoi fatti, ne assimilano il modo di pensare, il modo di vedere e giudicare le persone e le vicende umane, ne fanno propri i sentimenti e il modo di a gire.

Collegato con questo c'è poi un secondo movimento di "missione":

Cristo chiama i Dodici "per inviarli". La comunità dei Dodici non è puramente una comunità di amicizia, una comunità intimistica. Essa è una comunità apostolica. E l'obiettivo di questa missione è l'annuncio del Regno e il servizio sociale: "Cristo volle i Dodici perchè fossero con Lui e per inviarli ad annunciare il Regno, a scacciare i demoni e a guarire ogni sorta di infermità" (Mc. 3, 14-16).

Va notato che questo gruppo non rappresenta una comunità di privilegiati, di cristiani, di "prima categoria"; esso è semplicemente il nucleo della Chiesa nascente, una comunità cui verranno affidati compiti particolari e qualificati, ma non una specie di "casta privilegiata" (4).

#### 45.- La Chiesa primitiva di Gerusalemme

La comunità di Gerusalemme penetrata e animata dallo Spi-

(4) Cfr. SCHURMANN H., Le Groupe des disciples de Jésus, in Christus 50 (avril 1966) 187ss; MATURA T., Celibato e Comunità, Queriniana, Brescia 1968, pp. 49-53; SUDBRACK J., Das Neue wagen- und das Alte gewinnen. Zur selbbsbesinnung der Ordensgemeinschaften, in Geist und Leben 41 (1968) 182ss.

rito di Cristo disceso nel giorno di Pentecoste, ha elevato questi rapporti di comunione tra Cristo e i suoi discepoli più immediati a prototipo di vita cristiana.

Gli Atti descrivono a volte in termini ideali la vita della prima comunità locale. In essa tutto era messo in comune. I membri della comunità erano assidui all'ascolto della predicazione apostolica, alla preghiera del tempio, alla frazione del pane e conducevano una vita di "comunione" alimentata dalla carità (5).

L'esperienza di comunione caratteristica di questa comunità è presentata dagli Atti come l'ideale dell'esistenza cristiana (6).

#### 46.- La Chiesa è una comunione

S. Giovanni e S. Paolo hanno dato grande rilievo al fatto che la Chiesa è una "koinonìa" ovvero una comunità fraterna in Cristo, animata dal suo Spirito.

Nei loro scritti il vocabolo "koinonìa" assume tre sensi, secondo che esso evochi:

1. l'azione di dare una parte o di contribuire;
2. quella di aver parte o di partecipare;
3. l'essere comunità e il vivere come comunità.

Non si tratta di tre concetti differenti, ma di un unico concetto le cui virtualità ogni volta sono utilizzate solo parzialmente per indicare però un'unica realtà, la Chiesa.

Al primo senso viene ricondotta la comunione dei beni temporali e spirituali che una Chiesa partecipa ad altre Chiese, ad es. con la colletta di cui ci parlano gli Atti e le lettere paoline.

Al secondo senso viene ricondotto il testo della 1 Cor 10,16, relativo alla comunione eucaristica che è "comunione col corpo di Cristo" e "comunione col sangue di Cristo", e comunione fra quanti partecipano dell'unico corpo e sangue, per cui formano "una unica persona mistica con il Cristo eucaristico".

---

(5) Cfr. Atti 2,42.46.47; 4,32.

(6) Cfr. Nota sopra 5.

Il terzo senso è impiegato ad es. da S. Giovanni nel famoso testo della sua prima lettera: "quello che abbiamo veduto ed udito, lo annunciamo a voi, affinché pure voi abbiate comunione con noi e la comunione nostra sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1 Gv 1,3).

Secondo l'intero insegnamento del NT. l'obiettivo fondamentale della missione di Cristo è stato la costituzione di una comunità o di un popolo vivente in comunione con Dio attraverso il Nuovo Patto, e vivente in comunione in se stesso attraverso la presenza dello Spirito Santo, che opera attraverso la fede, la carità, i sacramenti della Chiesa e i diversi carismi. Tale popolo è destinato ad essere il centro di attrazione e di unificazione dell'intera umanità (7).

L'idea di *koinonìa* sta così al centro del mistero della Chiesa, in quanto qualifica un modo di essere, di agire e di vivere proprio e caratteristico della comunità cristiana; in quanto cioè definisce da un lato la comunicazione dei cristiani col Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo, d'altro lato la situazione di unione reciproca dei cristiani tra loro, e inoltre la loro vocazione ad essere in comunione con l'intera umanità, perchè essa divenga Popolo di Dio, Corpo di Cristo e Tempio dello Spirito.

#### 47.- La comunità religiosa esprime il mistero della Chiesa-comunione

Il concetto di "comunione" definisce l'essere non solo della Chiesa universale sparsa su tutta la terra, ma anche delle singole "Chiese particolari" (= regionali e diocesane), delle singole "Chiese locali" (= le parrocchie e le comunità infraparrocchiali guidate da un sacerdote) e delle comunità religiose formate da ecclesiastici e laici, come sono appunto le comunità salesiane.

Secondo gli studi storici più recenti ed attendibili (8),

(7) Cfr. LG 13 17.

(8) Cfr. MATURA T. a.c., pp. 27 ss.; VEILLEUX A., La théologie de l'Abbatat cénobitique et ses implications liturgiques, in La Vie spirituelle, Supplement 86 (settem. 1968) 357 ss (bibliogr.); LIGABUE G., La testimonianza escatologica della vita religiosa, Roma 1968 pp. 94 ss.

la vita religiosa è sorta in seno alla Chiesa non come un fenomeno improntato a criteri più o meno "individualistici", mirante cioè ad una vita "solitaria" o più o meno "isolata", ma piuttosto come un fatto essenzialmente "comunitario".

Lo schema organizzativo iniziale della vita religiosa è quello del "gruppo spontaneo", formato da cristiani che, rimanendo nell'ambito della chiesa locale, intendono vivere la loro vita cristiana "insieme", "in comunità".

I grandi Fondatori del monachesimo orientale - S. Basilio, S. Pacomio, S. Antonio - ritengono che la vita comunitaria sia essenziale alla loro esperienza religiosa. La koinonìa del NT costituisce la sostanza della loro vita religiosa. Essi hanno fondato altrettante "comunità" in cui la realtà comunitaria della Chiesa, radiacata nella vocazione battesimale e nell'ideale evangelico dell'amor fraterno, viene realizzata in modo coerente.

Le forme di vita religiosa delle origini presentano caratteri assai differenti fra loro, secondo il momento storico e la loro collocazione geografica (Egitto, Palestina, Siria, Capadocia, Gallia, Italia); però la "comunità fraterna" attuata in forma di vita comune, e tramite l'ascesi e la ricerca della volontà di Dio, costituisce un denominatore comune.

Anche il monachesimo occidentale, di S. Agostino e di S. Martino, come di S. Benedetto e di S. Colombano, si costituisce come fraternità cristiana e su base marcatamente comunitaria.

La stragrande maggioranza, per non dire la totalità, degli ordini e congregazioni religiose successive assumono la vita "in comunità" come elemento strutturale costitutivo della propria vita religiosa, anche se le sue attuazioni ed espressioni concrete saranno diverse da ordine a ordine e da congregazione a congregazione (9).

La nostra congregazione è tra queste. D. Bosco ha concepito per i suoi figli una vita di comunità fondata sulla carità fraterna e che rispondesse però pienamente alla missione giovanile propria della sua opera (10).

(9) Cfr. Autori citati sopra alla nota 8.

(10) Cfr. Costituzioni art. 12.

#### 48.- La comunità religiosa si ispira alla Chiesa primitiva

Fin dal suo primo nascere la vita religiosa si è ispirata in genere al mistero di comunione fraterna costitutivo della Chiesa e si è modellata in modo particolare sia sulla vita comunitaria di Gesù con i Dodici (11), sia soprattutto sulla prima comunità di Gerusalemme, che era insieme carismatica, eucaristica apostolica e gerarchica.

Se la vita monastica fu chiamata "vita apostolica" (da non confondersi con l'idea molto posteriore di "azione apostolica" o di "apostolato"), lo si dovette al fatto che essa rispecchiava con fedeltà la vita della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme e più precisamente il genere di vita degli Apostoli (12).

Per questo motivo molte regole, dalle prime a quelle più recenti, ivi comprese le nostre (art. 12), fondano la prescrizione della "vita comune" sulla vita degli Apostoli a Gerusalemme (13).

Il decreto PC si ricollega a questo filone tradizionale quando afferma: "La vita condotta in comunità, sull'esempio della Chiesa primitiva in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuor solo e di un'anima sola (cfr. At 4,32), nutrita per mezzo degli insegnamenti del Vangelo, della Sacra Liturgia e soprattutto dell'Eucarestia, perseveri nell'orazione e nella stessa comunione di spirito (cfr. At 2,42)" (PC 15a).

Nel far riscoprire alcune ricchezze della nostra vita religiosa, il Capitolo generale XIX si è collocato in questa prospettiva biblica, tradizionale e conciliare: "La Chiesa è la Famiglia dei figli di Dio radunati nella Fede e viventi nella Carità. Questo mistero del tutto soprannaturale viene realiz-

(11) Cfr. ad es. S. TOMMASO, Contra impugnantes, c.4 n. 750.

(12) Cfr. CASSIANO, De coenobiorum institutis, 1.11, 5: PL 49,85; Coll. XVIII,5: PL 49 1094-1095; S.AGOSTINO; Possidius, Vita c. 5: PL 32,36; Sermo 355,356: PL 39; Regula: PL 32 1377-1379; S. BASILIO, Col. VIII, c. V: PL 49,1094 (riferenze prese da LIGABUE, c.c. pp. 95-96).

(13) Cfr. ad es. ROUSSEAU O., La vie commune dans l'état religieux des origines au siècle XIII, Parigi 1959, p. 36ss.

zato dalla comunità religiosa in modo sintetico e visibile. Di modo che essa è un segno permanente ed una testimonianza pubblica che la Chiesa di Cristo esiste davvero in questo mondo come comunità. Ogni salesiano deve sapere che si unisce a dei fratelli che il Signore gli dà e gli ordina di amare e dai quali ha il diritto di essere amato. Tutti insieme poi devono ricordarsi che il loro primo dovere è di non tradire la piccola Chiesa che costituiscono" (14).

Quest'ultima affermazione ci introduce a trattare del secondo argomento e a indicare le ragioni che ci consentono di ritenere che la singola comunità salesiana è una piccola Chiesa o, meglio, una "Chiesa locale".

Anche a questo riguardo non si tratta di escogitare una verità assolutamente nuova, ma di riproporre piuttosto un insegnamento biblico e tradizionale.

## II. LA COMUNITA' SALESIANA E' UNA CHIESA LOCALE

### 49.- Concetto biblico di Chiesa locale

Nello studio e nella catechesi ordinaria del mistero della Chiesa si è dato e si dà giustamente il massimo risalto alla concezione della Chiesa universale, abbracciante tutti i cattolici del mondo, quale emerge in modo potente dalle lettere paoline della cattività.

Non bisogna però dimenticare che nel suo significato originario il termine greco "ecclesia" viene impiegato nel NT per indicare le comunità dei credenti in Cristo di una città o di un luogo ben circoscritto anche se di proporzioni molto ridotte.

Per S. Paolo e per il suo discepolo S. Luca, la Chiesa universale non è solo costituita di Chiese particolari, ma si realizza nelle Chiese particolari. La Chiesa locale, grande o piccola che essa sia, non è soltanto "una parte della" Chiesa universale, quasi una porzione di un tutto estensivo, ma prima

---

(14) Cfr. Capitolo generale XIX, Atti, pag. 79.

di tutto e più ancora "una parte nella" Chiesa universale, una realizzazione concreta della Chiesa universale in un gruppo determinato di credenti raccolti in un luogo.

In che senso la Chiesa universale si attua e si rivela nella Chiesa locale? In quanto tutti i beni della salvezza di cui la Chiesa universale è depositaria sono presenti ed operanti nella Chiesa particolare.

- La singola Chiesa locale è custode della Parola di Dio predicata dall'Apostolo stesso e dai suoi cooperatori.

- Possiede i sacramenti della salvezza.

- E' diretta da S. Paolo stesso o dai presbiteri o pastori da Lui stabiliti in ogni comunità perchè la dirigano in permanenza.

- In essa è presente ed operante Cristo e lo Spirito Santo, il quale distribuisce ai fedeli i suoi doni come Egli vuole.

- E' nella comunità cristiana locale che i fedeli manifestano di essere concretamente adunati nel nome del Signore.

- E' nell'assemblea liturgica radunata in una sede ben circoscritta che essi si intrattengono con salmi, inni e canti spirituali, cantando di cuore al Signore.

- Ivi ancora il ringraziamento per ogni cosa al Padre, nel nome di Cristo, raggiunge il suo punto culminante (cfr. Ef. 5,19-20).

L'immagine del corpo mistico di cui S. Paolo parla nel testo classico della 1 Cor 12,4ss, è applicata direttamente alla comunità ben delimitata dei fedeli di Corinto.

Alla radice di questa concezione sta ancora l'idea dello strettissimo nesso esistente tra Chiesa locale e Eucarestia. Il sacrificio eucaristico è pienamente celebrato in tutta la sua verità e produce efficacemente l'unità ecclesiale dei fedeli in ogni luogo, in ogni assemblea ove esso viene celebrato secondo il comando del Signore.

Per S. Paolo la comunità dei fedeli che si raduna nella casa di un cristiano per celebrarvi la Cena eucaristica è "Chiesa". Secondo il famoso passo della 1 Cor 10,16-17, la partecipazione all'unico corpo e sangue di Cristo eucaristico crea la comunione misteriosa di tutti i fedeli con Cristo e tra loro, crea cioè la Chiesa.

L'Eucarestia riassume in sè tutta la realtà della Chiesa universale; e dal momento che la celebrazione eucaristica è legata ad un elemento spazio-temporale, cioè alla comunità locale e concreta dei fedeli adunata attorno ai loro legittimi pastori, là ove è l'Eucarestia, ivi è pure la Chiesa, là ove si celebra la Cena del Signore, annunziando la sua morte finchè Egli venga, ivi si attualizza e si manifesta pienamente il suo Corpo mistico.

Per l'Apostolo è la Chiesa locale che fa l'Eucarestia, ma è anche l'Eucarestia che fa la Chiesa locale, in quanto è l'Eucarestia che attua e rivela in modo mirabile la comunione spirituale e reale, anche se invisibile perchè misteriosa, esistente tra i fedeli. Essa è causa e segno insieme della comunione ecclesiale dei cristiani radunati nella Chiesa locale.

Questa concezione teologica che vede nella Chiesa locale una realizzazione in piccolo, una concentrazione e manifestazione particolare della Chiesa universale, questa cosiddetta "ecclesiologia eucaristica", secondo cui l'Eucarestia sta al centro della struttura e della vita del Popolo di Dio, quale si rivela in una comunità cristiana locale, anima l'intera teologia e catechesi della Chiesa dei Padri dei primi secoli, ad es. di S. Ignazio d'Antiochia e di S. Cipriano. Nelle chiese d'Oriente ha sempre avuto un grande risalto; anche in Occidente però è sempre stata viva, anche se non sempre, soprattutto nella catechesi corrente è stata presa nella debita considerazione. Negli ultimi tempi è stata nuovamente compresa ed espressa più chiaramente soprattutto dal Concilio (15).

#### 50.- La dottrina conciliare

Nei suoi diversi documenti e soprattutto nella costituzione LG, il Vaticano II ha sottolineato marcatamente questo concetto biblico e tradizionale.

Esso insegna ripetutamente che nell'unica Chiesa universale le "esistono legittimamente le Chiese particolari" (LG 13c),

(15) Cfr. ad es. NEUNHEUSER B., Chiesa universale e chiesa locale, in La Chiesa del Vaticano II, a cura di Barauna, Firenze, Vallecchi, 1965; pp. 625-634; RAHNER K., Episcopato e primato, Brescia Morcelliana, 1966, pp. 25-35.

che sono innanzitutto le Chiese episcopali, quindi, nella situazione attuale, le Chiese diocesane o le diocesi.

"La Chiesa di Cristo - si legge nel capitolo III della LG - è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali, in quanto aderenti ai loro pastori, sono anche esse chiamate Chiesa nel NT. Esse infatti sono, nella loro sede, il Popolo nuovo chiamato da Dio con la virtù dello Spirito Santo e con grande abbondanza di doni (cfr 1 Tess 1,5). In esse con la predicazione del Vangelo vengono adunati i fedeli e si celebra il mistero della Cena del Signore, affinché "per mezzo della carne e del sangue del Signore siano strettamente uniti tutti i fratelli della comunità". In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto la sacra presidenza del Vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità, e "unità del Corpo mistico, senza la quale non vi può essere salvezza". In queste comunità sebbene spesso piccole e povere e disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Infatti "la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo altro non fa, se non che ci uniamo in ciò che prendiamo" (LG 26a).

Le Chiese particolari attuando tra loro e con la Chiesa di Roma relazioni molteplici di "comunione ecclesiale" - ad es. con aiuti spirituali e materiali e la distribuzione degli operai apostolici (17) - e di "comunione gerarchica" - soprattutto tramite i contatti dei vescovi e sacerdoti tra loro e con il Papa - fanno sì che l'unica Chiesa universale appaia come "un corpo di Chiese" (LG 23b) e manifesti con maggior evidenza la sua cattolicità (LG 23d 13c).

Nella nuova valutazione dei sacerdoti considerati come cooperatori in genere dell'Ordine episcopale (LG 28b; PO 2 7) e come collaboratori del vescovo locale, il Concilio afferma che anche la comunità ecclesiale, guidata dal sacerdote che agisce in comunione con il vescovo, è Chiesa locale, realizza cioè e manifesta in un gruppo più o meno ristretto di fedeli, legato ad una determinata sede geografica, la Chiesa universale.

(16) Cfr. LG 13c 23 26a 27a; CD 11a; OE 1 2 3 4; AG 6cd 19 abc.

I sacerdoti "sotto l'autorità del vescovo, santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata, nella loro sede rendono visibile la Chiesa universale e portano un gran contributo all'edificazione di tutto il corpo mistico di Cristo (cfr. Ef 4,12)" (LG 28b). Per questo fatto il Concilio rivolge loro questo invito: "Divenuti spontaneamente modelli del gregge (1 Pt 5,3) presiedano e servano alla loro comunità locale, in modo che questa possa degnamente essere chiamata col nome con cui è insignito tutto e solo il Popolo di Dio, cioè Chiesa di Dio (cfr. 1 Cor 1,2; 2 Cor 1,7 e altrove)" (LG 28d) (17).

Tra queste chiese particolari occupano il primo posto le parrocchie, le Chiese locali in senso più proprio (cfr. SC 42). Tra esse si possono annoverare, a loro modo, anche tutte le comunità che si radunano per il servizio divino della Parola, dell'Eucarestia e per un'attività apostolica o caritativa (18).

#### 51.- La comunità salesiana è Chiesa locale

Alle Chiese locali appartengono in modo particolare e con titoli speciali le comunità religiose formate da ecclesiastici e laici. Questo fatto è testimoniato da una lunga tradizione che ha inizio con il comparire dei primi grandi Ordini religiosi e acquista particolare rilievo nella teologia medievale della vita religiosa. Nell'ultimo periodo, soprattutto sotto l'influsso del movimento liturgico, è stato a ragione riaffermato (19).

La singola comunità salesiana, formata da soli sacerdoti, o costituita da sacerdoti, chierici e coadiutori è veramente una Chiesa locale.

Tutti gli elementi costitutivi della Chiesa locale presentati da S. Paolo e ripresi dal Magistero conciliare sono

(17) Cfr. PO 5.

(18) Cfr. NEUNHEUSER B., art.cit., pag. 634-641 e soprattutto 641

(19) Cfr. SEVERUS V., Das monasterium als Kirche, in Enkainia... Dusseldorf 1956, pp. 230-248; DE VOGUE A., Le monastère, Eglise du Christ, in B. STEIDLE, Commentationes in regulam S. Benedicti, Roma 1957, pp. 25-46; KASSING A., Die Monchengemeinde in der Kirche, in Geist und Leben (1961) 190-196.

presenti in essa.

Essa è una comunità di fede che vive dell'ascolto della Parola di Dio; è una comunità eucaristica e di culto; è una comunità apostolica inserita nel tessuto delle Chiese locali e della Chiesa universale.

La presenza in essa dei sacerdoti legati alla "comunione gerarchica" le consente di esprimere vivamente il mistero della Chiesa universale.

Questo è un fatto ed una meta. Ogni comunità salesiana è una Chiesa locale e perciò deve realizzare questo ideale. La vita religiosa salesiana è chiamata ad essere una espressione particolare di Chiesa, per cui se non è anzitutto Chiesa perde ogni senso e significato e la sua stessa consistenza specifica.

### III. CARATTERI E REQUISITI DELLA COMUNITA' SALESIANA COME CHIESA LOCALE.

L'importanza e la relativa novità dell'argomento suggeriscono di approfondire ulteriormente il concetto di Chiesa locale con l'analisi dei caratteri e requisiti che ogni comunità salesiana deve possedere per attuare e testimoniare in modo efficace il mistero di comunione costitutivo della Chiesa universale e locale.

#### 52.- Comunità fraterna nello Spirito

La Chiesa locale, e quindi la singola comunità salesiana, è innanzitutto una comunità di fratelli in Cristo animati dallo stesso Spirito, per cui in essa - ferma restando la diversità di ministeri gerarchici e non gerarchici - vige una "vera uguaglianza" quanto a vita divina, a dignità e a vocazione alla santità (LG 32b).

E' un'affermazione molto grave la cui incidenza sul piano pratico può esser difficilmente sopravvalutata. E' una delle affermazioni più significative del Vaticano II e maggiormente sottolineate dai commentatori del Concilio.

Appare soprattutto dalla trattazione riservata al Popolo di Dio.

Con l'inserimento di un capitolo sul Popolo di Dio prima del capitolo sulla gerarchia, il Concilio ha inteso collocare in primo piano, perchè valori primari, la dignità propria dell'esistenza cristiana, la realtà ontologica della grazia, valore supremo nella Chiesa, la qualità di discepolo di Cristo comune a tutti i membri del Popolo di Dio, la loro fratellanza di base in ragione della quale la Chiesa è prima di tutto e soprattutto "una comunione di fratelli in Cristo", una comunione creata dall'amore fraterno, suscitato in tutti i membri del Popolo della Nuova Alleanza dall'Amore sussistente del Padre e del Figlio, lo Spirito Santo. Esso ha voluto inoltre sottolineare la partecipazione comune al sacerdozio regale e profetico di Cristo, in virtù del quale l'intero Popolo di Dio è universale e missionario.

Ha così evitato di trattare prima di tutto di ciò che può differenziare i membri dell'unico Popolo di Dio quale si attua nelle singole Chiese locali, e precisamente delle diverse funzioni (gerarchia e laicato) e forme di vita (religiosi e non religiosi). Ha così evitato di suggerire l'idea che il primo valore nella Chiesa locale sia l'organizzazione ecclesiastica, ovvero la distribuzione dei suoi membri in ragione di Chiesa concepita prima di tutto come una "comunione di fratelli in Cristo, uniti e animati dallo Stesso Spirito di Amore, servitori gli uni degli altri", trova una formulazione eloquente e molto avanzata nel n. 32 della LG, che sintetizza l'insegnamento conciliare su questo argomento.

"Uno è... il Popolo eletto di Dio: "un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poichè non c'è nè Giudeo, nè Gentile, non c'è nè schiavo nè libero, non c'è nè uomo, nè donna, tutti siete "uno" in Cristo Gesù (Gal 3,28 gr; cfr. Col 3,11).

"Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità ed hanno ugualmente la bella sorte della fede per la giustizia di Dio (cfr.

1 Pt 1,1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo" (20).

Questa dottrina conciliare ripropone la Parola di Dio; va applicata alla Chiesa universale e a quella locale, ed è pienamente valida per ogni comunità salesiana, la quale quindi è e deve essere una comunità fraterna in Cristo, tra i cui membri vige una vera uguaglianza quanto a dignità, ad azione comune e a vocazione alla santità; uguaglianza che va riconosciuta gioiosamente perchè frutto di un dono di Dio ricevuto nel battesimo e nella confermazione; uguaglianza che nei rapporti quotidiani tra confratelli deve esser riempita di contenuti concreti che la rendano effettiva e credibile.

### 53.- Comunità di fede e di ascolto della Parola di Dio

La Chiesa locale è una comunione di fede. La fede è elemento indispensabile per appartenere alla Chiesa ed essere annoverati nella comunità cristiana locale (21). Ogni Chiesa locale per sussistere deve vivere di una fede intimamente accettata nella sua interezza e testimoniata esternamente nell'assemblea liturgica nella vita (22).

La comunità religiosa alimenta la sua fede con l'ascolto, e la celebrazione della Parola di Dio (23), con la vita liturgica (24), con la testimonianza della vita (25), con una visione cristiana del mondo e della storia quale si va concretamente attuando sotto la spinta di Dio che continuamente opera in seno all'umanità (26).

(20) Si legga a questo riguardo l'intero n.9 del decreto PC riservato alla descrizione dei rapporti tra sacerdoti e laici.

(21) Cfr. LG 9 14b

(22) Cfr. LG 9 11 12 34 ecc.

(23) Cfr. PC 15a 6b; Normae quaedam ad exequendum decretum PC, art. 16,1; Del verbum (DV) 21,25; PO 4.

(24) Cfr. SC 33

(25) Cfr. LG 12

(26) Cfr. LG 12 34; GS 11 15 21 ecc.

"Comunità di fede la comunità salesiana deve considerarsi costituita da Dio, al di fuori delle differenze nazionali e culturali" (27).

#### 54.- Comunità sacerdotale e di culto spirituale

La Chiesa locale è una comunione sacerdotale, regale e profetica, perchè tutti i membri che la compongono, in virtù dei sacramenti del battesimo e della confermazione, posseggono un comune sacerdozio, una comune funzione di testimonianza della propria fede e un comune compito di animazione cristiana delle realtà temporali, loro partecipati da Cristo sommo ed eterno Sacerdote, Profeta e Signore con la consacrazione dello Spirito Santo (cfr. EG 10-12).

Sulla base di questa partecipazione al sacerdozio di Cristo comune a tutti i suoi membri, la Chiesa locale è chiamata a rendere a Dio in modo costante "il culto spirituale" (Rom 12,1) cioè il "culto in spirito e verità" (Gv 4,2ss), e a manifestare in questo modo il primato assoluto di Dio e il dovere primo della Chiesa di celebrare la lode e la gloria di Dio Padre.

Il termine "spirituale" non va qui inteso in contrapposizione a temporale, a vita umana, a corporeità, a realtà materiale. Non vuol dire d'altro lato culto puramente interiore e mentale. Non va neppure concepito come una sostituzione sbiadita del culto liturgico. Il culto del nuovo Popolo di Dio è "spirituale" (dal greco pneumatikos) perchè frutto della presenza operativa dello Spirito Santo.

Spirituale è il sacerdozio che lo deve offrire: la Chiesa locale, corpo mistico di Cristo consacrata con l'unzione dello Spirito per essere un popolo santo un "sacerdozio regale" (1 Pt 2,9-10).

Spirituale è il tempio in cui viene celebrato: la Chiesa locale fatta di pietre viventi, cioè di uomini che vivono di fede (cfr 1 Pt 2,5-7), il popolo di Dio detto per questo "casa di Dio", "tempio vivente dello Spirito" (cfr 1 Tim 3,15; Ef 2,19-22; 1 Cor 3,9-16), città santa discesa dal cielo come sposa adornata per il suo sposo (cfr. Apoc. 21,1ss).

Spirituali sono le offerte e i sacrifici: ancora la Chiesa locale, le persone dei suoi membri (cfr. Rom 12,1ss), la

loro fede in Cristo (cfr. Filip 3,3ss), i beni materiali che offrono per sopperire ai bisogni degli altri (cfr. Filip 4,18; Ebr. 13,15-16), l'intera loro vita vissuta in santità e a servizio della fraternità cristiana (cfr. 1 Pt 2,5-10; Ef. 5,17-20; Col 3;16-17) (28).

Come chiesa locale la comunità salesiana è insieme sacerdozio spirituale, tempio spirituale e sacrificio spirituale ed è in situazione permanente di offerta di se stessa a Dio. Essa offre il suo culto spirituale al Padre in continuità cioè con l'intera sua attività e vita compiuta e vissuta nello Spirito Santo.

#### 55.- Comunità liturgica ed eucaristica

Questo sacrificio spirituale della Chiesa locale assume una espressione speciale di lode a Dio, di ringraziamento e di impetrazione sia nella preghiera comunitaria extralitur- gica (29) sia soprattutto nelle funzioni liturgiche comunitarie: "culmine verso cui tende l'azione della Chiesa, ed insieme fon- te da cui promana tutta la sua virtù" (SC. 10.)

Esso raggiunge la sua perfezione nella celebrazione comu- nitaria del sacrificio eucaristico. In esso Cristo in qualità di Capo del suo Corpo mistico visibilmente adunato come assem- blea liturgica, unisce in modo incruento e sacramentale il sa- crificio spirituale dei fedeli al suo sacrificio spirituale che è perenne e perfetto (30).

Il sacrificio eucaristico oltre ad essere la perfezione e l'apice di quello spirituale, ne è anche la sorgente. Il Conci- lio lo insegna e lo ribadisce con una certa insistenza: "il sa- crificio eucaristico è fonte ed apice di tutta la vita della Chiesa" (LG 11a); "la celebrazione eucaristica è sorgente del- la vita della Chiesa" (UR 15a); "la Chiesa vive e cresce conti- nuamente dell'Eucarestia" (LG 26a); "l'Eucarestia dà alla Chie- sa la sua perfezione" (AG 39a). "Nella Santissima Eucarestia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stes-

(28) Cfr. LG 34; PO 2d

(29) Cfr. SC 9 12

(30) Cfr. PO 2d.

so Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua Carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini i quali sono in tal modo invitati ed indotti a offrire assieme a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create. Per questo l'Eucarestia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione"(PO 5b).

Sulla base di questa dottrina biblica e tradizionale, il decreto sul ministero e la vita sacerdotale fa la seguente affermazione molto illuminante e di una portata pratica incalcolabile: "non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Sacra Eucarestia, dalla quale deve quindi prendere le mosse una qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità... E la celebrazione eucaristica, a sua volta, per essere piena e sincera deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missionaria e alle forme di testimonianza cristiana" (PO 6f).

L'Eucarestia della comunità salesiana è vera e feconda solo se nella pratica rispetta alcune condizioni:

1. La concelebrazione "manifesta in modo appropriato l'unità del sacerdozio" (SC 57,1), e più ancora l'unità di tutta la comunità attorno al Signore (31). Occorre darle il suo pieno significato. Richiamiamo a questo riguardo la deliberazione del Capitolato Generale XIX: "La concelebrazione eucaristica sentita veramente come espressione massima di unità, sia realizzata, con il permesso dell'Ispettore, in tutte le occasioni propizie" (32).

2. La S. Messa non può essere pienamente vissuta che mediante la partecipazione attiva dell'assemblea (SC 48). In essa la celebrazione della Parola deve divenire l'alimento quotidiano della fraternità salesiana (cfr. PC 6b 15a), e la "preghiera dei fedeli" deve esprimere veramente i bisogni, le gioie, le angosce e le intenzioni della comunità.

3. Nella parte eucaristica della S. Messa la comunità sale-

---

(31) Cfr. Istruzione sul culto eucaristico, 47

(32) Atti, pag. 89.

siana deve manifestare in modo semplice ma sentito e senza facili improvvisazioni la sua lode e ringraziamento al Padre per mezzo del Signore e la sua gioia di formare il Corpo mistico di Cristo mediante la comunione al suo Corpo e al suo Sangue vivificati dallo Spirito Santo. (33).

#### 56.- Comunità di servizio e di carità

La Chiesa locale è una comunione di servizio e di carità. Secondo il pensiero di S. Paolo, sovente riproposto dal Concilio, il servizio (= diaconia) vicendevoles che deve legare tutti i membri della comunità particolare non è altro che la "comunione", costitutiva dell'essenza della Chiesa, che diviene azione e vita.

La comunità locale è così una fraternità in cui tutti, pastori e fedeli, sono al servizio gli uni degli altri; è una famiglia in cui ogni attività ecclesiale si risolve in ultima istanza in un servizio differenziato ai fratelli (34).

In essa i membri che hanno ricevuto il sacerdozio ministeriale esercitano le funzioni inerenti a questa missione come servizio qualificato verso i fratelli (35).

La carità, dono munifico dell'Agape di Dio, e legge suprema della sua Chiesa, postula necessariamente questi rapporti dinamici di mutua dedizione (A36).

Il decreto PC al n. 15a considera la carità cristiana come fondamento della vita comunitaria religiosa, come energia che anima continuamente tutte le espressioni della vita comunitaria, e come misura della situazione di santità raggiunto dai singoli e dalla comunità in quanto tale.

"I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengano gli uni agli altri nel rispetto vicendevoles (cfr. Rom 12, 10), portando i pesi gli uni degli altri (cfr. Gal 6,2). Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rom 5,5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua

(33) Cfr. Capitolo Generale XIX, Atti, pp. 88 92-94 e Nuove Preci Eucaristiche.

(34) Cfr. LG 41-42; Apostolicam actuositatem (AA) 1 30

(35) Cfr. LG 4 18 24 32; PD 4-6 9

(36) Cfr. LG 7 8 10 12 23 27 31-33 36 40 41 45.

presenza (cfr Mt 18,20). La carità poi è il compimento della legge (cfr Rom 13,10) e vincolo di perfezione (cfr Col 3,14) e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita (cfr Gv 3,14). Anzi l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cfr Gv 13,35; 17,21) e da essa promana grande energia per l'apostolato".

"Comunità di carità, la comunità salesiana deve offrire un clima di affetto reale dove ciascuno è considerato nella sua assoluta originalità, "un fratello per il quale il Cristo è morto" (1 Cor 8,11).

Il Superiore è il vero padre di questa Famiglia, senza paternalismo, con bontà e franchezza. Quanto ai Confratelli, es si devono avere tra di loro quella amicizia veramente fraterna, fatta di calore umano e di delicatezza soprannaturale, che favorisca la comunione delle gioie e delle pene, apporti sostegno nelle ore difficili, nutra l'entusiasmo della fedeltà religiosa e nel servizio di Dio" (37).

#### 57.- Comunità missionaria e di azione apostolica

La Chiesa locale è una comunità missionaria, perchè tutti i membri del Popolo di Dio, innestati vitalmente nel Corpo mistico di Cristo, sono partecipi della missione di Cristo stesso, per cui a tutti incombe l'obbligo della testimonianza, dell'evangelizzazione e tutti devono essere segno e veicolo di redenzione, santificazione e riconciliazione per gli altri (38).

Questa comune vocazione e missione si esprime nella nostra congregazione attraverso l'apostolato giovanile, popolare e missionario.

"Comunità di azione apostolica, la comunità salesiana si sente mandata da Cristo e dalla Chiesa a un gruppo individuato di giovani e di fedeli. Tutti i suoi membri, come adulti corresponsabili, si mettano dunque chiaramente d'accordo sugli obiettivi soprannaturali della loro azione e sui mezzi per raggiungerli. Questo sforzo di collaborazione è sempre da rivedere. Oltre il consiglio ristretto della casa, la comunità preve

(37) Capitolo Generale XIX, Atti, p. 87

(38) Cfr. LG 17; AG 36-37; AA 2.

de dunque degli incontri regolari, sotto la responsabilità principale del Direttore, dove si compie l'esame della situazione e della coscienza collettiva e dove si elaborano i piani apostolici. La "revisione di vita" in gruppi ristretti, approfondirà questo lavoro. Così ogni confratello può senza gelosia alcuna, situarsi con il suo compito e le sue doti particolari nel mezzo di una équipe coerente, fervente, che ha la garanzia e il merito della efficacia educativa dopo la grazia di Dio, ma prima dei meriti individuali" (39).

Il Capitolo Generale XIX ha riaffermato la vocazione missionaria della nostra Congregazione, quale Don Bosco la volle fin dall'inizio, e ha dato direttive e orientamenti che mirano a far sì che ogni comunità salesiana viva ed esprima con iniziative concrete la comune vocazione missionaria (40).

#### 58.- Comunità carismatica e gerarchica

La Chiesa locale è una comunità carismatica per il fatto che tutti i suoi membri hanno dei doni o carismi dello Spirito che li abilita a vivere degnamente la vita cristiana e ad assolvere la comune missione.

Nei sacramenti dell'iniziazione cristiana tutti i membri della comunità locale hanno ricevuto lo Spirito Santo in ordine alla loro vita di grazia e all'esercizio del loro sacerdozio regale e profetico (41).

Nel sacramento dell'Ordine, i membri della gerarchia che presiedono alla comunità, hanno ricevuto lo Spirito Santo in vista dell'esercizio delle loro funzioni potestative (42).

A tutti poi i membri della comunità lo Spirito Santo distribuisce liberamente (e senza un sacramento) dei carismi "ordinari e comuni" che imprimono ad ogni fedele una fisionomia cristiana particolare in vista di un suo contributo differenziato al bene della comunità stessa (43).

(39) Capitolo generale XIX, Atti, pag. 88

(40) Cfr. Capitolo Generale XIX, Atti, pp. 178)181

(41) Cfr. ad es. LG 10

(42) Cfr. ad es. LG 21 28

(43) Cfr. ad es. LG 4 7 12 30; PC 14b.

La Chiesa locale non è però una comunità democratica nel senso che l'autorità risiede nella comunità, la quale la demanda a dei rappresentanti. In essa i ministeri qualificati o potestativi vengono esercitati, per volere di Cristo, dai legittimi pastori della comunità, in virtù di un intervento dall'alto - la consacrazione sacerdotale - e non per deputazione della comunità.

Sulla base del pensiero biblico, il Concilio ritiene che la presenza del sacerdozio ministeriale sia essenziale perchè la comunità locale possa essere e chiamarsi "chiesa". L'argomento che porta è semplice: senza sacerdozio ministeriale non c'è Eucarestia e senza Eucarestia non c'è Chiesa.

Va però osservato che la struttura gerarchica della Chiesa e l'esercizio in essa dell'autorità sono costituzionalmente legati e sorretti dalla legge della "comunione"; la "comunione gerarchica" che lega fra loro Papa e vescovi nell'unico Collegio episcopale, che inserisce i sacerdoti nel Collegio episcopale e fa di essi una "fraternità sacerdotale".

Di conseguenza anche a livello di Chiesa locale l'autorità deve essere esercitata in comunione e non in forma autonoma o, peggio, separatista (44):

Come molti altri Istituti religiosi "clericali", anche la Congregazione salesiana ha una struttura interna che ricopia quella della Chiesa, in quanto in essa non solo il ministero sacerdotale propriamente detto, ma anche la guida in genere della comunità è riservata ai soli sacerdoti. Su questo fatto si ritornerà in seguito. Qui interessa rimarcare una conseguenza importante che ne deriva a livello di singola casa.

Ogni comunità salesiana, formata da soli sacerdoti o da sacerdoti, coadiutori e chierici, costituisce una Chiesa locale. Per questo fatto non può esimersi dalle leggi divine che regolano l'esercizio del ministero sacerdotale e i rapporti in seno alla Chiesa locale tra fedeli e pastori. Non può esimersi dalla legge della collegialità sacerdotale e della comunione ecclesiale.

Innanzitutto, in virtù dell'Ordine sacro, i sacerdoti della casa col Direttore costituiscono una "fraternità sacerdotale" sul tipo di quella di cui ci parlano gli Atti e le

(44) Cfr. LG 19 20 22 25 28.

lettere di S. Paolo (45). Di conseguenza le loro funzioni sacerdotali devono essere esercitate in forme collegiali, che potranno essere differenti, ma che non potranno svuotare del suo "spessore" indistruttibile tale collegialità che è di istituzione divina perchè posta in esistenza dal sacramento dell'Ordine (46).

Tutti poi i membri della comunità in forza delle funzioni ricevute nel battesimo e nella confermazione sono abilitati a contribuire in modo efficace e responsabile all'intero andamento cristiano della comunità. E' quindi necessario che possano effettivamente partecipare alla vita ed attività della comunità.

Perchè nella pratica quotidiana questa esigenza di comunione - che comporta la collaborazione tra coloro che sono costituiti in autorità e gli altri membri della comunità, sia rispettata e messa in opera, occorre superare atteggiamenti e stremisti.

Occorre da un lato evitare di concepire la collaborazione con spirito e in termini rivendicativi, caratteristici della nostra epoca, che minacciano sovente di svuotare di significato l'autorità gerarchica - elemento essenziale alla Chiesa locale - in quanto anche la "decisione" verrebbe presa effettivamente dall'intera comunità e non da coloro che in essa hanno tale compito, che però è un servizio qualificato.

Occorre d'altro lato evitare certe forme di autoritarismo e di concentrazione di potere in mano di alcuni pochi, che si verificano ad esempio nel caso in cui coloro che sono costituiti in autorità restringono il campo della collaborazione alla sola fase di informazione e di esecuzione e non consentono l'intervento effettivo dei membri della comunità ad es. nella fase di progettazione, di studio delle soluzioni, dei mezzi e dei metodi, di bilancio e di critica dei risultati ottenuti o non raggiunti.

Nello spirito e nel pensiero del Vaticano II, anche la autorità e la decisione che da essa emana devono rispettare l'intima sostanza della Chiesa come "comunione". Il chè com-

(45) Cfr. Atti 14,22; 15,4 22 23; 21,18; 1 Tim 4,14.

(46) Cfr. LG 28; PO 2bc 7 8.

porta che la "decisione", la quale - sia ben chiaro - rimane di competenza dell'autorità gerarchica, venga tuttavia, secondo i casi e le competenze;

- preparata, illuminata ed incoraggiata nel suo nascere e formularsi;

- sostenuta ed attuata nel suo svolgersi e nel suo cammino verso l'obiettivo da raggiungere;

- fraternamente valutata nel suo attuarsi e ad obiettivo raggiunto, con l'apporto effettivo dei "doni di natura e di grazia" (PC 14b) di tutti i componenti la comunità.

Tutti i membri della comunità sono tenuti a discernere con senso critico e a riconoscere in modo concreto le doti umane e i carismi di ciascuno confratello. E' però compito dell'autorità darne un giudizio autorevole, potenziarli e farli convergere in un'azione comune ordinata. Sarebbe un cattivo servizio all'autorità prescindere o tener in poco conto le capacità e i doni spirituali di ciascuno o peggio contrastarne l'ordinato sviluppo a bene del singolo e della comunità (47).

#### 59.- Comunità storica.

La situazione storica connessa alla natura dell'uomo, e di cui si è parlato nel precedente capitolo, incide necessariamente nella vita della Chiesa locale ed imprime dei lineamenti particolari alla sua realtà tipicamente cristiana.

Nella sua esistenza concreta la Chiesa locale, quale realizzazione della Chiesa universale, deve mantenere immutata la fisionomia che il suo Fondatore le ha impresso, però tale fisionomia assume diversi tratti con l'evolversi della storia, con la conseguente necessità di adeguarsi all'umanità in cammino.

In altre parole, l'esperienza religiosa, il comportamento morale e la struttura fondamentale della Chiesa apostolica - norma assoluta ed impegnativa dei secoli successivi - deve ripetersi vitalmente nella Chiesa sia universale che locale durante il suo cammino storico verso la sua perfezione finale (48).

(47) Cfr. LG 12b; PO 9b; PC 14b.

(48) Cfr. ad es. LG 8d 9c; DV cap. 11.

Questo inserimento vitale della Chiesa nella storia, com porta cambiamenti, un progresso e un auspicabile perfezionamento.

In quanto realtà storica la comunità locale eredita od è comunque legata a strutture, usi, costumi, regolamenti, tradi zioni attraverso le quali si è venuta realizzando la vita cri stiana nel passato e nel presente.

In quanto realtà storica divenente, la Chiesa locale non può sottrarsi alle condizioni socio-culturali in cui opera , non può estraniarsi dalle correnti di pensiero, di cultura e di vita che attraversano l'umanità in cui vive, e che incidono ineluttabilmente su di essa facendo assumere al suo culto, alla sua missione e alla sua vita caratteristiche che a volte possono distaccarsi in modo profondo da quelle ricevute da un passato più o meno remoto.

Come ogni Chiesa locale, la comunità salesiana presenta così necessariamente luci ed ombre, progressi e regressi, con quiste e sconfitte. Il suo cammino storico può essere ritarda to da situazioni ereditate dal passato, o dalla mentalità dei suoi membri legata a determinate forme storiche di vita cri stiana che non appartengono all'essenza del cristianesimo. Può esser fuorviato da mosse errate, provocate ad es. dalla fretta di cambiare, da mancanza di preveggenza, dalla ricerca del nuovo. Porta il peso dei difetti dei suoi membri che possono alterare le funzioni della comunità e il suo inserimento apostolico nell'umanità.

Come ogni Chiesa locale, la comunità salesiana è esposta alla tentazione di assumere forme di vita che le vengono impo ste in qualche modo dall'ambiente e che possono essere più o meno dissolvitrici della sua sostanza cristiana (49).

#### 60.- Comunità peccatrice, fa penitenza e si rinnova (50).

La Chiesa locale è nella propria sede il Popolo di Dio, il Corpo di Cristo e il Tempio dello Spirito. Se vive questo suo mistero essa è in comunione con la Trinità, con la Chiesa celeste e purgante (= comunione dei santi) ed è sicuramente santa.

(49) Cfr. ad es. LG 8cd 9c.

(50) Cfr. RAHNER K., Il peccato nella Chiesa, in La Chiesa del Vaticano II, pp. 419-435.

Nella sua esistenza concreta essa è però sempre e necessariamente peccatrice, perchè formata di fedeli peccatori, più o meno succubi al mistero dell'iniquità operante in loro e nel mondo. "Se diremo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, Dio è fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati e purificarci da ogni iniquità. Se diremo di non aver peccato facciamo bugiardo Lui e la sua parola non è in noi" (1 Gv 1,8-10).

La Chiesa locale è una, ma soffre sempre di tensioni e di divisioni; è cattolica o universale, eppure è sempre attraversata da correnti particolaristiche, soffre inesorabilmente per le mentalità individualistiche e più o meno chiuse dei suoi membri; è apostolica, eppure non è mai perfettamente all'altezza della sua missione; è una comunità divino-umana, eppure non si manifesta mai in piena e perfetta comunione con Dio e pienamente in pace in se stessa.

Per tutti questi fatti la comunità locale e quindi la singola comunità salesiana è e deve essere in perenne stato di conversione, di riforma, di rinnovamento e di aggiornamento. "La Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento" (LG 8c).

Essa non rispecchia mai perfettamente l'ideale morale e religioso che Gesù Cristo le ha tracciato, per cui deve dire ogni giorno: "perdona a noi i nostri debiti come noi li perdiamo ai nostri debitori" e deve proclamare apertamente e comunitariamente il suo "confiteor", il suo "nobis quoque peccatoribus", ed invocare dal Signore che con "la sua continua misericordia purifichi e sostenga la sua Chiesa" (51).

Le sue strutture e le sue forme di vita sono poste in esistenza ed impiegate da uomini, per cui sono sempre limitate, perfettibili e mai pienamente rispondenti al pensiero del suo Fondatore. Deve quindi sottoporle costantemente ad un serio esame critico, le deve rinnovare ed adeguare alle esigenze dei tempi, intese come segni della presenza di Cristo e del suo Spirito nella storia umana.

---

(51) Orazione della domenica 15a dopo Pentecoste.

Posta in questa situazione storica di imperfezione e di peccato, ogni comunità locale è necessariamente sottoposta alla legge della sofferenza ed è necessariamente Ecclesia crucis, dovendo pagare il prezzo del mistero di iniquità operante nei suoi membri e nel mondo in cui vive.

Queste idee hanno guidato da capo a fondo i lavori conciliari. Costituiscono in certo senso la spina dorsale dell'insegnamento conciliare per quanto riguarda il rinnovamento sia interiore, spirituale e morale, sia esteriore disciplinargiuridico della Chiesa e di ogni categoria di membri che lo compongono (52).

Attraverso l'intero decreto sulla vita religiosa e sono pienamente valide per ogni comunità salesiana (53).

#### 61.- Comunità aperta e non "chiesuola".

La Chiesa locale, intesa nel senso e con i caratteri sin qui descritti, non va concepita come una realtà chiusa. Diverrebbe una "chiesuola", il che tradirebbe la realtà profonda della Chiesa che è "comunione" e non divisione o chiusura.

Per realizzare e rivelare in sé l'intero mistero della Chiesa universale, deve essere aperta alle altre Chiese locali che si collocano a livello di comunità religiose, di parrocchia, di diocesi, di chiese interdiocesane.

Questa apertura consiste essenzialmente in rapporti di comunione piena, spirituale, giuridica ed operativa con le Chiese locali nell'ambito della Chiesa universale che si definiscono appunto "comunione di Chiese" (LG 23b).

Il fatto di formare in ogni casa una chiesa locale, "non deve chiuderci in noi stessi, ci deve far desiderare un'inserzione profonda nella comunità cristiana più larga, parrocchiale e diocesana, per esservi fermento di collaborazione e di unità"(54).

(52) Si leggano ad es. 1 nn 7g 8c 9c 12b 15 della LG; il cap. II del decreto UR.

(53) Cfr. PC 2 a) 3ab 8b 9 10 15bc 17 18 20 23; Normae quaedam ad exequendum decretum PC, 16,3 17 19.

(54) Cfr. Capitolo generale XIX, Atti, pag. 87.

In diversi documenti il Concilio ha dettato i principi che devono guidare questa comunione tra le comunità religiose tra loro e con le chiese locali. Ha indicato direttive di azione ed emanato delle norme per la traduzione dei principi e delle direttive nella pratica (55).

Il Capitolo generale XIX si è mostrato molto sensibile a questo riguardo. La messa in opera degli orientamenti e delle deliberazioni capitolari può contribuire efficacemente a creare una valida e stretta collaborazione della comunità salesiana con le chiese particolari e la Chiesa universale (56).

## 62.- Comunità di speranza.

La Chiesa locale è infine una comunità di speranza ovvero una comunità escatologica. Possiede già i beni celesti, perché è già arrivata a noi l'ultima fase dei tempi (cfr. 1 Cor 10,11), e il Regno di Dio è già presente in mistero in essa (57). Cristo risorto e lo Spirito Santo operano incessantemente in essa attraverso la fede, i sacramenti, la comunione ecclesiale e l'intera sua attività apostolica.

Già fin d'ora essa vive in comunione con la Chiesa celeste e purgante (= la comunione dei Santi). Essa gode però di questa presenza santificante di Cristo e del suo Spirito solo nella fede che accende la speranza e muove alla carità nell'attesa paziente e fiduciosa della gloria futura (cfr. Rom.8,25).

Incrollabili nella speranza (cfr. 2 Cor 1,7) che è in loro (cfr 1 Pt 3,15) i membri della comunità salesiana godono della certezza che Cristo Signore ha riportato una vittoria definitiva sulle forze del male operanti in loro e nella comunità. Sono stimolati a metter a profitto il tempo presente (cfr. Ef 5,16; Col 4,5), coscienti che "la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi" (G 21c); convinti soprattutto che la speranza cristiana esige un sempre rinnovato impegno nella costruzione del Regno di Dio, che è "regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, re

(55) Cfr. ad es. LG n. 44b; CD 33-35; PC 22-23; AG 18 40; Normae quaedam ad exequendum decretum CD, artt. 22-40.

(56) Capitolo generale XIX, Atti, pp. 101-104 141-143 148-149

(57) Cfr. ad es. LG 3 5b 44c 48

gno di giustizia, di amore e di pace" (58).

Nella certezza gioiosa che Cristo Signore viene loro incontro continuamente dal futuro ad opera dello Spirito Santo (59) "che è pegno della nostra eredità" (Ef 1,14), in Lui trovano la forza per superare le prove, le difficoltà e le sofferenze del proprio pellegrinare terreno, nell'attesa piena di fiduciosa e paziente speranza della manifestazione dei figli di Dio (cfr. Rom 8,19-22) (60).

#### IV.- ALCUNI ORIENTAMENTI CONCLUSIVI

##### 63.- Esigenze della comunione ecclesiale

Essere membro della comunità salesiana come Chiesa locale, vuol dire essere un fedele in comunione col Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo e in comunione con i membri della propria comunità organica come della Chiesa universale. Questo è santità e salvezza!

Il salesiano quindi, al pari di ogni membro della Chiesa, è uomo di comunione, è credente che vive, lavora e opera in piena e totale comunione con Dio, con la Chiesa e l'umanità. I suoi rapporti di comunione con i membri della sua comunità sono quelli che caratterizzano la comunità salesiana come chiesa locale, sono cioè rapporti di fratellanza cristiana, di fede, di speranza e di carità, di dedizione e di servizio, di autorità e di obbedienza, di missione o di apostolato.

L'essere e il vivere in comunione cristiana con i membri della propria Chiesa locale comporta sul piano della mentalità il superamento di ogni forma di antagonismo cristiano e la coscienza di essere chiamati a vivere e lavorare "con", "per", e "a servizio" degli altri.

Essere e vivere in comunione cristiana con i membri della propria comunità comporta sul piano operativo la collaborazione e il lavoro compiuto "insieme", nel rispetto dei doni

(58) Dal prefazio della festa di Cristo Re.

(59) Cfr Mt 28,20 Gv 14,16

(60) Cfr ad es. LG 5 9 48-51; PC 25.

spirituali e delle funzioni cristiane di ciascuno.

Essere e vivere in comunione cristiana con i componenti la chiesa locale comporta sul piano morale l'obbligo cristiano fondamentale della corresponsabilità e della solidarietà che legano ed impegnano tutti i membri della comunità. Quindi il mutuo aiuto e sostegno, la vicendevole correzione fraterna, è l'impegno per costruire la pace e la gioia di tutti.

#### 64.- Alcuni mali da eliminare.

Queste esigenze della comunione cristiana richiedono l'eliminazione di alcuni mali denunciati espressamente e a più riprese dai Padri conciliari soprattutto in sede di discussione del tema dei laici e dei religiosi non ecclesiastici.

Sono aspetti negativi riscontrabili a volte anche nelle nostre comunità come emerge dalle risposte di un certo numero di confratelli all'Inchiesta sulla nostra vita comunitaria(61).

Si tratta innanzi tutto di alcune forme di "classismo" fra sacerdoti, chierici e coadiutori. Fra esse occorre ricordare:

- la tendenza di qualche sacerdote a sostituirsi ai laici in compiti loro propri;
- l'inclinazione loro a considerarsi in una "condizione di privilegio" rispetto agli altri membri della comunità;
- la mentalità che i sacerdoti, specie se dediti a lavori intellettuali, non debbano fare lavori servili, ma riservarli ai coadiutori;
- l'abuso di potere e l'esercizio del medesimo in modo autoritario o a proprio vantaggio;
- certe forme di "paternalismo" che considerano benigna concessione oppure un regalo, quanto invece è semplicemente dovuto e costituisce un diritto da riconoscere francamente e da rispettare.

Si tratta in secondo luogo di certe forme di "assenteismo", di "rivendicazione", di "contestazione" e di "emancipazione" che se sono spiegabili come movimenti di reazione ai difetti elencati, sono però a loro volta più o meno contrari

(61) Cfr. Primo tentativo di commento, pp.6 7 (8 (n2) 9(n4) 11(n7b) 14 (n10a):  
Allegato i.

alle esigenze della comunione ecclesiale.

Si tratta infine di un certo "individualismo ecclesiastico e laicale", alla cui radice c'è a volte il desiderio più o meno confessato di affermarsi, di raggiungere una posizione, o semplicemente l'inclinazione ad operare in modo "autonomo" , con non curanza per i necessari rapporti di comunione con gli altri membri della comunità, od ancora la ricerca di una sistemazione comoda e senza particolari responsabilità.

\*\*\*\*\*

## Capitolo IV°

### ELEMENTI SPECIFICI DELLA VITA COMUNITARIA RELIGIOSA

\*\*\*

Secondo l'insegnamento conciliare la vita religiosa si pone in seno alla Chiesa come un "fatto carismatico", in quanto è il frutto di un dono libero e gratuito che lo Spirito Santo ha fatto alla Chiesa durante la sua storia, suscitando Fondatori e Fondatrici di Ordini e Congregazioni religiose e mantenendo in vita questi movimenti religiosi ed apostolici in vista di un bene particolare per la vita e la missione della Chiesa (1).

In forza di questa libera presenza dello Spirito Santo, la vita religiosa attua e rivela il mistero di comunione della Chiesa, la sua santità e missione non nella forma comune a tutti i cristiani, ma in una "forma particolare" dovuta alla consacrazione religiosa, ovvero alla professione dei consigli evangelici e alla pratica della vita comunitaria.

Per questo fatto la singola comunità salesiana presenta dei caratteri che la differenziano dalle forme ordinarie con cui si attua la Chiesa locale di cui si è parlato nel capitolo precedente (2).

Occorre allora considerare le caratteristiche che la comunità salesiana ha in comune con le altre forme di vita religiosa e che le consentono di essere un segno particolare della santità e missione della Chiesa.

---

(1) Cfr. LG 43ab 45a; PC 1bc 8a; GS 38b

(2) Cfr. LG 39 43a 44b 46a; PC 1b 2c) 6c 8a.

65.- La vita religiosa non concerne la struttura gerarchica della Chiesa.

In quanto si colloca nell'interno della Chiesa, la vita religiosa è evidentemente inserita nella struttura divina della Chiesa e deve quindi assumere l'una o l'altra forma di rapporto (tra le tante possibili) con il Collegio episcopale e il suo Capo il Papa.

Tuttavia i lineamenti propri della vita religiosa non riguardano la struttura gerarchica della Chiesa. La LG lo afferma in termini molto chiari: lo "stato (religioso), se si riguardi la divina e gerarchica costituzione della Chiesa, non è intermedio tra la condizione clericale e laicale, ma da entrambe le parti alcuni fedeli sono chiamati da Dio a fruire di questo speciale dono nella vita della Chiesa e ad aiutare, ciascuno a suo modo, la sua missione salvifica" (43b; cfr.44d).

La costituzione gerarchica voluta da Cristo fa sorgere nella Chiesa universale e particolare la distinzione fondamentale tra ecclesiastici e laici in senso ampio. Di fatto esistono nella Chiesa Ordini e Congregazioni formate o solamente da ecclesiastici, o solamente da cristiani laici (tutte le congregazioni femminili) o formate da sacerdoti e laici com'è la nostra Congregazione (cfr Art 12 delle costituzioni).

Non è quindi al livello delle funzioni particolari della Gerarchia che va trovata la specificità della vita religiosa. Tali funzioni sono costitutive della struttura divina della Chiesa, non della struttura della vita religiosa, anche se le congregazioni clericali hanno praticamente assunto al loro interno la struttura gerarchica della Chiesa, nei limiti consentiti dalla vita religiosa stessa (3).

66.- La vita religiosa "segno particolare" della missione e santità della Chiesa.

I lineamenti propri della vita religiosa si collocano nel contesto della missione e santità della Chiesa. Anche questo è

---

(3) Per questa questione relativa ai rapporti tra sacerdozio e vita religiosa: si possono vedere gli studi di: MATURE T., o.c. pp. 32-35 64-73; VEILLEUX A., art cit. pp 357 e soprattutto pp 365-366 370-371 375.

affermato in termini inequivocabili dalla LG: "I consigli evangelici, per mezzo della Carità alla quale conducono, congiungo in modo particolare i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero" (44b). "Lo stato... che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia fermamente alla sua vita e alla sua santità" (44d; cfr 43b) (4).

La missione e la vita di santità della Chiesa, che consiste essenzialmente nell'essere e nel formare una comunità di carità, fa sorgere in seno ad essa la distinzione tra i religiosi e i non religiosi, ovvero tra coloro che realizzano la missione e santità della Chiesa in una forma ordinaria di vita, e coloro che la realizzano in una forma di vita consacrata e istituzionalizzata che costituisce il cosiddetto "stato religioso".

Va subito chiarito che la differenza tra religiosi e non religiosi non riguarda la sostanza stessa della missione e santità della Chiesa, ma il modo o la forma differenti con cui i membri della Chiesa la esprimono concretamente nella loro vita.

La missione della Chiesa abbraccia "tutta l'attività del Corpo mistico ordinata a questo fine: .... rendere partecipi ... tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo a Cristo" (AA 4a). La missione della Chiesa, al pari della missione di Cristo, è unica e comune a tutti i suoi membri e vincolante tutti. "C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione", afferma il decreto sull'apostolato dei laici (2b). "La vocazione cristiana... è per sua natura anche vocazione all'apostolato", afferma lo stesso decreto (2a). "Non vi è nessun membro che non abbia parte nella missione di tutto il Corpo mistico", insegna il decreto sul ministero e la vita sacerdotale (2a).

La santità poi della Chiesa consiste nell'attuazione per-

---

(4) Il decreto PC sottolinea costantemente che la vita religiosa appartiene alla missione della Chiesa alla cui efficacia deve contribuire con forme sempre più atte: cfr. lbc 2 c) 5b 6o 8 ecc.; Normae quaedam ad exequendum decretum PC, art. 16, 1.

fetta della sua missione, ovvero nell'intima comunione di carità con Dio e con gli uomini attuata dinamicamente nel concreto evolversi della vita dei suoi membri. Consiste cioè nella "carità perfetta" verso Dio e verso il prossimo, sorgente, anima e fine di ogni apostolato.

Come è unica la missione della Chiesa, così è pure unica la sua santità. Come è comune a tutti e vincolante tutti la vocazione all'apostolato, così è comune a tutti la vocazione alla santità.

Su questi punti il Concilio è stato molto esplicito. L'intero capitolo V° della LG sottolinea l'universalità della vocazione alla santità ed evita con molta cura di dare l'impressione che la perfezione cristiana sia una specie di monopolio dei religiosi.

"Tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia, sia che da essa siano distinti, sono chiamati alla santità, secondo il detto dell'Apostolo: "Certo la volontà di Dio è questa, che vi santifichiate" (1 Tess 4,3; cfr Ef 1,4)" (39).

"Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità" (40b).

"Nei vari generi di vita e nei vari uffici un'unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adoranti in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità" (41a).

La vita dei religiosi si differenzia dalla vita dei non religiosi per il modo o la condizione concreta con cui attuа e rivela la carità perfetta verso Dio e verso il prossimo ovvero l'unica ed identica santità cristiana. "La santità della Chiesa... si esprime in varie forme presso i singoli, i quali nel loro grado di vita tendono alla perfezione della carità ed edificano gli altri; in un modo suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si chiamano evangelici. La quale pratica dei consigli, abbracciata da molti cristiani per impulso dello Spirito Santo, sia privatamente che in una istitu

zione o stato sanciti nella Chiesa, porta e deve portare nel mondo una splendida testimonianza e un magnifico esempio di questa santità" (LG 39).

Ma in che cosa consiste questa espressione differenziata della missione e santità della Chiesa propria della vita religiosa?

Consiste nel manifestare e realizzare in maniera inequivocabile il carattere trascendente ed assoluto della realtà cristiana nei confronti di determinati valori temporali come sono il possesso dei beni temporali, la vita matrimoniale e la relativa disponibilità di se stessi.

Questi beni, occorre sottolinearlo, sono di per sé integrabili in un autentico amore di Dio e del prossimo, ma sono relativi non assoluti, e di fatto sono inseriti in una situazione concreta peccaminosa, che ostacola tale integrazione.

Ora la vita religiosa rivela e attua in una forma stabile di vita, che è segno particolare della situazione della Chiesa della gloria, la trascendenza del Regno di Dio sui beni temporali (5).

67.- La comunità religiosa esprime in una forma stabile di vita il mistero della carità fraterna.

Le chiese locali parrocchiali e infraparrocchiali nelle quali i fedeli vivono la loro fraternità cristiana, hanno un loro statuto sociale, delle strutture visibili, delle forme organizzative, delle norme ecc... Nella celebrazione eucaristica domenicale poi la comunità fraterna si esprime anche in modo visibile. Ma questo fatto non è sufficiente per costituire una comunità di vita e di azione stabile e duratura, anche se questo è un ideale da perseguire. Di fatto i fedeli della chiesa locale svolgono la loro vita in massima parte nell'ambiente di famiglia e di lavoro ecc., e questo inserimento nel "mondo" impone loro uno statuto di vita sociale che importa obblighi familiari e sociali, imperativi professionali ed economici, ecc.

La vita religiosa invece realizza il mistero della cari-

(5) Cfr. RANIER K., I consigli evangelici, in I religiosi oggi e domani, pp. 101-117, pp. 136-137.

tà fraterna costitutivo della Chiesa in una forma stabile e permanente di vita. Aderendo liberamente ad una particolare chiamata divina che prolunga la chiamata alla fede, i religiosi si separano dalle condizioni abituali di vita familiare, per radunarsi e vivere in modo permanente il mistero della Chiesa come comunità di agape, fondata sulla fede in Cristo e animata dal suo Spirito per la gloria del Padre. Nel caso della vita religiosa tale forma stabile di vita è anche "pubblica" e "ufficiale" perchè giuridicamente riconosciuta dalla competenze autorità ecclesiastica (6).

Da questo appare chiaro che la vita comunitaria non è qualcosa di marginale od accessorio alla vita religiosa, ma un elemento essenziale della medesima. Non è soltanto una "condizione", potremmo dire privilegiata, per la crescita della "carità perfetta". Non è neppure solo un "effetto" o un "frutto" della medesima carità, anche se questo è vero e dovrebbe essere di fatto così.

La vita comunitaria religiosa è e deve essere soprattutto una espressione permanente ed efficace della carità verso Dio e verso i fratelli (7). Essa si propone di rendere più vivente e più continuamente percettibile, attraverso una forma speciale di vita, la fraternità cristiana posta in esistenza da Cristo e continuamente ricreata dalla sua presenza e da quella del suo Spirito.

In questo senso la comunità religiosa partecipa della natura sacramentale della Chiesa. Essa è segno che attua e manifesta la comunione ecclesiale quale dono che il Padre ha fatto all'umanità tramite Cristo e lo Spirito Santo (8).

#### 68.- Consigli evangelici e comunità religiosa.

Su questo sfondo la professione dei consigli evangelici acquista una rilevanza particolare eminentemente positiva in ordine alla vita comunitaria. Con libera e generosa risposta

(6) Cfr. LG 43a 45; PC 1b

(7) Cfr. PC 15a

(8) Cfr. TILIARD JMR., Le grandi leggi del rinnovamento, in Il Rinnovamento della vita religiosa, Vallecchi Firenze, 1968, pp. 77 83 93-94 123-133.

alla vocazione religiosa, che è un dono particolare di Dio, i religiosi operano una "peculiare donazione (di sè) al Signore nell'imitazione di Cristo povero, casto ed ubbidiente" (PC 1c) (9), in vista di una particolare dedizione al bene della Chiesa e del mondo (10).

Attraverso la pratica dei consigli evangelici, sono abilitati ad un servizio più universale di carità verso Dio, verso i componenti la comunità e verso coloro al cui servizio la comunità stessa si consacra.

Il Concilio richiama con frequenza questo fatto. I consigli evangelici conducono alla carità (11), aiutano in modo singolare la carità verso Dio e verso il prossimo (12), favoriscono il progresso nella via della carità (13), "tengono continuamente acceso il fervore della carità" (LG 46b).

Per questo essi costituiscono un validissimo aiuto alla vita comunitaria religiosa e le consentono di essere un segno e una testimonianza particolare della presenza qui in terra dei beni celesti e della "elevazione del Regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme" (LG 44c).

D'altra parte la vita comunitaria religiosa vissuta in spirito di fraternità favorisce di riflesso la pratica degli stessi consigli evangelici (14).

Di più, la vita comunitaria conferisce alla pratica dei consigli evangelici una fisionomia e una caratteristica particolare. Nell'ambito della vita di comunità non è più semplicemente il singolo religioso che deve essere povero, casto e ubbidiente, ma è l'intera comunità che deve rivelare in tutta la sua vita di essere povera, di vivere in castità e di essere docile in tutto alla Volontà di Dio la quale è significata nella sua Parola, è concretizzata in modo speciale in una Regola, è interpretata in una comunità di fede e di carità, ed è servita da un'autorità.

---

(9) Cfr. LG 44c 41 a 42e 44b; PC 1 2ac 5d 8b

(10) Cfr. sopra note 1 e 4.

(11) Cfr. LG 44b

(12) Cfr. LG 45a

(13) Cfr. LG 43a

(14) Cfr. ad es. PC 6c 12b.

Nel quadro della vita comunitaria, l'osservanza dei consigli evangelici assume questo particolare significato che ha un grande peso ai fini di un servizio e culto spirituale a Dio e di una testimonianza credibile di santità cristiana sia all'interno della comunità religiosa stessa, sia di fronte alla Chiesa e al mondo (15).

69.- La comunità religiosa segno profetico della comunità celeste.

Sulla base di una dottrina che attinge alle fonti delle prime forme di vita religiosa, il Concilio afferma che "lo stato religioso... meglio preannuncia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste" (LG 44c).

"Evidentemente, anche se costituita da persone totalmente consacrate all'amor di Dio e del prossimo la comunità religiosa resta molto imperfetta, perchè le sue rudi esigenze sono assunte da persone deboli, sempre esposte alle tentazioni dell'egoismo. E da persone che, anche se fossero perfette, resterebbero nei limiti della natura umana, e quindi non possono rispondere perfettamente ai richiami di intimità e di universalità quali una comunità perfetta potrebbe soddisfare.

"Non c'è da meravigliarsi che, anche tra i religiosi più santi, sussistano delle incomprensioni, delle cause di mutua sofferenza. Nè c'è da meravigliarsi che una comunità molto santa abbia solo un numero ristretto di religiosi... santi. Solo il paradiso, dotando i battezzati della condizione di risorti, permetterà di vivere in pienezza la vita di carità.

"Resta che la comunità religiosa esprima questa vita futura perfetta, così come è possibile esprimerla nelle condizioni terrene. Essa anticipa parzialmente questa vita, essa l'abbozza, la significa. I religiosi sono persone che sulla terra fanno il più diretto apprendimento della vita celeste. Perchè il cielo non è altro che una immensa comunità di carità in Gesù. Non ci saranno più in essa dei beni in cui ogni eletto possa dire: "Questo è mio, questo è tuo!" Non si prende più nè marito nè moglie (Mt 22,30). E le libertà pie-

---

(15) Cfr. LG 32b 44c; PC 15a.

namente liberate non saranno più orientate che verso una comune sottomissione e lode di amore a Dio. Per questo la comunità religiosa è, nella Chiesa, il segno vivente della vocazione eterna della Chiesa" (16).

Per questo la comunità religiosa è un segno profetico che addita e in certo senso anticipa l'esistenza dei risorti in Cristo Signore, resi perfetti nell'unità (GV 17,23).

#### 70.- Alcune implicanze pratiche.

La vita religiosa costituisce un elemento di differenziazione in seno alla Chiesa, in quanto rappresenta un segno particolare della sua missione e santità. Ma questa diversità non intacca minimamente l'uguaglianza di base inerente a tutti i membri del popolo di Dio di cui si è parlato nel capitolo precedente. Non può e non deve esser assunto come un motivo atto a giustificare una certa mentalità ed atteggiamento di superiorità nei confronti dei non religiosi.

La professione dei consigli evangelici è un "insigne dono della grazia" (PC 12); così pure la vita cristiana condotta nelle condizioni ordinarie del mondo è "un dono di Dio" (1 Cor 7,7ss). Con questi doni differenti, religiosi e non religiosi, ciascuno in una propria via, possono raggiungere l'unica e medesima perfezione cristiana ovvero la perfetta carità.

Esser religiosi non significa di per sé essere più santi dei semplici cristiani che vivono nel mondo. E poi la grazia come i carismi sono doni di Dio, per cui invece di essere un motivo di vanto, devono suscitare il sentimento della riconoscenza e il senso dell'umiltà, e devono riempire l'animo di un giusto timore e tremore perchè non se ne è mai degni e non vi si corrisponde mai come si dovrebbe.

Non solo il dono della vocazione religiosa non intacca l'uguaglianza inerente alla vocazione cristiana, ma non rappresenta neppure un titolo che possa giustificare delle discriminazioni più o meno profonde e coscienti in seno alla co

(16) AUBRY J., Teologia della vita religiosa, conferenze ciclostilate, Torino 1968 pag. 38. Si vedano però a questo riguardo le osservazioni critiche di K. Rahner nell'art. cit. sopra pp. 117-121.

munità stessa, nella quale invece tutti i membri e ciascuno di essi trovano su un piano di uguaglianza fondamentale che deve essere gioiosamente accettata e pienamente riconosciuta.

Comune è infatti la vocazione religiosa e la risposta ad essa; comune è la consacrazione totale della propria vita a Cristo nello Spirito Santo per un servizio più universale di amore verso Dio e verso il prossimo. Uguali sono i diritti e i corrispettivi obblighi inerenti a tale forma di vita - ec - cettuati quelli derivanti dall'Ordine sacro.- Comune è la missione e la relativa responsabilità nella Chiesa e nel mondo : essere un focolare di carità operosa che manifesti al mondo la presenza di Cristo e la potenza dello Spirito Santo continuamente operanti nella Chiesa (17).

E' questa visuale, che ha ispirato al Concilio le decisioni riguardanti la posizione dei "coadiutori" nel contesto della vita comunitaria religiosa:

"Allo scopo poi di rendere più intimo il vincolo di fraternità tra i religiosi, coloro che sono chiamati... coadiutori o con altro nome, abbiano stretti contatti con la vita e le opere della comunità... Gli istituti maschili non del tutto laicali possono ammettere, secondo la loro indole, a norma delle costituzioni, chierici e laici in pari misura e con uguali diritti ed obblighi, eccettuati quelli che scaturiscono dall'ordine sacro" (PC 15 bc).

#### 71.- Vita comunitaria e carisma proprio di ogni congregazione.

In concreto non esiste la vita religiosa in generale; esiste piuttosto "questa" o "quella" forma di vita religiosa; la vita religiosa del benedettino, o del francescano, del gesuita o del salesiano.

Il Concilio riconosce di fatto questo pluralismo di istituti religiosi esistenti oggi nella Chiesa e la loro varietà. Il decreto PC ne abbozza una classificazione, che del resto corrisponde a situazioni effettive. Vi sono istituti consacrati totalmente alla contemplazione (PC 7), e istituti dediti all'apostolato, come è la nostra Società (PC 8). A questa prima classificazione il cui criterio è l'azione apostolica, fa

(17) Cfr LG 44c; PC 15a.

seguito la descrizione di tre tipi di vita religiosa: quella monastica e conventuale (PC 9), quella laicale (PC 10) e gli istituti secolari (PC 11).

Il Concilio attribuisce un significato positivo a questo pluralismo, in quanto vi scorge una presenza potente dello Spirito di Cristo che attraverso queste forme differenziate di vita religiosa fa apparire la ricchezza e potenzialità della missione e santità della Chiesa. Riconosce cioè che queste diverse forme di vita religiosa non sono il semplice risultato di iniziative e sforzi umani, ma un dono o "carisma" di Dio, il frutto di una libera e sapiente iniziativa assolutamente prioritaria del Padre in Cristo e nello Spirito Santo per il bene della Chiesa e del mondo (18).

Il "carisma" particolare di un Istituto religioso è una realtà vivente e personale, legata alla vita cristiana ed apostolica del Fondatore e dei membri della sua Congregazione. E' un vivere ed un agire in risposta ad una particolare vocazione suscitata nei singoli religiosi dallo Spirito Santo in conformità alla missione e vita cristiana del Fondatore.

Come tale più che descritto e definito in termini precisi, può esser meglio percepito nell'esperienza vissuta di ogni comunità religiosa che attraverso una valida tradizione sia in contatto vivente con le origini e risponda alle esigenze dei tempi nella fedeltà assoluta allo Spirito Santo (19).

La particolarità del carisma di una congregazione non riguarda evidentemente gli elementi costitutivi essenziali della vita religiosa stessa: il raggiungimento della perfezione ovvero della carità perfetta verso Dio e verso il prossimo; la professione e la pratica dei consigli evangelici; forme di apostolato e regole che possono essere praticamente uguali.

Riguarda piuttosto:

1. la forma di fraternità cristiana che il Fondatore di una congregazione od ordine ha voluto imprimere alla sua comunità religiosa;

2. la forma di missione che il Fondatore ha voluto venisse

(18) Cfr. LG 43 44b 45 46; PC lbed 7-11 25.

(19) Cfr. PC 1bc.

svolta dai membri della sua congregazione. Quindi: il gruppo di persone cui la congregazione si dirige; il corredo personale di doti fisiche, intellettuali, morali apostoliche richieste nei membri della congregazione in vista dell'esercizio di tale compito secondo lo spirito del Fondatore; lo stile di apostolato, ed infine la forma di presenza della congregazione nel mondo.

Questo carisma imprime ad ogni istituto religioso e alla vita comunitaria di esso una fisionomia che lo differenzia più o meno da altri ordini e congregazioni.

Così in ogni congregazione la vita comunitaria - pur nella fedeltà fondamentale alle esigenze umane e cristiane insopprimibili - può assumere colorazioni e tonalità differenti anche tra istituti religiosi che si ispirano alla stessa regola o che abbiano obiettivi apostolici molto affini se non proprio identici.

Evidentemente la fedeltà a tale carisma è legge di vita per una congregazione, e di conseguenza la vita comunitaria imposta da esso non potrà deflettere dallo stile che esso esige, pena la sua radicale trasformazione e quindi la sua morte.

E' in questa prospettiva che il Concilio sottolinea a più riprese la cura che la gerarchia ecclesiastica ha avuto di garantire che i diversi ordini e congregazioni fossero fedeli alla loro propria fisionomia e funzione, cioè al loro proprio carisma (20).

\*\*\*\*\*

---

(20) Cfr LG 43a 45 PC 1bd 2 c) 7-11.

## Capitolo V°

### ALCUNI ASPETTI PARTICOLARI DELLA COMUNITA'

#### SALESIANA

\*\*\*

Nel quadro delle affermazioni appena fatte occorre tentare una descrizione del carisma permanente di Don Bosco ed indicare i lineamenti che esso imprime alla vita comunitaria salesiana e che in qualche modo la contraddistinguono da altre forme di vita religiosa.

La trattazione esaustiva dell'argomento esigerebbe un discorso molto ampio. Purtroppo non siamo in grado di farlo come sarebbe nei comuni desideri e aspettative; per il semplice fatto che non disponiamo, al riguardo, di molti studi e ricerche che consentano di tentare se non proprio una descrizione esaustiva, almeno una presentazione indicativa dell'argomento. Ci limiteremo a riportare alcune testimonianze particolarmente significative di Don Bosco e dei suoi successori a richiamare le affermazioni principali sull'argomento fatte dal Capitolo Generale XIX, e a presentare alcuni dati emersi dall'inchiesta sulla nostra vita comunitaria.

La vita religiosa salesiana, come quella della Chiesa e di ogni Istituto religioso, è inserita nella storia ed è soggetta al suo fluire e alle sue leggi. Questa "storicità" del carisma di Don Bosco ha influito e influisce nei diversi settori della vita salesiana, ivi incluso quello della vita comunitaria.

Nella seconda parte del capitolo faremo alcune osservazioni su questo argomento. Serviranno per distinguere gli elementi della nostra vita di comunità che dovranno perdurare perchè essenziali al carisma salesiano, da quelli destinati a cambiare e a scomparire in quanto rappresentano l'involucro storico e caduco del medesimo carisma. In questo modo sarà aperto il

discorso sul rinnovamento della nostra vita di comunità e verranno indicati i criteri che si dovranno seguire perchè esso sia nella linea di un reale progresso.

## I. ALCUNI ASPETTI CARATTERISTICI DELLA COMUNITA' SALESIANA.

### 72.- Tentativo di descrizione del "carisma salesiano".

Applicando al caso specifico della nostra Congregazione i principi sopra enunciati a proposito del carisma di ogni istituto religioso, riteniamo che il carisma permanente di Don Bosco vada ricercato nella linea di una particolare forma di missione e di fraternità cristiana (1).

#### 1. Una forma di missione

All'origine della nostra Società c'è l'esperienza cristiana ed apostolica di D. Bosco. L'esperienza di una presenza particolare dello Spirito Santo che gli ha fatto intuire e discernere con sguardo evangelico nuovo le esigenze spirituali e temporali che la gioventù del tempo gli proponeva in termini di urgenza. L'esperienza di una particolare presenza dello Spirito Santo che lo ha spinto a consacrarsi interamente alla causa dei giovani e a fondare un movimento religioso (la Congregazione e altri istituti: Figlie di Maria Aus....) che avesse come finalità di realizzare in maniera particolare la missione della Chiesa verso i giovani poveri ed abbandonati.

Il carisma permanente di D. Bosco, che crediamo perduri oggi in noi, consiste innanzitutto nella particolare forma di missione rispondente alla vocazione giovanile, popolare e missionaria della nostra Società (2).

Cosa comporta questa missione particolare?

a) In primo luogo implica la delimitazione di un determinato settore verso cui viene esercitata la missione della Chie

(1) Cfr. Don RICCERÌ L., Atti del Consiglio Superiore, n. 252, pag. 21.

(2) Cfr. Capitolo Generale XIX, Atti, pp. 79 87 100 141 178.

sa tramite la Congregazione: i giovani, soprattutto di estrazione popolare; la cerchia di persone in cui questi vivono ed operano, ed inoltre quelle altre persone da cui direttamente dipende una promozione umana e cristiana dei giovani stessi. I giovani vanno considerati non individualisticamente, ma nel loro contesto familiare e sociale, perchè è in tale contesto che vivono, maturano e si preparano al loro avvenire. Da questa delimitazione delle persone cui si rivolge emerge il carattere popolare e missionario della Congregazione (3).

b) La vocazione giovanile, popolare e missionaria della nostra Società comporta in secondo luogo che il soggetto che vi è chiamato (= vocazione) possessa una dotazione umana e cristiana particolari, assolutamente necessarie per un contatto umano e cristiano rispondente alle esigenze proprie del mondo giovanile. Sono necessarie doti umane e cristiane che rendano possibile sintonizzare con i giovani, collaborare con i giovani, convivere con i giovani. Si richiede sensibilità alle istanze giovanili, disponibilità totale e duttilità costante nell'impostare un genere di vita che, anche con il crescere degli anni, mantiene intatta la capacità di vivere le situazioni dei giovani.

c) L'apostolato giovanile e popolare comporta ancora nel salesiano la capacità di impiego di tutti i mezzi e metodi che possono contribuire efficacemente alla formazione umana e cristiana della gioventù: catechesi, liturgia, mezzi di comunicazione sociale, assistenza sociale ecc. (4).

d) Da ultimo l'apostolato giovanile salesiano comporta la capacità creativa e l'inserimento duttile nelle strutture o forme organizzative di diverso tipo rispondenti alle valide esigenze associative del mondo dei giovani. Include quindi la capacità e disponibilità ad esser presenti apostolicamente in tutti gli ambienti in cui i giovani realizzano la loro vita concreta nella società: quindi oratori, istituzioni educative salesiane e non salesiane, scuole, centri giovanili, gruppi spontanei, ambienti di lavoro, di apostolato e di distensione giovanile (5).

(3) Cfr. Capitolo Generale XIX, Atti, pp. 79 100 141-143.

(4) Cfr. ad es. Capitolo Generale XIX, Atti 170ss 187ss.

(5) Cfr. ad es. Capitolo Generale XIX, Atti, pp. 101ss 113ss 130ss 141ss.

## 2. Una forma di vita.

Il carisma salesiano consiste poi in una particolare forma di vita cristiana, adattata alla dinamica, di questa missione giovanile.

Nel compimento della sua missione verso i giovani, Don Bosco ha vissuto intensamente l'ideale religioso (professione dei consigli evangelici in comunità); ma non ha condotto una vita di tipo monastico o conventuale. Egli ha realizzato per sé e per i suoi salesiani un tipo di vita e di comunità religiosa che si distaccano abbastanza nettamente dalle forme di vita religiosa comuni al suo tempo.

Scrivono Don Rinaldi: "Don Bosco aveva ideato una pia società che, pur essendo veramente congregazione religiosa, non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale; gli bastava che vi fosse lo spirito religioso, unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; nel resto credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi" (6).

Soprattutto la presenza di Don Bosco e dei primi salesiani - presenza di tipo sociologico e psicologico - nella società del suo tempo in vista del raggiungimento dei suoi obiettivi vi apostolici giovanili è stata costante ed intensa.

Don Bosco ha attuato per sé e per i suoi salesiani una forma di vita "familiare" non per se stessa, per scopi cioè più o meno intimistici (anche se importanti), ma essenzialmente in vista di una finalità apostolica. Egli ha creato con la congregazione una comunità apostolica che vive il messaggio e evangelico di amore a Dio e al prossimo in situazione di missione verso i giovani ed inserita nel mondo. In questo tipo di vita comunitaria apostolica, culto e missione, liturgia e apostolato sono due momenti di una stessa vita di amore vero a Dio nell'amore operoso ai giovani, e di amore fattivo ai giovani mosso da un autentico amore a Dio. La spiritualità salesiana si colloca in questa linea.

In breve, la nostra congregazione è un istituto religioso di tipo "funzionale". Quindi la vita comunitaria salesiana, suo elemento costitutivo, - da distinguersi però dalla "vita co

(6) Atti del Capitolo superiore 6.1.1923 n. 17, pag. 41.

mune" che ne è l'espressione concreta storica e quindi mutevole - è modellata ed informata da capo a fondo dalla sua tensione apostolica (7).

Ecco alcune testimonianze di D. Bosco e dei suoi successori che mettono in risalto alcune caratteristiche fondamentali della nostra vita di comunità.

### 73.- Fraternità apostolica fondata sulla carità.

Nel pensiero di Don Bosco il cuore della comunità salesiana è l'ideale evangelico dell'amor fraterno che fa dei membri della comunità "un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Dio" (8). Un amor fraterno sostanziato di fede e di dedizione al servizio di Dio, fatto di semplicità e di calore umano, di comprensione e di bontà, che favorisce la comunione delle gioie e delle pene, sostiene nelle ore difficili e stimola all'azione apostolica. La documentazione al riguardo è ampia. Ecco qualche testo indicativo.

"Il vincolo che tiene unite le Congregazioni è l'amor fraterno. Io credo di poterlo chiamare il perno su cui si aggrano le Congregazioni religiose" (9).

"Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai nè invidia nè rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti, le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno si studi di allontanarle o almeno di mitigarle" (10).

"Senza l'unità di spirito, le Congregazioni religiose difficilmente giungono a conseguire il fine proposto" (11).

"Nella nostra società ci dev'essere unità di spirito e di volere. Qual è lo spirito che deve animare questo corpo? Miei cari, è la carità. Vi sia carità nei tollerarsi e nel correggersi, carità specialmente nel non parlare mai male dei membri del corpo. Questa è una cosa essenzialissima alla nostra società, perchè se vogliamo fare del bene nel mondo è

(7) Cfr. Capitolo Generale XIX, Atti, pp. 41-87

(8) Costituzioni, art. 12.

(9) Memorie Biografiche (MB), vol. XII, 630

(10) MB, vol. XI, 390

(11) MB, vol XIII, 409

d'uopo che siamo uniti fra noi e godiamo l'altrui riputazione... Difendiamoci a vicenda; crediamo nostro l'onore e il bene della società; e abbiamo per fermo che non è un buon membro quello che non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo" (12).

"Quando in una comunità regna l'amor fraterno, e tutti i soci si amano vicendevolmente ed ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un Paradiso" (13).

#### 84.- Alcune testimonianze dei successori di Don Bosco.

A commento degli insegnamenti di Don Bosco, Don Rua scrive: "Queste parole.... sgorgarono dal cuore di Don Bosco ardente della più viva carità. Esse ci mostrano che, mentre la carità è la sostanza della vita cristiana, molto più è l'anima della vita religiosa. In queste poche righe è tracciata la nota caratteristica della nostra pia Società... Senza una reciproca affezione, non uniti da uno stesso spirito, i salesiani trascinerrebbero una vita meschina ed infelice, si vedrebbero isolati pur vivendo in mezzo a tanta moltitudine di persone e lavorerebbero senza frutto in quel campo così vasto che la Provvidenza ha loro affidato" (14).

Don Albera aggiunge: "La congregazione, nel pensiero di Don Bosco, aveva da essere solo una pia società di persone consacrate all'educazione della gioventù povera ed abbandonata...; i soci dovevano congiungere lo spirito di personale iniziativa con la debita sottomissione al Superiore: e da questo spirito appunto la nostra società ritrae quella geniale modernità che le rende possibile di fare il bene richiesto dalle necessità dei tempi e dei luoghi.

"La sua istituzione è una famiglia formata unicamente di fratelli che hanno accettato i medesimi doveri e diritti nella più perfetta libertà di scelta e nell'amore più vivo a un tal genere di vita. L'intero suo sistema educativo si ridu-

(12) MB, vol. IX, 524.

(13) Introduzione alla Regole - Carità fraterna - pag.37

(14) Lettera edificante n. 9 del 24.VI.1907.

ce a formare volontà capaci di compiere il proprio dovere e di praticare anche i consigli evangelici in grado eroico, non per timore umano, non per coercizione esteriore, non per forma, ma liberamente per amore.

"Per questo Egli voleva assolutamente esclusi dalle sue case gli ordinamenti e le disposizioni... che limitassero in qualche modo la libertà propria dei figli di famiglia: ciascuno doveva osservare l'orario e il regolamento non già costretto da agenti estrinseci, ma spontaneamente, per libera elezione del proprio volere" (15).

"Leggendo quelle prime costituzioni presentate da Don Bosco a Pio IX nel 1858 - scrive don Rinaldi -, sembra di udire la voce del buon Padre che con grande semplicità e chiarezza esponeva ai suoi figli le norme secondo cui voleva che si regolassero: non coercizione, ma il vincolo della carità fraterna, onde formare un cuor solo per acquistare la perfezione nell'esercizio di ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri, e nella cura delle vocazioni ecclesiastiche; non preoccupazioni per le cose materiali, ma ciascuno, pur conservando i propri diritti, fosse realmente come se nulla possedesse; non attaccamento alla propria volontà, ma obbedienza così filiale al Superiore, che questi non abbia bisogno di comandare; non molte pratiche di pietà in comune, ma l'esercizio dell'unione con Dio nella pienezza della vita attiva, che è distintivo e gloria dei suoi figli.

"Don Bosco, più che una società, intendeva formare una famiglia fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi pur mantenendo il principio dell'autorità e della corrispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni, ma uguaglianza fra tutti e in tutto" (16).

#### 75.- "Stile familiare di convivenza e di azione comune".

Il pensiero di Don Bosco e dei suoi successori ha trovato nelle dichiarazioni del Capitolo Generale XIX espressioni particolarmente significative. Eccone alcune.

(15) Manuale del Direttore, pag. 359-361.

(16) Atti del Capitolo Superiore, anno V n. 23, pag. 179.

"La Società salesiana... possiede uno stile inconfondibile, "familiare", di convivenza e di azione comune, che la distingue da altre istituzioni religiose analoghe, soprattutto perchè essenzialmente fondata sulla fraterna, cordiale collaborazione di tutti i Soci tra loro e con il Superiore, su tutti i piani, religioso, apostolico, organizzativo" (17).

"Il tipo delle nostre comunità che comprendono ecclesiastici e laici, tutti egualmente religiosi, e il nostro spirito di famiglia salesiano che ci lega fraternamente nella semplicità e nella gioia evangelica, ci offrono delle risorse particolari per essere, più visibilmente che gli altri Religiosi, immagini della Chiesa Famiglia di Dio, comunità di fede e di carità, di culto e di azione apostolica" (18).

Trattando in particolare dei coadiutori, il Capitolo Generale XIX ha affermato ripetutamente ed in termini molto chiari la situazione di uguaglianza sul piano religioso, educativo ed apostolico di tutti i confratelli nell'ambito della vita ed attività della comunità, pur nel rispetto delle diverse qualifiche e di funzioni richieste dall'apostolato giovanile e popolare della congregazione.

Occorre leggere per intero il capitolo I del n.V dedicato appunto alla descrizione della "realtà del Coadiutore salesiano". Trascriviamo due affermazioni che riassumono in certo modo il pensiero del Capitolo stesso sull'argomento:

"Nella mente di Don Bosco e dei suoi Successori, secondo la tradizione salesiana e la ricca documentazione scritta, il Coadiutore costituisce nella Società una realtà originale e caratteristica per la essenziale parità religiosa e apostolica con i Soci ecclesiastici".

"La progressiva e positiva evoluzione di questa realtà è costantemente accompagnata da una crescente valorizzazione teorica e pratica, che conferma la sua posizione di vero "superiore", al pari degli altri Confratelli, di fronte agli allievi, ai dipendenti e agli esterni" (19).

(17) Capitolo Generale XIX, Atti, pag.41.

(18) Capitolo Generale XIX, Atti, pag. 87.

(19) Capitolo Generale XIX, Atti, pag. 41.

75.- Aspetti comunitari dei nostri voti.

Le esigenze inerenti alla nostra vita di comunità fanno assumere alla pratica dei voti una dimensione comunitaria particolare, anch'essa messa in luce dal Capitolo Generale XIX.

"I voti ci aprono a una carità vasta e gerarchizzata. So no dei mezzi che, ciascuno a suo modo, ci permettono di amare intensamente Cristo Signore e Dio nostro Padre, poi i nostri Confratelli e infine i nostri giovani e tutti quelli ai quali il Signore ci manda" (20).

a) Povertà.

"Lo spirito di famiglia richiama la nostra povertà. Il Salesiano povero mette tutte le sue risorse e i beni che riceve, al servizio di tutti gli altri membri della sua Comunità, e sa che lui stesso dipende dalla comunità e che beneficia dei beni e del lavoro di tutti i suoi fratelli. L'attaccamento a tali beni indebolisce molto questo doppio movimento di carità e minaccia l'unità suscitando invidie e gelosie.

"Anche il nostro compito educativo è un potente appello alla povertà. Innanzi tutto perchè oggi più che mai Don Bosco e la Chiesa ci mandano di preferenza in mezzo ai poveri, ai meno favoriti, al popolo; inoltre perchè noi dobbiamo essere po veri in solidarietà concreta con loro, per meglio amarli, meglio servire in essi il Cristo povero e condurli più facilmente alle ricchezze di Cristo Signore. La nostra fedeltà a questo aspetto privilegiato della nostra vocazione dipende in parte dal nostro senso di povertà; essa infatti ci farà preferire le opere difficili in favore dei poveri, alle opere più comode in favore delle classi abbienti. Inoltre noi dobbiamo educare tutti i nostri giovani all'uso cristiano dei beni materiali. Ciò non è facile in una civiltà quasi totalmente dedicata allo sviluppo economico e del benessere. Il nostro distacco deve insegnare a tutti il valore relativo di questi beni e il loro uso in servizio della carità"...

"La nostra particolare missione implica per noi il possesso di tutto quello che è necessario e utile allo sviluppo del-

l'opera educativa; tuttavia "oltre la povertà dei singoli membri, non è lecito trascurare la povertà del sodalizio intero: deve essere evidente anche questa povertà di famiglia. Pertanto gli istituti religiosi devono evitare nei loro fabbricati e in qualsiasi loro opera ogni vistosità e decorazione troppo ricercata e tutto ciò che sa di lusso, tenendo conto della condizione sociale della povera gente che abita attorno a loro" (21).

#### b) Castità.

"E' chiaro che la castità rende il Salesiano disponibile per meglio amare i suoi fratelli do comunità. E' chiaro ancora che essa gli permette di amare i suoi giovani profondamente, senza equivoci, in qualche modo con il cuore stesso di Gesù Salvatore. Il Salesiano rinuncia alla paternità naturale solo per assumere una paternità spirituale, variabile nel suo esercizio a seconda delle situazioni di ciascuno nelle comunità educative, ma in ogni caso reale. Egli sa molto bene che la rettitudine della sua castità gli permette di sostenere i suoi giovani nella lotta che essi devono combattere per la loro purezza"...

"I Salesiani, come congregazione e come singoli individui, prendano acuta coscienza che essi hanno un messaggio speciale di purezza da trasmettere al mondo attuale ed una missione particolare presso i giovani per educarli ad una purezza vigorosa, e che questa missione richiede in modo speciale in loro una purezza a tutta prova" (22).

#### c) Obbedienza.

"Lo spirito di famiglia caratterizza il rapporto tra il Superiore e i Confratelli. L'obbedienza non porta i suoi frutti se non attraverso la confidenza e la comprensione reciproca tra il padre e i figli, in grazia di quello spirito di dialogo al quale si va aprendo tutta la Chiesa attuale"; La nostra presente epoca chiama i Religiosi ad assumersi più numerose e più gravose incombenze e ad affrontare le iniziative con maggior disinvoltura". Il Salesiano veramente obbediente dà lo

(21) Capitolo Generale XIX, Atti, pp. 81-82

(22) Capitolo Generale XIX, Atti, pp. 84-85.

apporto attivo delle sue idee e delle sue iniziative, ma accettando fin dall'inizio la decisione suprema del Superiore" ..

"L'autorità e l'obbedienza sono due modi d'essere insieme e completamente al servizio del Signore e delle anime che Egli ci confida. L'una e l'altra realizzano la necessaria e feconda coesione dell'équipe educativa che, a sua volta, suscita l'obbedienza filiale dei giovani ai quali dobbiamo insegnare ad obbedire a Dio per amore"...

"Lo spirito di famiglia che deve regnare nella Casa salesiana si manifesti in modo speciale nell'esercizio dell'autorità paterna e dell'obbedienza filiale, in modo che l'autorità sia amata perchè sa farsi amare, sia evitata con cura la critica negativa e il dialogo si realizzi nel pieno rispetto del Superiore" (23).

#### 77.- La coscienza dei confratelli.

Questi valori che caratterizzano la comunità salesiana e la pratica dei voti, sono presenti nella coscienza dei confratelli, come appare almeno in parte dall'inchiesta sulla nostra vita comunitaria.

Essi vi emergono in modi diversi.

Innanzitutto come valutazione teorica della vita di comunità che pone l'accento in ordine decrescente su questi aspetti:

- realizza e manifesta l'unione e l'amore tra i figli di Dio (44,3%);
- testimonia al mondo la bellezza di una vita cristiana integralmente vissuta (20,8%);
- permette di meglio organizzare e rendere più efficace l'apostolato (20,5%);
- favorisce la mutua edificazione ed elevazione spirituale (18,7%);

Poi come giudizio riguardante le caratteristiche più importanti della vita comunitaria salesiana, gli aspetti più fedelmente conservati o da rivalutare e gli ostacoli che essa incontra di fatto.

(23) Capitolo generale XIX, Atti, pp.86-87.

- L'affetto e la comprensione vicendevole per il 41,4% è uno degli aspetti più importanti; per il 15,9% è fedelmente conservato; per il 14,9% va rivalutato.

- Lo spirito di famiglia è giudicato caratteristica più importante dal 26,1%; è fedelmente conservato secondo l'8,9%; è mancante secondo il 15,3%:

- L'aiuto vicendevole è ritenuto una delle caratteristiche più importanti dal 22,8%;

- L'ottimismo è ricordato dal 12,4% come caratteristica più importante e dal 16,3% come aspetto più fedelmente conservato.

- La stima reciproca per il 9,5% è uno degli aspetti più importanti e per l'11,3% è un aspetto da rivalutare.

- La paternità del superiore per il 7,3% è uno degli aspetti più importanti; per il 12,1% è fedelmente conservato; per il 18,1% è da rivalutare; per il 13,7% è un mezzo per rinvivire la coesione e la carità.

- La vita per i giovani è ritenuta carattere più importante dall'8,8% ed elemento fedelmente conservato dal 6,5%. Va però osservato a questo riguardo che l'apostolato giovanile è collocato al primo posto tra le caratteristiche salesiane dal 30,2%, al secondo posto dal 45,8% e al terzo posto dal 16%.

- La semplicità è ricordata dall'8,4% come caratteristica più importante e dal 5,3% come elemento fedelmente conservato.

Infine questi valori della vita comunitaria salesiana emergono dalla valutazione sia in senso positivo che negativo della situazione concreta dei confratelli nel contesto della vita delle nostre case (24).

---

(24) I riferimenti fatti vanno presi entro i limiti dell'inchiesta e secondo le indicazioni presentate nelle relazioni di commento. Per quanto riguarda in particolare l'ultima affermazione si vedano: Primo tentativo di commento, pp.4-6 12-15 Allegato II; Relazione generale, pp. 3-5: Allegato III.

## II. LA VITA COMUNITARIA SALESIANA IN PROSPETTIVA DI FUTURO.

Siamo in piena fase di preparazione al Capitolo speciale e di rinnovamento a livello di case, di ispettorie, di Congregazione. In questo momento importante e decisivo per la vita della nostra Società siamo tutti impegnati in un doppio sforzo di fedeltà al carisma permanente di Don Bosco e di progresso nella direzione della sua particolare vocazione e missione in seno alla Chiesa per il bene della gioventù del nostro tempo.

Siamo tutti chiamati in particolare a mantenere e a rivitalizzare gli aspetti della nostra vita comunitaria destinati a perdurare perchè essenziali al carisma salesiano; ad abbandonare gli elementi caduchi e non più rispondenti alle mutate esigenze dei tempi, e ad assumere quegli altri elementi che siano atti ad agevolare la nostra missione giovanile e a rendere più visibile e "credibile" al mondo di oggi e di domani la nostra vita di fraternità.

Ecco alcune riflessioni ed orientamenti che ci possono aiutare in questa comune riflessione e sforzo di rinnovamento.

### 78.- Carisma salesiano e "storicità" della congregazione.

La vita religiosa salesiana, come d'altronde quella della Chiesa e di ogni Istituto religioso, è inserita nella storia ed è soggetta al suo fluire e alle sue leggi.

Questo radicamento della Congregazione nella storia costituita tra l'altro dai condizionamenti socio-culturali del secolo scorso in cui è sorta e di questi cento anni della sua vita, ha influito non soltanto sull'uno o sull'altro dei suoi aspetti, ma è entrata in tutte le sue dimensioni, quindi dalla presentazione stessa della vita religiosa salesiana alla sua giustificazione di tipo dottrinale, dalla sua struttura interna alle sue forme organizzative, all'esercizio dell'autorità, alla sua tradizione, usi, costumi e comportamenti più o meno codificati nelle Regole, regolamenti, nei documenti dei Capitoli generali e negli scritti dei Rettori Maggiori ecc.

In altre parole: Don Bosco ed i Salesiani venuti dopo

di lui si trovarono a vivere e ad operare nella Chiesa e nell'umanità del proprio tempo; di conseguenza si trovarono vincolati ad una determinata cultura, mentalità ed organizzazione che rispecchiavano il grado di progresso teologico, liturgico, canonico, educativo ecc. della chiesa dell'epoca.

Si trovarono inoltre necessariamente condizionati dalla situazione storica, dall'assetto politico, economico e sociale, dai problemi, movimenti ed esigenze caratteristici degli uomini del proprio tempo.

Tutto questo rappresenta, per così dire, il "necessario involucro storico" in cui Don Bosco e, dopo di lui, i Salesiani hanno vissuto la loro vita religiosa e realizzato il loro apostolato verso i giovani.

#### 79.- Il "carisma salesiano" e il "suo involucro storico".

Nel quadro di queste osservazioni si impone allora una distinzione fondamentale tra il "nucleo vitale" costitutivo del carisma salesiano e il suo "involucro storico".

Va detto chiaramente che in concreto i due aspetti appaiono sempre vitalmente uniti. Il carisma salesiano allo "stato puro", per così dire, non è mai esistito nè può esistere. Esso si incarna nei salesiani, persone concrete inserite in un determinato contesto storico destinato a mutare.

Va anche detto che operare all'atto pratico questa distinzione è cosa delicata, difficile e pericolosa. D'altra parte essa si impone, e, soprattutto in periodi storici come il nostro in cui "il genere umano vive un'epoca nuova della sua storia, caratterizzata da profondi e rapidi mutamenti, che si estendono progressivamente a tutta la terra", ed i cui influssi incidono anche "nella vita religiosa" (GS 4), assume un'importanza decisiva ai fini della vitalità di un istituto religioso.

La teologia della vita religiosa, studiata nel suo sviluppo storico, la richiede. Il Vaticano II l'ha ampiamente applicata sia alla Parola di Dio sia all'intera vita della Chiesa. Le affermazioni di Don Bosco e dei suoi successori, sopra riportate, offrono per lo meno delle indicazioni molto importanti e significative.

Il "nucleo vitale" del carisma salesiano è costituito dallo stile di missione e di vita religiosa, dall'atteggiamento interiore e dal comportamento operativo nel servizio cristiano ai giovani con tutti gli elementi e fattori che implica e di cui si è fin qui parlato.

L'"involucro storico" è la sua realizzazione concreta nella vita della Congregazione dalla sua fondazione ad oggi, come pure il volto concreto che essa assumerà in un domani.

Nel distinguere il carisma salesiano dal suo radicamento storico, occorre guardare all'intera vita ed insegnamento di Don Bosco e non semplicemente all'uno o all'altro momento particolare della sua attività oppure a questa o quella sua affermazione. Occorre inoltre prendere in considerazione l'intera tradizione salesiana, soprattutto nelle sue fasi privilegiate di vita e di pensiero: opere particolarmente riuscite; insegnamenti dei Superiori Maggiori, deliberazioni dei Capitoli; pensiero di grandi figure di salesiani....

#### 80.- Alcuni esempi indicativi.

Per non rimanere nel generico presentiamo alcune applicazioni indicative che però non intendono entrare nel merito dei punti particolari. Tutti gli elementi qui analizzati incidono sulla nostra vita comunitaria, per cui ogni rinnovamento intrapreso in uno di questi settori comporta una modifica nella nostra vita di comunità.

a) I Fini. Le finalità specifiche della Congregazione fanno sicuramente parte del nucleo vitale del carisma salesiano. Da esse vanno però distinte le forme e le opere attraverso cui vengono attuate. Don Bosco, lo si sa, ha utilizzato molte delle forme di apostolato e delle opere educative e dei movimenti apostolici che il suo tempo gli offriva. Ne ha anche create delle proprie per incanalare forze valide verso il raggiungimento dell'obiettivo suo: la promozione umana e cristiana della gioventù. Queste forme ed opere apostoliche rispecchiano almeno in parte la situazione sociale, culturale e le esigenze del suo tempo. Possono conservare oggi un margine maggiore o minore di validità. Possono anche rivelarsi ormai inefficaci e

non più rispondenti alle mutate condizioni. L'evoluzione del mondo giovanile attuale può offrire nuove forme ed opere che presentano possibilità concrete di essere animate dalle finalità e dallo spirito della nostra Società (25).

b) La vita religiosa. Anche qui occorre distinguere la  sostanza della vita religiosa, dalla sua  presentazione e giu - stificazione teorica e dalla sua  regolamentazione canonico-di - sciplinare e ancora dalla sua  attuazione pratica secondo i luoghi, i tempi e le persone.

La pratica dei consigli evangelici e la vita comunitaria apostolica salesiana, nella misura in cui rappresentano una realtà evangelica arricchita dall'apporto della Tradizione della Chiesa, informata dalla particolare vocazione, missione e spirito di Don Bosco, sono una realtà evidentemente valida ed essenziale al carisma salesiano.

La riflessione e presentazione teologica, ascetica e pastorale che di essa ci offre Don Bosco e la Tradizione salesiana, ed inoltre la sua regolamentazione dettagliata, rispecchia il grado di progresso della teologia della vita religiosa, della disciplina canonica e della prassi ecclesiale del tempo di Don Bosco e di questi cento anni della sua opera. In molti aspetti può esser ancora valida; per molti altri può es ser stata superata dal progresso dogmatico, ascetico, pastora le e canonico avvenuto in questo periodo.

Infine le forme concrete con cui i salesiani di questi cento anni di vita della congregazione hanno osservato i voti e vissuta la vita comunitaria possono rivelarsi tuttora vitali, almeno in parte, possono anche esser divenute prive di si gnificato, inefficaci o meno adatte a render "credibili" agli altri il valore dei consigli evangelici e della vita frater - na(26).

---

(25) Questa distinzione è presente nelle deliberazioni del Capitolo Generale XIX, ad es. in tema di opere, pp.101ss, 113ss 130 134 141 ss.

(26) Il Vaticano II ha registrato un certo approfondimento sul tema della vita religiosa e distingue nettamente gli elementi validi e quelli caduchi della sua pratica attuazione: cfr. PC 2 3 12-15; ES (Ecclesiae sanctae) 16,3 17 19.

c) Forma della Congregazione. La nostra Congregazione è formata di ecclesiastici e di laici ed è concepita come istituto religioso "funzionale", cioè dedito interamente all'apostolato. Questa sua forma appartiene al tipo di missione e di vita religiosa attuato concretamente da Don Bosco. Fa parte del carisma di fondazione della congregazione ed è essenziale alla nostra Società.

Però il fatto ad es. dell'autorità riservata ai soli ecclesiastici e diverse prescrizioni circa comportamenti e pratiche mutuati da regole di tipo monastico... non vanno forse ascritte a semplici condizionamenti storici e alla loro codificazione canonica? La natura ministeriale del sacerdozio gerarchico abbracciato dai membri salesiani sacerdoti, e la natura apostolica della vita salesiana (= apostolato giovanile) non esigono forse una revisione in questi punti? (27).

d) Autorità religiosa e suo esercizio. A questo riguardo va introdotta una distinzione tra il fatto dell'autorità, i suoi detentori, e il modo del suo esercizio.

D. Bosco ha voluto positivamente nella sua Congregazione un'autorità paterna (non paternalistica, che ne è la deformazione) e ha introdotto nelle sue Regole il principio elettivo per quanto riguarda il Capitolo generale e i Capitoli ispettoriali, ed il principio di collegialità a livello di Congregazione (Capitolo generale e Consiglio superiore), di ispettoria (Consiglio ispettoriale), e di casa (consiglio della casa). Diamo questo per indiscusso.

E' di competenza del Capitolo generale - con l'apporto di studio dei confratelli - deliberare se la limitazione del principio elettivo ai soli casi indicati, e se lo schema di esercizio dell'autorità in Congregazione (schema monarchico a livello di Congregazione, di Ispettorìa e di casa, temperato però dalle forme collegiali costituite dai rispettivi consigli) non possa subire dei mutamenti senza con questo venir meno al pensiero e alle scelte di Don Bosco. E' noto come il Concilio ha proposto un riesame anche in questo settore (28).

(27) Cfr. ad es. PC 10b 15c; Capitolo generale XIX, Atti, pp.65ss.

(28) Cfr. ad es. PC 3, 14; ES 18.

e) Vita salesiana e suoi rapporti col "mondo". - Qui si pone con tutta la sua gravità la questione del rapporto tra vita salesiana e "mondo" o "secolo". Usiamo questi due termini non in senso negativo di male, di "mistero di iniquità", di mondo che rigetta Dio ed "è posto nel maligno", ma piuttosto nel senso della GS 2b, di umanità creata da Dio, redenta da Cristo, considerata nel contesto della sua storia che reca i segni dei suoi sforzi, delle sue vittorie e sconfitte...

Lungo la storia le relazioni tra la vita religiosa e il "mondo" così inteso, hanno assunto caratteristiche assai differenti.

Le prime forme di vita religiosa sorgono e si sviluppano nell'ambito delle chiese locali, quindi a contatto con i cristiani e con l'umanità del tempo. Tutt'al più vivono assieme a tutti i cristiani del tempo la tensione che caratterizza i rapporti della Chiesa con il mondo pagano nei primi secoli del Cristianesimo.

Con la comparsa del monachesimo assistiamo a forme più o meno radicali di segregazione di tipo sociologico e psicologico dall'umanità del proprio tempo. Questo fatto è palese nel monachesimo eremitico ed anacoretico. Contrassegna però in misure e modi diversi, secondo i tempi e le forme di vita religiosa, tutto il monachesimo sia orientale che occidentale. Lungo l'intero arco della storia della Chiesa, la vita religiosa viene così ad assumere un aspetto più o meno accentuato di separazione dal mondo, dalla vita dei cristiani nel secolo.

Anche gli istituti e congregazioni religiose di tipo "funzionale" non furono esenti dall'influsso di questo movimento di isolamento dal mondo e dalla vita degli altri uomini. Dalle origini del monachesimo fino ai nostri giorni, "farsi religioso" è congiunto al fatto di "abbandonare il mondo" (relinquere saeculum) e di entrare "in convento" (intrare in claustrum).

E' noto come nella teologia e legislazione preconciliare stato religioso è sinonimo di qualcosa di opposto a vita nel "secolo". Questo fatto però non venne mai ritenuto un elemento costitutivo essenziale della vita religiosa, ma piut-

tosto un suo elemento integrale, imposto dalla legislazione positiva per alcune forme di vita religiosa (29). Non si può neppure negare che ordini ed istituti religiosi legati a forme diverse di separazione dal mondo, hanno di fatto esercitato un influsso a volte rilevante nella costruzione e miglioramento della società del proprio tempo.

La questione che si pone alla nostra vita salesiana è di sapere se la forma di vita religiosa apostolica, creata da Don Bosco si muova nella direzione dell'ideale religioso di tipo monastico, cioè di separazione psicologica e sociologica più o meno profonda dal "mondo", od invece nella direzione dell'ideale religioso di professione dei consigli evangelici "perseguito con un inserimento più o meno profondo nel "mondo" stesso.

E' un fatto: la missione giovanile e popolare della Congregazione porta un gran numero di salesiani a operare in istituzioni ed ambienti dove vivono i giovani e a svolgersi attività "secolari" come sono i diversi tipi di scuola, le diverse forme di assistenza sociale, le forme di associazionismo giovanile, l'impiego dei mezzi di comunicazione sociale ecc.

Questa natura "funzionale" particolare della Congregazione comporta un inserimento di tipo sociologico e psicologico molto intenso nel mondo giovanile collocato nel suo contesto naturale nella società.

E' facile intuire come il riconoscimento di un più o meno largo margine di contatti dei salesiani con il "mondo" porta con sé delle grosse e gravi conseguenze sul piano spirituale e organizzativo, sul piano formativo ed apostolico, e sulla nostra vita comunitaria. Non sopprime ma piuttosto esige un impegno di "fuga del mondo" inteso in senso negativo di "male" e di "peccato". Non dovrebbe essere di scapito ma piuttosto a favore dell'ideale religioso di vita vissuta secondo i consigli evangelici in comunità, e alla missione giovanile e popolare della Congregazione. Non rappresenta certamente una via più facile per vivere la vita salesiana, ma piuttosto una via più difficile e più impegnativa.

(29) Cfr. CASTANO J.F., 61 Istituti secolari nel nuovo codice della Chiesa, in Angelicum 45 (1968) 56.

81.- La riforma, il rinnovamento e l'adeguamento: legge costante della Congregazione.

Le riflessioni sin qui fatte non intendono assolutamente metter in discussione la validità del carisma salesiano e di diverse espressioni concrete in cui esso è stato vitalmente trasmesso fino a noi. Intendono piuttosto riaffermarlo.

Occorre però prender coscienza in profondità del fatto che il Vaticano II ha posto l'intera Chiesa e quindi la Congregazione "in situazione di riforma, di rinnovamento e di aggiornamento", e che l'umanità in pochi anni ha subito profondi e rapidi cambiamenti, i quali esigono da parte della Chiesa e della Congregazione una costante ed impegnativo adeguamento.

La Chiesa è il popolo di Dio che si realizza nella storia. Essa appare sempre legata ad un passato, immersa in un presente e in cammino verso il futuro. Nel suo pellegrinare plurisecolare, la Chiesa pur conservando in modo vitale la sua natura, struttura e missione (30), si è trovata necessariamente legata al fluire della storia umana, frutto del lavoro, dell'ingegno e delle libere decisioni dell'umanità. Ha registrato dei progressi e delle involuzioni; ha operato riforme, rinnovamenti ed aggiornamenti nei diversi settori in cui esplica la sua missione e la sua vita.

Per "riforma" intendiamo la rimozione di elementi negativi o inadeguati come sono ad es. la purificazione del peccato presente nella Chiesa con tutte le sue conseguenze (31) e la riforma di strutture non più rispondenti ai tempi. Il "rinnovamento" lo mettiamo soprattutto in rapporto al perfezionamento di elementi validi ma imperfetti e in relazione al potenziamento delle diverse espressioni della missione santità della Chiesa. L'aggiornamento "o l'adeguamento" lo riferiamo soprattutto alla necessaria risposta che la Chiesa deve dare alle esigenze ed istanze emergenti nella storia e all'assunzione da parte sua dei beni e dei valori che il mondo le offre(32).

(30) Cfr. ad es. Dei Verbum, l'intero capitolo II dedicato alla Tradizione.

(31) Cfr. ad es. LG 8c 14b; GS 13.

(32) Cfr. GS 40 44.

Nei documenti conciliari è riscontrabile un cambiamento, almeno in senso integrativo e perfetto, nella concezione e presentazione di Dio, di Cristo, della Chiesa, nella illustrazione del ministero e della vita sacerdotale, dell'apostolato dei laici, nella concezione della vita religiosa... Sono state prospettate e stabilite numerose riforme di strutture che toccano tutti i campi in cui la Chiesa opera: dottrinale, strutturale, disciplinare, organizzativo, pastorale, liturgico, canonico...

Rifacendosi alla predicazione di Cristo Signore relativa alla conversione, all'insegnamento degli Apostoli e dei Padri e di una costante tradizione ecclesiale, il Concilio ha sottolineato in tutti i suoi documenti la necessità imprescindibile che la Chiesa ha di riformarsi, di rinnovarsi ed aggiornarsi in continuità per esser fedele a Cristo e per svolgere una missione efficace e "credibile" nell'umanità.

La nostra Congregazione si colloca nella Chiesa. Non può di conseguenza estraniarsi alla dinamica rinnovatrice che caratterizza e deve caratterizzare il cammino della Chiesa nella storia. Quindi la riforma, il rinnovamento e l'adeguamento alle mutate condizioni ed esigenze dei tempi è legge insopprimibile della Congregazione come della Chiesa (36).

Si può andare oltre. E' costitutivo della natura stessa della vita religiosa, fenomeno carismatico e profetico, contribuire efficacemente sotto l'influsso dello Spirito Santo a sensibilizzare la Chiesa ai segni dei tempi e a stimolarla all'invenzione creatrice e alla assunzione di tutti i valori che l'umanità le offre per un più adeguato adattamento della sua missione alle esigenze dei tempi.

Questo è affermato dalla nostra Tradizione per quanto concerne la nostra Società.

"Lo spirito nuovo - scrive Don Rinaldi - cui Don Bosco aveva improntato le Costituzioni, spirito precursore dei tempi, sollevò molti ostacoli all'approvazione; ma egli lavorò, insistette, pregò e fece pregare i suoi giovani, e attese per ben 15 anni, ammettendo nelle sue costituzioni solo quei mutamenti che potevano conciliarsi colla loro indole moderna, agile,

(36); Cfr. ad es. ES 19.

facilmente adattabile a tutti i tempi e luoghi. Egli aveva ideato una pia società che, pur essendo vera congregazione religiosa, non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale; gli bastava che vi fosse lo spirito religioso, unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; nel resto credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi. Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo in seno all'umanità, è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni: e il giorno in cui vi s'introducesse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra Pia Società sarebbe finita" (37).

## 82.- Fedeltà dinamica al carisma di Don Bosco.

La fedeltà al carisma di Don Bosco, che è fedeltà alla nostra vocazione e missione salesiana, costituisce la condizione sine qua non della sopravvivenza della Congregazione. Questa sopravvivenza non va ricercata per se stessa, ma per la promozione umana e cristiana del mondo giovanile di oggi e di domani a beneficio della Chiesa e del mondo.

Considerata l'apertura universale della vocazione e missione salesiana, e supposta la fedeltà ad essa, si deve dire che il carisma e lo spirito salesiano sono costituzionalmente destinati a perdurare, perchè Dio non si pente dei suoi doni, purchè siano liberamente accettati e utilizzati a servizio della Chiesa e dell'umanità.

La fedeltà dinamica a Don Bosco e alla sua missione esige che si riveda e si rinnovi quanto rappresenta l'involucro storico del carisma salesiano e che non appare più conservabile: quindi determinate mentalità, strutture, forme organizzative, regolamenti, tradizioni, usi e costumi in cui esso si è espresso in questi cento anni di storia della nostra congregazione, e che non rispondono più alle mutate condizioni dei tempi e al progresso operato dalla Chiesa.

Per essere fedeli a Don Bosco e alla sua missione occorre operare un rinnovamento spirituale, morale e religioso, sia individualmente sia comunitariamente: si devono elimina-

---

(37) Don Rinaldi, Atti del Capitolo superiore, n.17 p.41.

re deformazioni , cedimenti e pesantezze di cui non sono prive anche le congregazioni religiose più fiorenti.

Sarebbe un grave errore e deprecabile miopia legare indissolubilmente al carisma e allo spirito salesiano, che speriamo continui per secoli, elementi di origine storica, deformazioni più o meno colpevoli e altri fattori contingenti e mutevoli. Sarebbe voler perennare realtà di per sè relative e che col tempo divengono caduche.

D'altra parte sarebbe dannoso e deprecabile autolesionismo voler cambiare elementi di per sè mutevoli ma che conservano oggi una vera utilità e continuano a rivelarsi efficaci ai fini della missione salesiana.

Entrambi questi atteggiamenti sono a scapito della vitalità ad intra e ad extra della nostra congregazione.

Evidentemente il processo di abbandono degli elementi caduchi e di incarnazione del carisma della congregazione in nuove forme storiche più rispondenti alle esigenze dei tempi, non si presenta sul piano pratico nè facile nè semplice. Esso deve essere fatto dagli Organi competenti della Congregazione, con il contributo dell'esperienza, della competenza e studio, della preghiera e dei doni fisionomici che lo Spirito Santo ha distribuito a tutti i confratelli.

I criteri che devono presiedere a questa operazione sono quelli dell'assoluta fedeltà al Vangelo e al carisma di Don Bosco, e di piena docilità allo Spirito che parla nella Chiesa, nella Congregazione e nell'umanità di oggi, soprattutto nella gioventù di oggi.

Deve essere condotto con la necessaria prudenza e con l'altrettanto necessario coraggio.

Perchè sia autentico occorre che avvenga nella pace. "Una riforma che divida la comunità, che vi crei delle tensioni, difficilmente riassorbibili, è inutile, anche se essa si propone di risolvere una situazione già esistente e disagiata" (35).

\*\*\*\*\*

NOTA BIBLIOGRAFICA

Premessa

Diamo qui un elenco bibliografico non completo, ma semplicemente indicativo. Si tratta di opere od articoli direttamente consultati e che possono essere letti con utilità.

Un buon elenco bibliografico - soprattutto con riferimento alla letteratura recente di lingua francese, italiana e spagnola - lo si può trovare nell'opera che riportiamo di LIGABUE G.

I. COMMENTI AL DECRETO PC

TILLARD JMR - CONGAR YMJ, Il rinnovamento della vita religiosa, Firenze Vallecchi, 1969. Particolarmente importanti, perchè molto illuminanti, sono gli articoli di TILLARD sul rinnovamento in genere, sulla comunità, sull'obbedienza.

WULF F., in Lexicon für Theologie und Kirche, II Vat. II (1968) 250-307.

II. OPERE ED ARTICOLI DI INTONAZIONE GENERALE.

AA. VARI, La vie religieuse dans l'Eglise du Christ, Bruges-Paris, Desclée, 1964.

REGAMEY P.R., La consécration religieuse aujourd'hui contestée, in Suppl. Vie Spir. 75 (1965) 385-427.

IDEM, La consécration religieuse, in Vie Consacrée (1966) 266-294 339-359. In questi due articoli l'A., mentre richiama la necessità di rivalorizzare la consacrazione secondo il Vaticano II, propone delle osservazioni molto pertinenti sulla vita religiosa in una prospettiva più vasta. Sottolinea che il Concilio vuole presentare l'aspetto epifanico, ovvero di "segno", della comunità religiosa.

- AUGRAIN C., Témoins de l'Esprit. Aux source bibliques de la vie consacrée, Paris, Ed du Cerf, 1966, 176 pp. Utile libretto di meditazione. Occorre però evitare il pericolo di confiscare la spiritualità evangelica a favore della spiritualità monastica.
- DEPLANQUE B., La rénovation de la vie religieuse dans l'Eglise et le monde moderne, in Suppl. Vie Spir. 78 (1966) 339-364. - L'A. offre una buona puntualizzazione della problematica recente relativa all'aggiornamento della vita religiosa soprattutto con riferimento ad alcune esigenze del mondo moderno.
- LAFONT G., L'Esprit Saint et le droit dans l'institution religieuse, in Suppl. Vie Spir. nn. 82 e 83 (1967) 473-501 594-639. - Accanto alla valorizzazione dell'aspetto carismatico della vita religiosa viene rimarcato quello istituzionale.
- GAMBARI A., Il rinnovamento della vita religiosa, Milano, Ancora, 1967.
- LIGABUE G., La testimonianza escatologica della vita religiosa, Roma, Ed. Pont. Univ. Lat., 1968. E' un buon lavoro di laurea condotto sulla base della letteratura soprattutto recente e di lingua francese, e sotto la guida di un noto perito: SAUVAGE M. Anche se presenta molti dati validi riguardanti la comunità religiosa, l'opera è piuttosto eclettica ed ancora immatura in fatto di sintesi del pensiero conciliare riguardante il mistero della comunione, con tutte le implicanze che ne derivano in sede di teologia della vita religiosa.
- GALOT J., Il rinnovamento della vita religiosa. I Religiosi nella Chiesa. Milano, Ancora, 1968.
- IDEM, L'Esprit d'amour, Bruxelles, Desclée, 1967.
- IDEM, Portatori del soffio dello Spirito. Nuova prospettiva sulla vita consacrata. Milano, Ancora, 1968.

- IDEM, Consacrazione nel cuore del mondo, Brescia, Queriniana 1969. In questi diversi studi, l'A. mette in particolare risalto l'aspetto carismatico della Chiesa e della vita religiosa, però in una linea piuttosto classica più di adattamento che di rinnovamento.
- BONI A., La risposta dei religiosi al Vaticano II, Roma-Genova, Ed Francescane, 1968. E' la sintesi delle acquisizioni dell'A. in materia di diritto dei religiosi.
- TILLARD JMR., I religiosi e il Concilio, Milano, opera della regalità di NSGC, 1968. E' una prima lettura molto piana, ma pure profonda, del pensiero e delle deliberazioni conciliari a proposito della vita religiosa.
- IDEM, I religiosi nel cuore della Chiesa, Brescia, Queriniana, 1968. E' una raccolta di articoli sulla vita religiosa scritti durante e dopo il Concilio. Molto utili per cogliere le nuove indicazioni del Concilio in tema di vita religiosa.
- FRERES DES ECOLES CHRETIENNES, Consécration religieuse et vœux, 39<sup>e</sup> Chapitre Général 1966-1967. Offrono delle ottime pagine sull'aspetto comunitario dei voti e sulla comunità.
- LECLERCQ J., Le monachisme contestée, in Nouv. Rev. Théol. 89 (1967) 608 ss.
- AA VARI, I religiosi oggi e domani, Roma, Paoline 1968, pp.373. Anche se scritta nell'ultima fase del Concilio, l'opera mantiene la sua validità, perchè introduce in modo molto efficace nella problematica che il Concilio dovette affrontare in tema di vita religiosa. In molti punti il Concilio ha fatto proprie le prospettive e le acquisizioni degli AA. dei contributi raccolti in questo volume (AA. che furono periti conciliari). In altri punti il Concilio non ha detto una sua parola, ma ha lasciato aperte le porte per ulteriori approfondimenti, ed alcuni articoli di questo libro rappresentano appunto un tentativo di soluzione di questioni lasciate aperte dal Concilio.

- WULF F., Braucht die Kirche noch Ordensleute? in Theologische Akademie, 4 (1967) 79-98. Analisi delle cause, da un punto di vista storico, della "crisi" della vita religiosa oggi, ed indicazioni delle riforme da in trodurre per superarla.
- IDEM, Priester, Ordensleute, Laien. Wandlungen der kirchlichen Ständeordnung, in Geist und Leben 41/1 (1968), 60ss. Analisi del concetto di "stato" applicato a queste tre categorie di persone in seno alla Chiesa. Osservazioni molto pertinenti relative alle trasformazioni cui esso è sottoposto dalle mutate condizioni sociali attuali e dai mutamenti operati in sede ecclesiologica.
- IDEM, Entsakralisierung der "Weihestände"?, in Gesit und Leben 41/3 (1968) 221 ss. Analisi del concetto di "sacro". Indicazioni storiche circa il processo di "sacralizzazione" cui è stata sottoposta la vita religiosa. Proposte per una sana "desacralizzazione" della medesima.
- LONZANO G., Rinnovamento religioso. Dottrina Conciliare. Ed. Alma Roma, 1969. Ha un buon capitolo sulla vita comunitaria, anche se, da un punto di vista teologico, non è molto approfondito.
- VARI, Vita religiosa e Concilio Vaticano II, a cura di E. ANCILLI, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum, Roma, 1969. Contiene uno studio di GENNARO C. sulla "vita comune e carità".

### III. COMUNIONE CON DIO E COMUNIONE CON IL PROSSIMO.

- RAHNER K., Unità dell'amore di Dio e del prossimo, in Nuovi saggi I, Ed. Paoline, 1968, pp.385-412. Studio del rapporto inscindibile esistente tra comunione con Dio e comunione con il prossimo che ha come conseguenza, sul piano morale, l'unità dell'amor di Dio e del prossimo. Il tema viene studiato nell'ambito

della teologia relativa al Cristianesimo anonimo, particolarmente sviluppato dall'A. e che in diversi punti è stata al centro di una importante discussione teologica tuttora aperta.

SUDBRACK J., Gott finden - in Einsamkeit oder in Nächstenliebe? Zur Diskussion über ein aktuelles Problem christlicher Spiritualität, in Geist und Leben 41/1 (1968) 4-20. Analisi dei problemi e delle soluzioni su questo argomento. Superamento di false alternative attraverso le seguenti affermazioni: la decisione per Dio comporta strutturalmente una decisione per il prossimo; l'uomo incontra Dio non in un "io isolato", ma nel "noi" della comunità; la spiritualità cristiana e religiosa deve puntare direttamente a Dio nel dialogo con gli uomini sostanziato di amor cristiano.

LAURENT PH., Réalisme de la charité, in Christus 15 (1968) 320-332. La tecnica, sempre più presente a tutti i livelli nella costruzione del mondo moderno, esige una seria revisione della concezione della carità cristiana.

BERTRAND D., L'union des deux commandements, in Christus 15 (1968) 348-359. Intesa come "legame della perfezione", come unione inscindibile di amore di Dio e di amore degli uomini, la carità cristiana non può essere considerata semplicemente un settore, anche se privilegiato della nostra vita; essa è l'intrapresa stessa della nostra esistenza.

#### IV. ASPETTI UMANI DELLA COMUNITA' RELIGIOSA.

KRECH, CRUTCHFELD, BALLACHEY, L'individuo nella società. Firenze, Ed. Univ. Fir. 1969. Studio delle componenti psicologiche e sociologiche necessarie per il retto funzionamento del gruppo.

KOENIG R., Comunità, in Sociologica, Milano, Feltrinelli 1968. Rapida sintesi del concetto di comunità nella sua evoluzione storica.

TOENNIES F., Comunità e Società, Milano, Ed. di Com.1963. Si deve a questo A. il merito di aver presentato speciale attenzione al concetto di comunità. Le sue tesi sono state in parte accolte e in parte criticate e superate. Offrono elementi ancora validi per una conoscenza dell'aspetto sociologico della comunità in genere e di quella religiosa in particolare.

GURVITCH G., La vocazione attuale della Sociologia, Bologna, il Mulino, 1963. Studio delle diverse forme di "noi" determinate in base ad elementi di natura psichica:mas sa, comunità, comunione. Le tesi dell'A. sono state utilizzate in sede teologica per presentare la realtà della Chiesa-comunione.

Anche se le posizioni dell'A. sono state criticate per diversi motivi, tuttavia offrono numerosi elementi utili per una conoscenza degli elementi umani inerenti alla realtà "comunità" e "comunione".

#### V. IL MISTERO DELLA CHIESA-COMUNIONE.

HAMER J., La Chiesa è Comunione, Napoli, Ed. Dell'Auria,1965. Studio ormai classico del mistero della Chiesa intesa come comunione. Numerose tesi dell'A. sono state assunte dall'ecclesiologia del Vaticano II.

MIDALI M., Il volto rinnovato della Chiesa, in I laici sulle vie del Concilio, Assisi, Ed. Cittadella, 1967, pp.52-54 66-69. Sottolinea come il Concilio, soprattutto nella LG, abbia assunto questa motivo biblico riguardante il mistero centrale della Chiesa.

WARNACH V., La Chiesa come comunità, in Concilio vivo, Milano Ancora, 1967, pp. 79-92. Studio dell'aspetto comunitario della Chiesa alla luce dell'insegnamento del Concilio (bibliografia).

DEPLANQUE B., La vie en communion, in La Vie Spir. Suppl. 86 (1968) 303-339; 87 (1968) 495-542. Trattazione di ordine teologico della Chiesa come comunione con riferimento al cap. I della LG e al cap.IV della GS. Applicazio

ne delle categorie di Gurvitch per un approfondimento della realtà "comunione" costitutiva del mistero della Chiesa.

PIN E., De l'Eglise comme manière d'être ensemble, in Christus 15 (1968) 166-178. La vita cristiana vuole delle comunità reali. Nel crollo e nella progressiva scomparsa di forme vecchie, diviene necessario creare delle forme nuove, ben articolare con la più grande comunità: la Chiesa universale.

DE PIERRE A., Communion et institution, in Christus 15 (1968) 199-216. L'uomo del mondo del lavoro non può avere accesso alla Chiesa che con un lungo cammino, ove l'esperienza della fraternità e l'incontro dell'umanità di Cristo sono essenziali. Tale esperienza è esigenza per tutta la Chiesa.

#### VI. LA CHIESA LOCALE.

RAHNER K., Episcopato e Primato, Brescia, Morcelliana, 1966, pp. 25-35.

SCHNACKENBURG R., La Chiesa nel NT, in Il mistero della Chiesa nella visione delle discipline teologiche, Ed. Paoline 1965, pp. 91-138 146-149.

HOLBÖCK F., Il mistero della Chiesa nella visione della teologia dogmatica, ivi, pp. 251-278.

KÜNG H., L'Eglise, Bruges, Desclée, 1968, pp.119-129 153-162 235-264 310-331 429ss 449ss 544ss.

NEUNHEUSER B., Chiesa universale e Chiesa locale, in La Chiesa del Vaticano II, Firenze, Vallecchi, 1966, pp.616-642 (bibliografia).

VII. BASI BIBLICHE DELLA COMUNITA' RELIGIOSA.

- SCHÜRMAN H., Le groupe des disciples de Jésus, signe pour Israel et prototype de la vie selon les conseils, in Christus 50 (avril 1966) 184-209. E' un buon articolo che anticipa in parte le conclusioni del Vaticano II. Vede nel gruppo dei discepoli, già prima di Pasqua e più precisamente, nella loro vita vissuta con Cristo, con l'ascolto della Parola del Maestro e la collaborazione all'apostolato del Salvatore, con l'abbandono della casa e dei beni e col celibato per il regno, se gno di totale disponibilità per Cristo, il prototipo della vita religiosa. E' criticato (ad es. da Sudbrack e Pesch) quando sembra insinuare che il gruppo dei discepoli rappresenta un gruppo in certo senso più cristiano, perfetto e significativo di quanto deve essere un normale gruppo di cristiani. Questa discriminazione non è reperibile nel NT.
- PESCH W., Die evangelischen Räte und das Neue Testament, in Ordenkorrespondenz 4 (1963) 86-96.
- IDEM, Zur biblischer Begründung des Ordenslebens, ivi 6 (1965) 31-47. Due articoli che si collocano nella linea di Schürmann, anche se su alcuni punti lo integrano e lo criticano.
- DE BOVIS A., Le sens ecclésial de la vie religieuse, in Vie Spir. 523 (1966) 47-68.
- IDEM, La vie religieuse est-elle essentiellement évangélique? in Vie Spirituelle 539 (1967) 697-710.
- SUDBRACK J., Das Neue wagen - un das Alte gewinnen. Zur Selbstbesinnung der Ordengemeinschaften, in Geist und Leben 41 (1968) 176-193. Ottimo articolo in cui viene puntualizzata la "crisi" della vita religiosa, vengono indicate le basi bibliche e teologiche della vita religiosa stessa e prospettate delle vie per superare l'attuale situazione critica.

- SOMMET J., Être divers pour être à tous, in Christus 15 (1968) 179-186.- Gli atti degli Apostoli mostrano che la prima Chiesa era molto lontana dall'essere uniforme, e che le differenze di comunità avevano un senso per l'unità.
- PIET PENNING de VRIES, Wesen und Leben des christlichen Gemeinde nach der lukanischen Theologie, in Geist und Leben 41 (1968) 165-176. Analisi delle caratteristiche proprie della primitiva comunità ecclesiale di Gerusalemme cui si ispirarono in seguito le diverse forme di vita religiosa.
- MURPHY J.- O'CONNOR, Péché et communauté dans le Nouveau Testament, in Revue biblique, 64 (1967) 161-193.

#### VIII. LA COMUNITA' RELIGIOSA COME CHIESA LOCALE.

- NEUNHEUSER B., Chiesa universale e Chiesa locale, art. cit. pag.641.
- SEVERUS E.V., Das monasterium als Kirche, in Enkainia... edito da EDMONDS H., Düsseldorf 1956, pp.230-248.
- DE VOGUÉ A., Le monastère, Eglise du Christ, in Studia Anselmiana 42 (1957) 25-46.
- KASSING A., Die Mönchsgemeinde in der Kirche, in Geist und Leben 34 (1961) 190-196.
- ROUSSEAU O., Communauté ecclésiale et communauté monastique, in Maison Dieu, n. 51.

#### IX. CARATTERI PROPRIE DELLA COMUNITA' RELIGIOSA.

- SANTANER M.A., Vie religieuse et vie en communauté, in Vie Spirituelle 530 (1966) 154-167.
- AA. VARI, La communauté, relation de personnes, presentato da R. Hostie, Paris-Bruges, Desclée, 1967, pp.173. Raccolta di articoli sulle comunità religiose soprattutto femminili radunati attorno alla seguente tematica: attese delle giovani dalla vita religiosa comunitaria;

schiarimenti psico-sociologici; la comunità espansione della persona; la comunità ostacolo possibile allo sviluppo della persona; la superiorità e la comunità; il gruppo e le sue costanti; influenza dei pregiudizi sulle relazioni tra comunità e mondo esterno; comunità e spirito di gruppo.

MATURA T., Celibato e Comunità, Brescia, Queriniana, 1968.

Ottimo libretto. Pone in modo rapido, ma essenziale i problemi di tipo biblico e storico che suscita la vita religiosa oggi. Presenta le strutture fondamentali della vita religiosa che vengono ricondotte al celibato per amore del regno e alla comunità. La riflessione sulla comunità mette in luce l'importanza evangelica della comunità stessa senza che essa venga monopolizzata per se stessa. Va però notato che l'A. ha una posizione critica di fronte alle forme "funzionali" di vita religiosa e agli istituti secolari.

GAMBINO V., Comunità religiosa, comunità di persone, Brescia, Queriniana, 1968.

TILLARD JMJ., La comunità religiosa segno della "koinonia" di carità, in Il rinnovamento della vita religiosa, pp. 123-133. Commento molto illuminante del n. 15 del PC che è una delle pagine meglio riuscite dell'intero decreto.

IDEM, La comunità, fraternità evangelica, in I Religiosi e il Concilio, pp. 24 ss.

IDEM, Il mistero della comunità, in I Religiosi nel cuore della Chiesa, pp. 87-108.

AA. VARI, La religieuse aujourd'hui, presentato da M.CH.B. MUCKENHIRN, Paris-Bruges, Desclée, 1968, 244 pp. Opera dedicata allo studio delle comunità soprattutto femminili. Vi viene svolta la seguente tematica: collegialità e corresponsabilità; sociologia applicata alla trasformazione delle comunità; santità apostolica e dinamismo cristiano; il senso della verginità nella vita religiosa; sviluppo personale ed efficacia apostolica.

BAMBERG C., Ordensleben als kritische Diakonie, in Geist und Leben 42 (1969) 17-34. Ottimo articolo dedicato a questo argomento oggi molto reclamizzato. Analizzato il senso di "critico" e di "servizio" critico sulla base del NT, l'A. indica in che senso la vita religiosa può svolgere oggi un autentico "servizio critico", e a quali condizioni può attuare questo suo ideale.

SOER ODILE-MARIE, La vie fraterne, in Christus 62 (1969) 199-210.- La vita fraterna è una delle maggiori aspirazioni che animano le esperienze attuali di rinnovamento soprattutto nel settore della vita religiosa. l'A. tenta di mostrarne tutta l'estensione e di precisarne le implicanze reali e pratiche.

VEILLEUX A., La théologie de l'Abbatiate et ses implications liturgiques in Vie Spir. Suppl. 86 (1968) 351-393. Importante per una visione assai documentata delle prime forme di vita comunitaria religiosa in oriente ed occidente, e per una conoscenza delle forme organizzative assunte dalla vita religiosa nei primi secoli.

#### X. ASPETTI COMUNITARI DEI VOTI.

CARPENTIER R., Aspects communautaires des vœux et des observances, in Problèmes de la religieuse aujourd'hui, Paris, Cerf, 1959, pp.159-183.

RAHNER K., Teologia della povertà, in Nuovi Saggi II Ed., Paoline, pp. 553-603.

OPTATUS A. VEGHEL, Povertà religiosa ed evangelizzazione dei poveri, Brescia, Queriniana, 1968, pp.92.

CONGAR Y.M.J., Il posto della povertà nella vita cristiana in una società del benessere, in Concilium 3 (1966) 13-36. Mette in luce che la povertà, la quale sembra far parte di ogni vita cristiana autentica, non sembra essere un consiglio evangelico facoltativo.

- WULF F., Zur Theologie der christlichen Ehelosigkeit und Jungfrulichkeit, in Geist und Leben 36 (1963) 341-362.
- LEGRAND L., La virginité dans la Bible, Paris, Cerf, 1964 pp. 160 (traduzione italiana: La dottrina biblica della verginità, Torino, Borla, 1965, 174 pp.).
- LEON-DUFOUR X., L'appel au célibat consacré (1 Cor 7,25-35), in Assemblées du Seigneur 95 (1966) 17-32.
- MOIOLI G., Per una rinnovata riflessione sui rapporti tra Matrimonio e verginità, in La Scuola cattolica 95 (1967) 201-255. Rassegna dei principali documenti del magistero.
- KRAUS H., Der Gehorsam gegenüber Menschen in des Ordenssatzungen. Reflexionen zu einer zeitgemässen Anpassung des Ordensgehorsam, in Gesit und Leben 39 (1966) 252-264.
- HAUSHERR I., L'obéissance religieuse. Théologie de la volonté de Dieu et obéissance chrétienne. Toulouse, Ed. Prière et Vie, 1966, 114 pp.  
Buono studio con buoni riferimenti patristici ed ignaziani. Analisi illuminante dei segni della volontà di Dio. Sottolinea la priorità della volontà di Dio sulla autorità e studia i rapporti tra superiore e confratelli, tra dialogo ed obbedienza.
- TILLARD JMR., L'obéissance religieuse mystère de communion, in Nouv. Rev. Théol. 87 (1965) 377-394.
- SUDBRACK J., Die Botschaft des Dienens. Struckturanalytische Reflexionen über den christlichen Gehorsam, in Geist und Leben 40 (1967) 246-268.
- AA. VARI, Un nouveau style d'obéissance, Paris, Cerf, 1968, 112 pp. E' una buona raccolta di saggi di autori assai conosciuti riguardanti nuove forme di obbedienza richieste dall'evoluzione dell'ecclesiologia recente e dalle esigenze dei tempi.

KRAUS H., Demokratie in der Gesellschaft Jesu ? Gedanken zum Verhältnis von Autorität und Gemeinschaft, in Geist und Leben 41 (1968) 443-462. Analizza le forme di esercizio dell'autorità in seno alla Compagnia di Gesù e prospetta delle nuove forme più rispondenti alla fisionomia primitiva della Compagnia stessa e maggiormente rispondenti alle esigenze attuali. Molte osservazioni sono valide per altre forme di vita religiosa come la nostra.

CONFÉRENCE RELIGIEUSE CANADIENNE, Orientations nouvelles dans le gouvernement des religieux, Ottawa, 1967, 244 pp.

\*\*\*\*\*

